

27^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 16 LUGLIO 1996

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente MANCINO,
indi del vice presidente FISICHELLA
e del vice presidente ROGNONI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI	Pag. 3	CADDEO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	Pag. 6
DISEGNI DI LEGGE		MAZZUCA POGGIOLINI (<i>Rin. Ital.</i>)	9, 64
Annunzio di presentazione	3	ANDREOLLI (<i>PPI</i>)	10
SULLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE N. 819		NAPOLI Roberto (<i>CCD</i>)	13
PRESIDENTE	4	MINARDO (<i>CCD</i>)	15
MANCONI (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)		VIVIANI (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	17
DOCUMENTI		CAPONI (<i>Rifond. Com.-Progr.</i>)	22
Seguito della discussione:		GRILLO (<i>Forza Italia</i>)	25
(Doc. LVII, n. 1) Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999:		MIGLIO (<i>Misto</i>)	32
PRESIDENTE	5 e <i>passim</i>	* MANTICA (<i>AN</i>)	33
* NOVI (<i>Forza Italia</i>)	5, 14	BIASCO (<i>CCD</i>)	37
		OCCHIPINTI (<i>Misto</i>)	38
		GUBERT (<i>CDU</i>)	39
		RIGO (<i>Misto</i>)	42
		* RIPAMONTI (<i>Verdi-L'Ulivo</i>)	44
		DUVA (<i>Misto</i>)	48
		CUSIMANO (<i>AN</i>)	51
		TAROLLI (<i>CCD</i>)	56
		BOSELLO (<i>AN</i>)	57
		* PAGANO (<i>Sin. Dem.-L'Ulivo</i>)	59
		* FIRRARELLO (<i>CDU</i>)	63
		* COSTA (<i>CDU</i>)	66

MARINO (Rifond. Com.-Progr)	Pag. 68	Ritiro di firme	Pag. 75
Verifica del numero legale	14	Cancellazione dall'ordine del giorno	75
<i>ALLEGATO</i>		INCHIESTE PARLAMENTARI	
DISEGNI DI LEGGE		Annunzio di presentazione di proposte	
Annunzio di presentazione	74	N. B. - <i>L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore</i>	
Assegnazione	74		

Presidenza del presidente MANCINO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 9,30).
Si dia lettura del processo verbale.

CAMO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana dell'11 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Arlacchi, Ayala, Bettoni Brandani, Bo, Bobbio, Bruno Ganeri, Brutti, Carpi, Caruso Luigi, Cazzaro, De Martino Francesco, Fanfani, Iuliano, Murineddu, Petrucci, Sar-to, Valiani, Vigevani, Viserta Costantini.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore: Lorenzi, in Giappone, per attività dell'Assemblea dell'Unione dell'Europa occidentale.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 15 luglio 1996 è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

«Conversione in legge del decreto-legge 15 luglio 1996, n. 371, recante disposizioni urgenti in materia di trasparenza delle tariffe elettriche» (953).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai Resoconti della seduta odierna.

Sulla discussione del disegno di legge n. 819

MANCONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCONI. Signor Presidente, senatrici, senatori, all'ordine del giorno di oggi, 16 luglio, è prevista la discussione del disegno di legge n. 819 di conversione in legge del decreto-legge 17 maggio 1996, n. 267, recante disposizioni urgenti per l'attuazione del testo unico sulle tossicodipendenze.

Di conseguenza, a questo ramo del Parlamento, e in particolare alla Commissione igiene e sanità, era stato chiesto di accelerare i lavori, procedendo anche in seduta notturna, al fine di consentire l'approvazione del decreto in tempi utili. Ciò è stato reso impossibile dal fatto che lo scorso venerdì 12 luglio, sei giorni, ben sei giorni prima della scadenza del decreto, prevista per il 17 luglio, il Governo ha reiterato il provvedimento nella versione approvata dalla Camera dei deputati; ovvero nella versione contenente una norma che limita ulteriormente e drasticamente il ricorso a quel farmaco sostitutivo che è il metadone e che limita ulteriormente e drasticamente la sua distribuzione. Si tratta di una disposizione che - come sapete - ha suscitato molte proteste: quella degli operatori dei Sert e delle associazioni dei medici, di numerose comunità di recupero e della Consulta nazionale delle associazioni scientifiche e professionali nel campo delle dipendenze.

Il motivo di tali proteste è che quella norma rischia di dimezzare la rete assistenziale e terapeutica e di limitare gravemente la qualità delle prestazioni. Certo, si può non condividere questa valutazione di merito, ma non si può ignorare che si tratta di una questione cruciale, che incide in misura relevantissima sulla vita e sulla salute di migliaia e migliaia di cittadini tossicodipendenti.

È gravissimo, pertanto - io credo - che con la reiterazione del decreto-legge decisa venerdì scorso, sia stata sottratta a questo ramo del Parlamento la possibilità di discutere e di modificare, se lo avesse ritenuto opportuno, un decreto così controverso. In altri termini, è grave che il Senato sia stato esautorato di questa sua essenziale facoltà.

Non solo: ad avviso di alcuni costituzionalisti, la norma approvata dalla Camera potrebbe contrastare con il risultato del *referendum* del 1993 che affermò, in materia di impiego di farmaci sostitutivi, una più ampia libertà terapeutica. Anche ciò, ovviamente, è controverso, ma proprio per tale ragione io credo che una modifica che interferisce con l'esito di una consultazione popolare non possa essere decisa e ratificata dal Governo per decreto-legge.

Dunque, è due volte grave che il Senato sia stato privato, con una logica che non può essere definita altrimenti che quella del fatto compiuto, di una sua irrinunciabile prerogativa.

PRESIDENTE. Se mi consente, senatore Manconi, su questo disegno di legge di conversione, se la Commissione di merito concluderà per tempo i suoi lavori, potrà essere avviata una discussione, con esame anche di eventuali pregiudiziali. Tuttavia, allo stato, la Commissione non ha ancora concluso i lavori e poichè la scadenza è quella del 16 luglio 1996, la previsione è che il decreto decada. Qualunque altra questione da lei affrontata formerà oggetto di esame quando l'Aula sarà investita della materia.

Seguito della discussione del documento:**(Doc. LVII, n. 1) Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1997-1999**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del Documento LVII, n. 1. Ricordo che nella seduta di ieri è stata svolta dal senatore Ferrante una integrazione alla relazione scritta.

NOVI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* NOVI. Signor Presidente, i Gruppi del Polo per le libertà ribadiscono la richiesta di sospensiva avanzata nella seduta di ieri e di verifica del numero legale a proposito della discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria. Lo facciamo non per attuare uno sterile ostruzionismo, signor Presidente. (*Vivaci commenti dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Rifondazione Comunista-Progressisti, Verdi-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano e Rinnovamento italiano*), ma per richiamare l'attenzione del paese sui banchi vuoti della maggioranza nel momento in cui si discute un documento, il Documento di programmazione economico-finanziaria, che presenta larghe lacune e che non tiene conto dello scenario drammatico che si presenta in questo paese.

MIGNONE. I banchi vuoti sono i vostri!

NOVI. Il Documento di programmazione economico-finanziaria è inadeguato e non tiene conto dei 7 milioni di poveri, nè dei più di 2 milioni di famiglie che vivono in miseria. (*Vivaci commenti dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Rifondazione Comunista-Progressisti, Verdi-L'Ulivo, Partito Popolare Italiano e Rinnovamento italiano*). Esso non tiene conto del fatto che il 34 per cento della forza lavoro nel Sud è condannata al lavoro nero; non tiene conto, questo Documento di programmazione economico-finanziaria, che la povertà si annida tra i giovani fra i 19 e i 24 anni; non tiene conto, questo Documento di programmazione economico-finanziaria, che ormai la laurea è diventata una discriminante; non tiene conto, questo Documento di programmazione economico-finanziaria, dei bisogni del paese.

Pertanto, con questa richiesta di sospensiva, signor Presidente, noi vogliamo richiamare l'attenzione del Senato sulle urgenze e le necessità che incombono ed ecco perchè ribadiamo la richiesta presentata ieri.

PRESIDENTE. Ricordo che sulla questione sospensiva avanzata dal senatore Novi potrà intervenire, ai sensi dell'articolo 93, comma 4, del Regolamento, un oratore per Gruppo per non più di dieci minuti.

CADDEO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CADDEO. Signor Presidente, vorrei esprimere un parere contrario alla richiesta di sospensiva.

Credo che il Senato abbia oggi i banchi sufficientemente pieni per poter cominciare la discussione e affrontare un problema di grande rilevanza.

Trovo infatti convincenti gli obiettivi fondamentali del Documento di programmazione economico-finanziaria, ritengo cioè giusto il voler rafforzare quelle politiche che garantiscono la nostra partecipazione a pieno titolo all'Unione europea e che ci fanno progredire verso il risanamento della finanza pubblica, la riduzione dell'inflazione, la ripresa della crescita dell'occupazione, la salvaguardia della coesione sociale e territoriale dell'Italia.

In questo quadro, nel cammino già molto avanzato del risanamento dei conti pubblici, si confermano per il 1997 le previsioni del precedente Documento di programmazione economico-finanziaria, nonostante il rallentamento dell'economia, le maggiori spese per interessi ed una più ridotta attuazione degli interventi previsti dalla legge finanziaria per il 1996. Ne segue una successione di interventi molto impegnativa nei prossimi diciotto mesi.

Dopo la «manovrina» appena approvata di 16.000 miliardi, sono previsti ulteriori interventi per 32.400 miliardi per il 1997, e per 22.000 miliardi per il 1998, e non si esclude una loro anticipazione nel tempo.

Vengono posti obiettivi ambiziosi. Ci si vuole mettere nelle condizioni di aver già ridotto il *deficit* al 3 per cento del PIL e l'inflazione al 2,5 per cento, quando nel 1998 il Consiglio dei Capi di Stato e di Governo assumerà politicamente la decisione di definire quali Stati potranno far parte dell'Unione economica e monetaria.

L'Italia dovrà trovarsi allora nelle condizioni di poter dimostrare che i nostri conti pubblici hanno avuto un costante miglioramento, così come richiede lo spirito e la lettera del Trattato di Maastricht.

Mi sembra che questo sia il massimo che si possa fare. Fare di meno significa infatti tradire la nostra vocazione europeista, mentre voler far di più significherebbe non avere il senso della misura, essere incapaci di valutare la sostenibilità economica e sociale dei provvedimenti da assumere.

La situazione difficile odierna richiede quindi severità e rigore, ma occorre evitare scelte recessive che sarebbero una cura peggiore del male. È anche necessaria un'attenta valutazione alla sostenibilità sociale delle misure di risanamento; ma non occorre cioè non sottovalutare il fatto che questa attenzione e la concertazione con le parti sociali hanno consentito all'Italia un percorso più virtuoso di quello che stanno seguendo altri Stati che sono partiti da condizioni più favorevoli delle nostre.

La riduzione dell'inflazione e dei tassi di interesse, in una economia sempre più globalizzata e segnata dalla innovazione tecnologica, è ormai un obiettivo prioritario su tutto. La stessa difesa del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi è legata alla stabilità dei prezzi; coesione sociale e sicurezza delle prospettive per gli imprenditori vanno di pari passo. Occorre però sottolineare la necessità di una grande determinazione per attuare una politica dei redditi. Va cioè rimarcato in modo più

incisivo l'impegno per una politica di tutti i redditi, per una osservazione ed un controllo veramente efficace dei prezzi e per una regolazione delle tariffe al cui adeguamento rispetto all'inflazione programmata devono essere sottratti forti e reali incrementi della produttività.

Il giudizio sulla impostazione della strategia del Governo è quindi positivo. Abbiamo però di fronte a noi percorsi severi ed impegnativi; lo sono in particolare quelli della politica della spesa.

È prevista per il 1997 una riduzione del PIL pari all'1 per cento, per circa 21.200 miliardi. Questo vuol dire riorientare le attività pubbliche con la realizzazione di maggiori efficienze; si dovranno cioè concretizzare il risparmio negli acquisti, nel numero e nel costo dei dipendenti pubblici, negli interventi assistenziali in quasi tutte le aree delle azioni statali. Ma l'impegno più rilevante dovrà essere prodotto sul versante delle entrate. È previsto infatti che la pressione fiscale dovrà restare inalterata nel triennio in termini percentuali rispetto al prodotto interno lordo, ma è programmata soprattutto una riforma del sistema fiscale seguendo i criteri della semplificazione, del decentramento e della razionalizzazione dei rapporti tra fisco e contribuente.

Si tratta di un progetto complesso ed articolato. In primo luogo, è previsto un forte decentramento fiscale, con l'introduzione di un'imposta regionale a larga base imponibile e a bassa aliquota, con la contestuale abolizione di Ilor, Iciap, tassa sulla partita Iva, tassa sulla salute e contributi sanitari. Si tratta di una scelta qualificante, che è una premessa all'avvio della riforma in senso federalista dello Stato.

In secondo luogo, si prospetta un'opera di semplificazione di tributi e di adempimenti in modo da rendere più civile e meno conflittuale il rapporto fra fisco e contribuente.

Inoltre, verranno introdotte modifiche nella tassazione delle imprese per incoraggiare il ricorso al capitale proprio rispetto all'indebitamento e per eliminare le aree di elusione ed evasione fiscale.

Infine, per rendere il fisco più equo, si prevede una riduzione degli scaglioni dell'Irpef ed un loro avvicinamento, con un aumento delle detrazioni, specie per le famiglie numerose. E ciò deve essere fatto con grande convinzione per riequilibrare il prelievo alleviando oggi chi è più colpito, come lo sono i lavoratori dipendenti.

Si prevede anche la riduzione dell'Iva per rispondere alle direttive comunitarie.

Questa riforma permetterà di modificare il rapporto fra fisco e contribuente nel senso di ridurre la conflittualità. È prevista infatti la riforma del contenzioso e dell'istituto dell'autotutela per l'amministrazione finanziaria, l'accertamento in contraddittorio con l'adesione dei contribuenti, l'abbandono di inutili e vessatori controlli fiscali, formalistici e l'utilizzo a regime degli studi di settore.

Come si vede, la politica delle entrate è una delle parti più innovative del Documento: prefigura un sistema che ha in sé la condizione e gli strumenti per recuperare le ampie sacche di evasione ed elusione fiscale. Va però rimarcata la priorità di tale questione non solo per le implicazioni di giustizia sociale ma anche per il contributo che può venire per ridurre il debito pubblico e per attuare interventi più incisivi in favore dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno. Il Mezzogiorno e le aree depresse si presentano oggi in modo differenziato. Le coste

adriatiche non sono la Basilicata. La Sardegna non è la Campania. Ma tutto il Sud non ha certo tratto benefici dalla svalutazione della lira e ha subito pesantemente le conseguenze delle sole politiche di risanamento. L'impegno esplicito presente nel Documento per la coesione sociale e quindi territoriale deve produrre più convinti e concreti interventi per liberare le aree in ritardo di sviluppo dalla dipendenza e dalla disoccupazione e per avviarle verso una crescita autonoma ed autopropulsiva. Finora, per sbloccare l'utilizzo dei finanziamenti nel quadro comunitario di sostegno e degli interventi infrastrutturali del «libro bianco» sono state prese solo mezze misure.

La situazione, che è sempre più drammatica, richiede azioni più incisive e servono iniziative nuove per moltiplicare i patti territoriali, che sono capaci di mobilitare le risorse endogene, per creare punti franchi doganali e fiscali, che sono utili per inserire il Sud in quei flussi di traffico internazionale che stanno ricollocando il Mediterraneo al centro dei commerci mondiali, per riqualificare la formazione del sistema scolastico, la sicurezza, la giustizia e la pubblica amministrazione.

Quello che non è rinviabile per la questione settentrionale o per la questione meridionale è l'avvio stringente delle iniziative. Le risorse aggiuntive per il Sud e per il lavoro possono essere recuperate anche con un impegno straordinario, anche dal contrasto all'evasione fiscale.

Questo Governo, questa maggioranza...

PRESIDENTE. Senatore Caddeo, noi stiamo discutendo una questione sospensiva: ciascun Gruppo può intervenire per non più di dieci minuti. Lei mi affronta invece una questione di merito, certamente apprezzabile ma, credo, temporalmente un po' sbilanciata.

CADDEO. Sì, signor Presidente. Per argomentare però il mio parere contrario, avevo bisogno di esplicitare alcuni pensieri. Sto comunque concludendo.

Si tratta di superare passività in questi problemi, di non lasciare il compito di affrontare la questione meridionale alle singole regioni e all'Unione europea, ma di assumerla come questione nazionale.

Non è questo un compito facile, ma occorre costruire politiche che integrino le sole politiche monetarie, che non escludano dal processo di integrazione europea, che riportino tutta l'Italia sulla strada della crescita, della competizione e della coesione sociale.

Per avviarci su questo cammino il Documento di programmazione economico-finanziaria ha le carte in regola ed è per questo che credo vada prontamente affrontata la discussione per approvarlo e per attuarlo rapidamente. *(Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo, Verdi-L'Ulivo e Rifondazione Comunista-Progressisti).*

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi che vogliono intervenire nel dibattito, che sulla questione sospensiva sollevata ciascun Gruppo può disporre soltanto di dieci minuti.

MAZZUCA POGGIOLINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, voglio manifestare la contrarietà, in base a forti perplessità, del Gruppo Rinnovamento Italiano sulla reiterata richiesta di sospensiva.

È chiaro che la sospensiva, così pervicacemente voluta da Forza Italia e da settori della destra, investe quello che è l'ampio dibattito sulla funzionalità stessa del Senato, ma soprattutto il dibattito relativo alla *vexata quaestio* su chi debba garantire il numero legale.

È chiaro che chi ha un concetto alto delle istituzioni, chi crede veramente che l'Italia sia un paese democratico, che si basa innanzi tutto sull'attività e sul riconoscimento delle istituzioni quale luogo di alta rappresentanza di tutti i cittadini, pensa – così come noi – che il numero legale debba essere assicurato da tutti i parlamentari (alla Camera da tutti i deputati, al Senato da tutti i senatori). Proprio perchè ognuno di noi è portatore di un mandato di rappresentanza che è quello di fare, di essere presenti e non quello di far finta di non esserci. Vi sono ampi dibattiti in materia, ma credo che questa sia la più alta interpretazione.

Poi c'è chi invece interpreta la questione del numero legale soltanto come leva, come manovra, come clava talora, in funzione di una parte avverso l'altra. Credo che questo sia un modo, peraltro legittimo perchè l'ostruzionismo non è vietato, di basso livello di intendere i propri doveri. (*Applausi ironici dal Gruppo Alleanza Nazionale*).

Detto questo, credo che la questione sospensiva viene a cadere oggi sulla discussione del Documento di programmazione economico-finanziaria in un momento, peraltro, in cui tutta la politica economica dell'Italia, volta veramente al risanamento, tesa a ridare smalto e vigore al nostro paese, è all'attenzione di tutto il mondo. Possiamo vedere ciò già da come cominciano a rispondere i mercati, cioè dalle risposte negative che si cominciano a registrare. Questo succede non in virtù di provvedimenti che il Documento di programmazione economico-finanziaria prevede per i prossimi tre anni, ma, sono certa, soprattutto in virtù dell'atteggiamento dei rappresentanti di questo paese – di cui qui vediamo file, file e file di banchi vuoti – che evidentemente non sentono la responsabilità di rappresentare un sistema-paese, un paese che ha come competitori non le forze interne ad esso stesso, ma l'economia degli altri paesi, per poterci sviluppare, per poter andare avanti. Le Borse risentono del clima pesante che stiamo vivendo e tutto ciò si abbatte ancora di più sulla nostra economia.

Credo che di fronte a segnali altamente positivi, come un avanzo primario che cresce e che sta a significare che il paese sta realmente proseguendo una politica di risanamento dei suoi conti, o l'approvazione della cosiddetta «manovrina», debba destare stupore il senso di poca attenzione e di scarsa responsabilità da parte del centro-destra.

Credo non sia possibile che questa legislatura vada avanti in un modo così indifferenziato: sia per Bagnoli, sia per il Documento di programmazione economico-finanziaria, sia per qualsiasi altra cosa, metà Senato si autoassolve, si chiama fuori invece di proporre ed eventualmente contrapporre idee e soluzioni diverse. È già avvenuto che alcuni emendamenti ed alcune sollecitazioni siano state prese in considerazione dalla maggioranza e valutati, trovando poi insieme, senza alcun consociativismo ma in virtù dell'interesse generale, una

soluzione che facesse proprio il punto di vista di tutti e due i settori della politica italiana, maggioranza e opposizione.

È difficile, se questo clima permane, giungere ad un qualsiasi tipo di accordo, non di carattere consociativo ma di buon lavoro reciproco rispetto alla responsabilità che abbiamo di portare avanti il paese, di tirarlo fuori dalle secche in cui si trova e di proseguire lungo le strade già tracciate dal Documento di programmazione economico-finanziaria del risanamento, del recupero di credibilità a tutti i livelli.

Per questo motivo cerco di dialogare, nel momento in cui devo esprimere un parere, anche con i banchi dell'opposizione, con quei pochi occupati, dal momento che sono quasi tutti vuoti. Cerco di dialogare per indurre, se possibile, un senso di maggior autocoscienza, di responsabilità rispetto ai grandi problemi che dobbiamo risolvere. I nostri figli, i nostri elettori, le persone con le quali ci confrontiamo nei nostri colloqui ci chiederanno (come sta già avvenendo) che cosa stiamo facendo, cosa abbiamo risolto e cosa abbiamo proposto. Abbiamo una forte responsabilità nei confronti di queste persone anche in modo diretto e personale. Io ogni settimana incontro, come credo accada anche a voi, moltissimi elettori ai quali rendo conto di quello che ho fatto, degli emendamenti presentati, dei punti di vista che ho espresso e degli eventuali progetti di legge che ho portato avanti anche presso le Commissioni.

Ritengo tuttavia che il massimo della responsabilità si esprima in quest'Aula e non è possibile quindi che in questa sede debba prevalere un concetto di basso livello come sta accadendo anche in una compagine politica come Forza Italia... (*Commenti dai Gruppi Forza Italia e Alleanza Nazionale*)... nella quale ho molti amici anche elettori che hanno preferito questo settore forse illudendosi che esso portasse avanti il nuovo e che agisse con responsabilità. Vi chiedo quindi di non perdervi nella scaramuccia politica, come mi sembra stia avvenendo, ma di accedere a una visione più ampia e più alta della soluzione politica da dare ai problemi del paese. Il Documento di programmazione economico-finanziaria è un problema centrale perchè costituisce l'indirizzo per i prossimi tre anni per il risanamento, per lo sviluppo, per l'occupazione, per rientrare a pieno merito in Europa. Il fatto di disinteressarsene e di porre continuamente ostacoli praticando un ostruzionismo così meschino non fa onore nè a voi nè ai vostri elettori. (*Applausi dai Gruppi Rinnovamento Italiano e Sinistra Democratica-L'Ulivo. Applausi ironici dai Gruppi Lega Nord-Per la Padania indipendente, Forza Italia e Alleanza Nazionale*).

ANDREOLLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOLLI. Signor Presidente, anche il nostro Gruppo dichiara di essere contrario al rinvio della discussione del Documento in titolo.

Vorrei motivare questa richiesta entrando nel merito del provvedimento proprio per dare dimostrazione pubblica dell'importanza che noi annettiamo a questo Documento di programmazione economico-finanziaria.

Il dibattito, a volte acceso, che si è aperto nel nostro paese e nelle Aule parlamentari sul Documento di programmazione economica relativo alla finanza pubblica per gli anni 1997-1999, approvato recentemente dal Governo, testimonia diversamente dal recente passato quando simile provvedimento era considerato di marginale importanza per la nazione, la sua centralità per l'azione del Governo nell'indicare un processo virtuoso che l'Italia ha faticosamente intrapreso dal 1992 per la ripresa della crescita economica e il contenimento dell'inflazione finalizzati all'entrata dell'Italia nell'Unione monetaria europea.

La crescita economica, si dice, deve essere accompagnata dalla crescita dell'occupazione che passa attraverso un basso livello di tassi di interesse reali, nella capacità di innovazione, nella flessibilità regolata del mercato del lavoro.

Abbiamo 18 mesi per raggiungere «l'obiettivo Europa» attraverso due passaggi fondamentali: la manovra correttiva per l'anno in corso e la prossima legge finanziaria. Di qui l'importanza di discutere immediatamente il Documento del Governo.

Questo Documento dichiara che Maastricht rappresenta un passo decisivo per l'unificazione europea non solo sul terreno economico ma anche su quello politico. L'inizio della terza fase dell'Unione, a mio avviso, si fonda soprattutto sui principi della credibilità e della irreversibilità dell'impegno di ciascun paese. Una moneta unica esplica la sua validità all'interno di un'area così grande ed eterogenea unicamente se offre garanzie di essere stabile in un orizzonte duraturo; soltanto in questo caso sarà accettata come mezzo della conservazione della ricchezza e sostituirà le monete nazionali oggi considerate stabili.

Resta evidente che il durevole rispetto dei criteri di convergenza, successivamente all'avvio dell'Unione monetaria, rappresenta il nodo cruciale dell'intera questione.

I vincoli di Maastricht sono sostanzialmente concepiti come condizioni necessarie - l'armonizzazione minima - per partecipare alla terza fase. I criteri individuati per verificare le condizioni di partecipazioni sono quattro: il raggiungimento di un alto grado di stabilità dei prezzi; la sostenibilità della situazione della finanza pubblica; il rispetto dei margini di fluttuazione previsti dal meccanismo di cambio per almeno due anni; i livelli dei tassi a lungo termine che riflettano la stabilità della convergenza.

In realtà sono i vincoli di finanza pubblica a costituire i veri parametri durevoli. È risaputo che con la creazione di una moneta unica non solo l'emissione di nuovo debito pubblico, ma la stessa conversione degli *stock* esistenti avverranno nella nuova moneta comune.

Appare dunque che i criteri descritti dall'articolo 109 del Trattato hanno specifico rilievo per la fase precedente l'ingresso nell'Unione monetaria. Quello della finanza pubblica ha validità permanente.

Questa lunga premessa sull'Europa di Maastricht, signor Presidente, sta a significare quale importanza rivesta, a mio avviso, l'intervento di Fazio, governatore della Banca d'Italia, nelle Commissioni riunite di Camera e Senato del 9 luglio scorso, quando ha affermato che: «Per guadagnare la fiducia dei mercati è importante assicurare un avanzamento regolare e costante nel riequilibrio dei conti pubblici. All'incisività l'azione deve associare credibilità, garantendo effetti permanenti nel tempo».

E ancora «È importante» – egli diceva – «che il paese si ponga in grado di realizzare il piano di risanamento dei conti pubblici con la massima rapidità consentita dall'andamento dell'economia»; in altre parole: ridurre la spesa corrente, incisiva lotta all'evasione fiscale, aprire spazi per investimenti pubblici.

Il Documento del Governo, primo atto importante della nuova maggioranza nata sotto l'emblema dell'Ulivo, invia quindi un messaggio a tutta la comunità nazionale. Tutti siamo chiamati ad uno sforzo comune di convergenza per un obiettivo grande: stare in Europa ma attraverso un processo definitivo ed irreversibile.

Questo secolo delle terribili dittature e delle due guerre mondiali potrà lasciare in eredità un messaggio di speranza: i popoli d'Europa che si sono odiati ed hanno sconvolto il mondo offrano un esempio di come si possa convergere in unità nella diversità.

Il Partito Popolare Italiano che da sempre ha creduto nella nuova Europa vuole ancora oggi dare il suo contributo perchè questo grande sogno di De Gasperi, Adenauer e Schumann si avveri.

I contrasti suscitati dal Documento del Governo perchè da taluni considerato troppo duro da sopportare per l'economia italiana, per altri troppo blando ai fini della convergenza sui parametri di Maastricht, testimoniano due fatti difficilmente oppugnabili: il ritardo con cui l'Italia ha iniziato rispetto agli altri Stati europei un'azione incisiva nel risanamento della finanza pubblica per evidenti motivi politico-sociali; i sorprendenti risultati raggiunti dal 1992 ad oggi; basti pensare all'avanzo primario del bilancio dello Stato al netto degli interessi.

Ciò sta a significare che se questa Italia lo vuole, può guadagnare il tempo perduto e che per completare l'opera tutto dipenderà dallo stato di convinzione che le parti sociali avranno nei prossimi diciotto mesi.

Il Governo afferma in questo Documento che le prospettive indicate vanno verso la convergenza alla data stabilita purchè, dopo la manovra correttiva, abbiamo il coraggio di continuare nella stessa direzione.

Voglio qui richiamare un passaggio dell'intervento del professor Mario Monti, commissario dell'Unione europea, alle Commissioni riunite di Camera e Senato, quando ha affermato che il Trattato di Maastricht va considerato come uno strumento di tipo costituzionale a sostegno della solidarietà e dell'occupazione e non invece qualcosa di antitetico a questi obiettivi. Egli precisava ancora il suo pensiero affermando che la solidarietà vera non passa attraverso il sostegno delle fasce deboli attuato mediante i prezzi politici o la spesa sociale finanziata con il disavanzo pubblico corrente; il peso deve ricadere sulle generazioni presenti e non su quelle future.

Nell'Europa di Maastricht egli vede una grande operazione di modernizzazione dell'economia europea, di concentrazione nelle attività ad alta intensità tecnologica e nei servizi di più alto valore aggiunto, con una moneta che diverrà alternativa al dollaro e allo yen, intorno alla quale si svilupperà la piazza finanziaria che darà lavoro a manodopera qualificata.

Qui si innesta, signor Presidente, la grande sfida per il Governo: come garantire il risanamento della finanza pubblica e contemporaneamente intraprendere una lotta decisa alla disoccupazione affidata non solamente all'Unione monetaria ma ad una politica strutturale che attui

il piano Delors per la «crescita, competitività ed occupazione»; come perseguire il riequilibrio della distribuzione del reddito ed adottare contemporaneamente un'azione incisiva e coordinata per la lotta all'evasione fiscale; come procedere all'ammodernamento dello Stato anche attraverso l'attuazione del federalismo e il decentramento fiscale.

La risoluzione della maggioranza, signor Presidente, nel condividere gli obiettivi strategici del Documento del Governo, dà indicazioni puntuali sulle strategie da adottare.

È con questo spirito che il Partito Popolare Italiano chiede di non rinviare la discussione ma di proseguire perchè oggi tutte le forze politiche in campo possano esprimere la propria valutazione sull'itinerario futuro che questo Governo deve compiere, come si è impegnato a fare con l'esito elettorale del 21 aprile. (*Applausi dai Gruppi Partito Popolare Italiano, Sinistra Democratica-L'Ulivo e Rinnovamento Italiano*).

NAPOLI Roberto. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NAPOLI Roberto. Signor Presidente, intervengo per porre un problema all'Assemblea che credo sia di carattere procedurale: l'articolo 93 del nostro Regolamento chiarisce che le questioni pregiudiziali e sospensive possono essere proposte da un senatore prima che abbia inizio la discussione. Lei, signor Presidente, prima ha richiamato il collega che interveniva riportandolo all'argomento sul quale stavamo discutendo e non al merito.

Ora, nel momento in cui il collega interviene nel merito, questo tempo va conteggiato in quello che poi è stato assegnato ai Gruppi per la discussione? Non vi è stata risposta sulla proposta di sospensiva, ma i colleghi sono entrati nel merito dell'argomento disattendendo quel che dice con chiarezza l'articolo 93. Vorremmo quindi sapere da lei se gli interventi vanno conteggiati nei tempi assegnati.

PRESIDENTE. Senatore Napoli, anche il suo tempo viene conteggiato. Lei ha posto il problema in maniera corretta: le rispondo che anche quello utilizzato dai colleghi verrà detratto dal tempo complessivo assegnato a ciascun Gruppo nella discussione sul Documento.

NAPOLI Roberto. È bene che lei abbia chiarito questo aspetto.

Vorrei ripetere alcune considerazioni già fatte ieri pomeriggio a sostegno del motivo per cui abbiamo chiesto la questione sospensiva ai sensi dell'articolo 93 del Regolamento. Abbiamo posto prima un problema politico che era quello di aver rilevato - e volevamo che venisse con chiarezza evidenziato in quest'Aula - una variazione del quadro politico che si era sostanziata nel voto di Rifondazione comunista sul Documento di programmazione economico-finanziaria; questo per noi era un dato importante perchè il Documento era stato presentato in quest'Aula il 28 giugno 1996 e per questo motivo ieri abbiamo posto la questione sospensiva, che abbiamo, sempre ieri, motivata nella riunione dei Capi-gruppo e mi pareva fossimo d'accordo che stamattina essa dovesse venire messa ai voti.

Vorrei poi difendere con grande chiarezza la dignità e l'impegno di ogni parlamentare e ricordare alla collega di Rinnovamento Italiano che è intervenuta al riguardo che non è compito dell'opposizione assicurare il numero legale. L'opposizione però ragiona e decide sul merito degli argomenti, così come abbiamo dimostrato in occasione della discussione sul decreto per Bagnoli consentendo che quel decreto venisse votato e passasse anche con il nostro appoggio. *(Commenti del senatore Bertoni)*. Se non dovevamo assicurare la presenza della maggioranza siamo però entrati nel merito e abbiamo consentito che il provvedimento passasse.

Ribadiamo allora con chiarezza quanto dichiarato ieri, che abbiamo subito di fatto la decisione assunta dalla maggioranza alla Camera che aveva ristretto il tempo d'intervento solo fino al giorno 16. Abbiamo inoltre con chiarezza aggiunto che un documento così importante quale quello in discussione, concernente la programmazione triennale per il paese, merita più tempo di approfondimento e abbiamo proposto di riprenderne la discussione il 23 luglio. Chiediamo ora che si voti la nostra proposta. Non credo che da questo punto di vista ci siano altre perplessità o altri argomenti da addurre. *(Applausi dal Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CCD)*.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione della questione sospensiva.

NOVI. Presidente, le ricordo che avevo chiesto la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Lei deve chiedere esplicitamente che si proceda preliminarmente alla verifica del numero legale.

NOVI. Signor Presidente, chiedo allora che si proceda alla verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a verificare se la richiesta del senatore Novi risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico e lo stesso invito rivolgo ai senatori che hanno appoggiato la richiesta di verifica.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione del documento LVII, n. 1

PRESIDENTE. Metto ai voti la questione sospensiva avanzata dal senatore Novi.

Non è approvata.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Minardo. Ne ha facoltà.

MINARDO. Debbo dire, signor Presidente e colleghi senatori, di aver letto con grande piacere il capitolo 5 del Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla politica per l'occupazione nel Mezzogiorno ed il paragrafo sulle principali azioni che il Governo intende attuare per lo sviluppo dell'agricoltura.

Devo avvertire, però, che il mio è stato il godimento dell'avversario, il godimento di colui che si compiace per le disgrazie dell'antagonista.

Le due trattazioni, quella di macroeconomia pura e quella di politica agraria, sono perfettamente compenstrate ed uniformi.

Presidenza del vice presidente FISICHELLA

(Segue MINARDO). Può dirsi che il tessuto che le ha partorite e in cui sono inserite sia quello della genericità estrema, ai limiti del puro verbalismo.

Colpisce, pure, talora, anche la logica che segue all'analisi: come quando si dice che ciò che manca nel sistema economico, per condurre in porto una buona politica contro la disoccupazione, è l'ampliamento della base produttiva. Ora, è vero che, mancando gli organismi che danno lavoro ad una parte, almeno, dei disoccupati del Mezzogiorno non può essere avviata alcuna incisiva politica contro la disoccupazione; si dimentica, però, di dire che per farli venire ad esistenza si dovrebbe accrescere la domanda delle famiglie e su questo punto il programma di Governo non dice nulla.

Non ci dice, ad esempio, se la domanda esista in potenza e sia inadivibile per mancanza di liquidi (da parte delle famiglie) o se invece non esista e sia tutta da ricreare.

Si parla di tassi di interesse troppo elevati, ma non si tiene conto del fatto che il tasso di interesse è frutto di un vero e proprio mercato, caratterizzato da una domanda e da un'offerta di denaro e che l'offerta di moneta è assai limitata a causa, appunto, delle difficoltà delle famiglie di risparmiare e di affrontare, comodamente, i prezzi del consumo.

Si dice, infine, che l'azione del Governo è finalizzata a ricostituire un clima favorevole alla ripresa dello sviluppo e dell'impiego, ma non si

dice che cosa, in concreto, esso intenda fare per conseguire tale risultato.

Signor Presidente, qualunque concetto o qualunque intervento programmatico debbono corrispondere a dei progetti di azione da concretizzare in fatti. Ciò che io lamento è la mancanza di una indicazione, pur minima, di questi fatti. Emblematiche di questo procedere sono alcune espressioni come quelle in cui si indica: la necessità di promuovere una maggiore efficienza del mercato del lavoro all'interno di un quadro – testualmente nel Programma – più certo della solidarietà e delle garanzie; la necessità di riconsiderare – che attesta la mancanza di idee chiare e definitive – la possibilità di utilizzare gli incentivi fiscali per la creazione di nuovi posti di lavoro; il proposito, manifestato in chiusura della parte relativa agli investimenti, di salvaguardare il patrimonio culturale e di svilupparne la fruizione. È da domandarsi che intende realizzare, in concreto, il Governo per la salvaguardia del patrimonio artistico e, successivamente, per lo sviluppo della sua fruizione; che significhi promuovere una maggiore efficienza del mercato del lavoro entro un quadro più certo della solidarietà quando, in realtà, alcuni suoi componenti tendono, come ha dimostrato la vicenda del *ticket* farmaceutico sui pensionati, a muoversi in direzione opposta alle esigenze della solidarietà. La Sicilia aspetta ancora i fondi ex articolo 38 dello Statuto siciliano e il Governo ci viene a parlare ancora di solidarietà.

Signori del Governo, la solidarietà va praticata e non predicata o sbandierata come un fiore all'occhiello, che, però, tutti quanti, in cuor nostro, sappiamo essere appassito già da tempo. La solidarietà non è uno strumento con cui trastullarsi per agganciare i voti dei cittadini del Mezzogiorno. Un vero cristiano, almeno questo, dovrebbe saperlo!

Per quanto attiene al settore agricolo il discorso è analogo: anche se presenta connotazioni di genericità e di disorganicità assai più appariscenti, in esordio si tende a presentare una linea logica che ho fatto difficoltà a seguire. Tra il primo ed il secondo capoverso c'è un perciò, un richiamo alla consequenzialità, che ho fatto fatica e fatico a seguire. Al terzo capoverso si articola una sfilza di cose veramente poco serie. Si comincia col dire che il comparto agricolo necessita di un respiro programmatico, attraverso il quale concorrere al completamento della politica agricola comunitaria. Che significhi una siffatta espressione, francamente, non saprei. Il respiro programmatico, insomma, servirebbe a completare la politica agricola comunitaria in Italia.

Si aggiunge, più avanti, che occorre intervenire con una revisione delle imposte applicate in zootecnia, e, allo stesso tempo, quando ho presentato un emendamento per ridurre l'IVA sulle carni indigene, adeguandola alle aliquote di tutti gli altri paesi della Comunità europea, l'iniziativa è stata bocciata in Commissione perchè avrebbe causato un mancato introito finanziario. Debbo arguire perciò, che almeno in questo settore, il Governo sia, se non in malafede, alquanto distratto. Sono, comunque, fermo al varco e aspetto le azioni che in concreto esso vorrà porre in essere.

Per il resto, si elencano alcune iniziative che furono patrimonio di vecchi Governi ciarlatani: una nuova legge pluriennale per gli interventi programmati in agricoltura, l'integrazione tra la politica agricola e quella più generale del sistema economico globale, la revisione del sistema

previdenziale, la riforma dell'AIMA e una politica per incrementare l'occupazione nelle aree svantaggiate.

Si tratta, come può intuirsi, di una pluralità di titoli che possono restare lettera morta e che, nell'ipotesi in cui dovessero essere concretizzati, potrebbero trovare una qualsiasi attuazione, in quanto il Governo non dice, oltre al titolo, nient'altro. Occorre non prenderci in giro. Il Governo deve dire al Parlamento quali azioni concrete intende attuare per incrementare l'occupazione nelle aree svantaggiate. Ha forse già risolto il difficile problema dello sviluppo di esse? Tutti conosciamo le difficoltà che un siffatto - si fa per dire - intervento presenta. Tutti conosciamo le difficoltà che la Comunità europea quotidianamente incontra nel definire una politica economica realmente efficace per tali zone.

Si parla di riforma dell'AIMA, ma verso quale direzione si vuole andare? Il Governo non può venirci a dire che intende riformare l'AIMA. Deve dirci piuttosto come intende riformarla. Cosa semplice è, a queste condizioni, formulare un programma.

Il programma che ho avuto il piacere di leggere costituisce veramente un modo indegno e superficiale di affrontare l'amministrazione dello Stato e la soluzione dei problemi che lo interessano. Non posso dire di essere disgustato; no, ma debbo dirmi certamente meravigliato. Perchè il Presidente del Consiglio è un professore universitario degno di rispetto ed è coadiuvato da alcuni validi studiosi di economia politica. Può darsi che possano lavorare più proficuamente sul piano della concretezza. Staremo a vederlo. Certo è che il programma di cui si sono assunti la paternità non è preciso, nè concreto e suggerisce, per quanto attiene al settore agricolo, che si abbia da fare con persone piuttosto digiune in materia. Tranne ad ammettere che abbiano incontrato delle difficoltà nello stendere lo scritto che avrebbe dovuto contenere gli interventi che da qui a poco vedremo attuati. *(Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD e Forza Italia).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi senatori, il dibattito che si è aperto nel paese dal momento in cui è stato reso pubblico il Documento di programmazione economico-finanziaria si è concentrato essenzialmente sugli effetti delle scelte in esso indicate rispetto ai parametri e ai tempi previsti dal Trattato di Maastricht per la partecipazione alla terza fase dell'Unione economica e monetaria.

In questo dibattito si è ragionato molto sulle necessità di raggiungere un rapporto fabbisogno-prodotto interno lordo pari al 3 per cento nel 1997, in modo da far parte sicuramente del primo gruppo dell'Unione economica e monetaria e quindi, da parte di alcuni, si è chiesto maggiore coraggio e rigore al Governo nel procedere in tale direzione.

Sono invece mancate largamente le indicazioni precise circa i modi e le scelte attraverso cui raggiungere l'obiettivo.

Per realizzare nel 1997 un rapporto pari al 3 per cento occorrerebbe attuare una manovra di circa 65.000-70.000 miliardi. A questo punto il problema è essenzialmente politico, di praticabilità economica e sociale,

di una operazione di questa dimensione. Occorre tener presente che ormai, da diversi anni, in termini di riduzione della spesa si sta, come si suol dire, raschiando il fondo del barile. Con le leggi finanziarie negli ultimi anni si è intervenuti ripetutamente sulle diverse componenti della spesa pubblica e in particolare sulla spesa sociale, tanto che siamo arrivati all'osso circa l'entità della spesa per uno Stato sociale che voglia rimanere tale.

Se poi si osserva la struttura della nostra spesa pubblica al netto degli interessi del debito, si constata che per il 43 per cento è costituita dalla spesa sociale, il 28 per cento da stipendi dei pubblici dipendenti, il 17 per cento da acquisti di beni e servizi e il 9 per cento da spese in conto capitale.

In tali condizioni, una manovra di 70.000 miliardi con il vincolo della invarianza della pressione fiscale si può realizzare solo tagliando pesantemente la spesa sociale e gli organici dei dipendenti pubblici, mettendo cioè in discussione sia la sostanza dei servizi dello Stato sociale sia la stessa funzione dello Stato in alcuni settori essenziali della vita civile.

Tale constatazione non esclude certo ulteriori interventi di razionalizzazione, di aumento della qualità e dell'efficienza dei servizi resi ai cittadini che anzi sono necessari ed urgenti, ma gli effetti di tali interventi in termini finanziari non costituiscono per entità e tempi di realizzazione risposte adeguate alle esigenze di risanamento dei nostri conti pubblici.

È pensabile, ad esempio, un risparmio di decine di migliaia di miliardi nella pubblica amministrazione nel prossimo anno? Come si possono realizzare tagli di analoghe dimensioni sulla spesa sociale senza determinare un'ulteriore depressione dell'attività economica, un'acuta conflittualità sociale ed un ulteriore allargamento della già ampia e crescente area della povertà? La risposta è più che evidente, a meno che non si decida di affidare la realizzazione della manovra al nostro Esercito anzichè ai nostri Ministeri economici.

A questo riguardo va anche tenuto presente che uno Stato sociale efficiente è parte integrante della stessa identità dell'Europa e costituisce un fattore essenziale di tenuta e di competitività del suo modello economico. Perciò, se venisse attuata una manovra di tal genere, otterremmo lo strano effetto di entrare magari in Europa da una porta e nello stesso tempo di uscirne da un'altra.

Alla luce di tali considerazioni, appare a mio avviso saggia e realistica la posizione del Governo, che assume obiettivi ad un tempo coraggiosi e realizzabili: coraggiosi, perchè riconferma gli obiettivi di risanamento dei conti pubblici indicati nel precedente Documento di programmazione economico-finanziaria, pur in presenza di un forte rallentamento della nostra economia; realizzabili, perchè, pur prevedendo una consistente manovra di bilancio, la associa ad un'efficace lotta all'inflazione ed a un consapevole consenso sociale attraverso una politica dei redditi fondata su comportamenti coerenti e virtuosi delle parti sociali. Una strategia quindi che, più che puntare sulla rigida coincidenza con uno dei parametri di Maastricht, senza preoccuparsi degli effetti economici e sociali che tale obiettivo determina, fa affidamento su un'effettiva capacità di realizzazione del processo di risanamento, avendo presente

che una progressione costante e protratta nel tempo di tale processo può determinare ulteriori effetti positivi in termini di riduzione del rapporto *deficit*-PIL e dei tassi di interesse, al di là dei risultati direttamente prevedibili.

Lo stesso obiettivo di un tasso di inflazione programmato del 2,5 per cento per il 1997 rappresenta una sfida necessaria, ma il Governo dovrà trarre tutte le conseguenze che derivano da un traguardo così ambizioso in termini di politica dei prezzi e delle tariffe pubbliche, perchè la bontà e l'efficacia di una politica antinflazionistica di anticipo e di riduzione delle aspettative - come ci ricordava il suo ideatore, il compianto professor Ezio Tarantelli - dipendono dal grado di avvicinamento del tasso di inflazione reale a quello programmato.

A questo riguardo, il prospettato intervento del Governo a tutela dei salari nel caso in cui si manifesti un divario tra i due tassi sarà coerente con l'accordo del luglio 1993 rispettando due precise condizioni: dovrà essere un intervento rigorosamente rispettoso dell'autonomia della contrattazione collettiva e della sovranità salariale delle parti sociali; dovrà evitare che una politica di anticipo nella lotta all'inflazione si trasformi in una politica di garanzia *ex post* dei soggetti coinvolti.

Le proposte del Governo sembrano sortire effetti più problematici nella parte del Documento di programmazione economico-finanziaria relativa all'occupazione, allo sviluppo del Mezzogiorno e alla salvaguardia degli effetti redistributivi dello Stato sociale. In particolare, gli obiettivi previsti di crescita dell'occupazione e di riduzione del tasso di disoccupazione risultano tali da non modificare sostanzialmente il livello preoccupante della disoccupazione e del dualismo Nord-Sud nel nostro mercato del lavoro.

Sappiamo che il lavoro è diventato un grande problema economico, sociale, politico e culturale perchè nel modo in cui si presenta nelle nostre società sviluppate contiene in sè una contraddizione strutturale che ne rende particolarmente difficile la sua diffusione. Tale contraddizione consiste nell'essere, il lavoro, un diritto fondamentale, che incorpora gran parte della cittadinanza sociale e nello stesso tempo, per effetto dell'accelerato progresso tecnologico che ne riduce progressivamente la quantità necessaria (spesso anche nelle fasi di crescita), è una conquista difficile che, per essere raggiunta, richiede un impegno eccezionale di creatività e di iniziativa da parte dei singoli cittadini, delle parti sociali e delle istituzioni.

A ciò si aggiunga che il nostro paese detiene in Europa una serie di primati negativi, come il più accentuato dualismo dello sviluppo tra le diverse aree del paese, il più alto tasso di disoccupazione giovanile e di disoccupazione di lunga durata, il più alto tasso di dispersione scolastica unita alla più bassa età dell'obbligo scolastico, il più basso tasso di attività femminile, il più basso tasso di *part-time*.

Questo Governo, per il programma e la sensibilità sociale che lo caratterizzano, deve imprimere una svolta evidente a tale stato di cose, che appare sempre più incompatibile con i principi della nostra Costituzione e con un ordinato sviluppo della nostra vita democratica.

L'iniziativa politica va, a mio avviso, svolta su due livelli integrati.

Innanzitutto, un livello d'innovazione legislativa sia per ridurre l'area crescente del lavoro irregolare e non tutelato, sia per inserire ele-

menti di flessibilità concordata nel mercato del lavoro secondo gli indirizzi che avevano caratterizzato la politica del precedente Governo, aggiornati secondo le trasformazioni del sistema produttivo e sociale. Mi riferisco alle misure di incremento della flessibilità del lavoro attraverso l'introduzione e la rivitalizzazione di una serie di rapporti di lavoro cosiddetti atipici, alla riforma e regionalizzazione di servizi per l'impiego, alla riforma degli ammortizzatori sociali, ad una nuova regolazione strutturale dei lavori socialmente utili. In particolare, occorrerà distinguere più nettamente gli interventi di emergenza, certamente necessari, da quelli di regolazione organica e strutturale, in modo da semplificare l'attuale giungla legislativa prodotta nel recente passato.

Contestualmente al superamento del monopolio pubblico del collocamento vanno riformati e qualificati i servizi pubblici per l'impiego, senza dei quali si corre il rischio di determinare, in un mercato del lavoro deregolato, pesanti discriminazioni nei confronti dei soggetti più deboli e svantaggiati. Così va adeguatamente sostenuta ed incentivata una politica di riduzione e di flessibilizzazione contrattata degli orari di lavoro che, nella concreta realtà produttiva del nostro paese, appare una misura indispensabile, dato che una flessibilità degli orari, unita ad un uso eccessivo degli straordinari, oggi particolarmente diffusa, risulta nei fatti alternativa alla possibilità di nuovi ingressi al lavoro.

Lo strumento fondamentale per evitare che la flessibilità del lavoro diventi precarietà del rapporto del lavoro rimane quello della formazione, che va rinnovata profondamente operando per l'integrazione dell'intero sistema formativo e per lo sviluppo di segmenti strategici della formazione continua e di quelli *post diploma*, con una forte partecipazione delle parti sociali e dei loro organismi bilaterali.

Il secondo livello di intervento dovrà riguardare l'effettiva entità e qualità degli investimenti destinati tanto alla costruzione di una adeguata dotazione infrastrutturale, specie nelle aree depresse del paese, quanto alla creazione di nuove iniziative direttamente produttive.

Realizzare i diversi progetti del Libro bianco presentato circa un anno fa dal Governo Dini, superando le consistenti difficoltà procedurali, finanziarie e d'impatto ambientale ed approntare un più ambizioso programma di investimenti, destinando a tale scopo parte dei proventi derivanti dalle dismissioni e sviluppando una politica più attiva di reperimento di ulteriori risorse finanziarie anche presso organismi creditizi internazionali, appaiono impegni da affrontare subito.

L'entità di tale impegno aggiuntivo, indicata dal relatore Ferrante nell'1 per cento del PIL, appare significativa soprattutto se darà luogo, nei tempi programmati, a investimenti reali, specie nelle infrastrutture.

Tra l'altro, signor Presidente, un adeguato sistema di reti infrastrutturali contribuisce a rendere il paese più forte, aperto e coeso, di fronte alle sempre rinnovate sfide della competizione e dell'integrazione internazionale. Penso, ad esempio, al completamento della direttrice ferroviaria del Brennero, che potrebbe avvicinare tutto il paese, compresa Napoli e il porto di Gioia Tauro, al cuore dell'Europa. Sulla realizzazione di tale infrastruttura pesano difficoltà derivanti dal costo elevato e dal disimpegno del Governo tedesco, ma limitarsi a constatare le difficoltà non basta, perchè si tratta di una direttrice considerata prioritaria a livello europeo anche dallo stesso Libro bianco di Delors. Occorre cioè

che il nostro Governo conduca con continuità e determinazione una dura battaglia politica in ambito europeo nell'interesse dell'Italia e dell'Europa.

Questo impegno del Governo per lo sviluppo deve rivolgersi soprattutto al Sud. Il Mezzogiorno rappresenta sempre più la grande incompiuta della storia economica e sociale del nostro paese e il permanere di tale soluzione non solo contraddice le esigenze inderogabili di realizzare un effettivo processo di coesione economica e sociale ma ci rende anche particolarmente fragili nella competizione economica internazionale e scarsamente affidabili nei confronti dei nostri *partners* europei.

Lo voglio affermare io, signor Presidente, uomo di quel Nord-Est troppo spesso rappresentato in modo superficialmente difforme dalla sua identità storica e culturale e dalla sua realtà economica e sociale, pienamente inserita in questo paese e consapevole della sua responsabilità di fronte ai problemi dell'Italia.

Nel Sud dopo quattro anni di crescita zero esistono oggi problemi di emergenza economica e sociale che possono mettere in discussione l'ordine pubblico e la stessa convivenza civile.

Alla fine dell'intervento straordinario sono subentrate tante leggi ma nessuna politica. Il Governo è obbligato a dare alcune risposte tempestive ma queste non possono esaurire la necessità di una politica di sviluppo e del lavoro in quest'area.

Serve una politica di intervento organico, capace di innovare e far lavorare in modo convergente, a rete, i diversi soggetti istituzionali oltre ad aggregare e mobilitare soggetti e capitali privati anche del Centro-Nord. Tale linea di intervento va sostenuta ed accompagnata con l'istituzione di un forte soggetto istituzionale di coordinamento, di stimolo e di controllo, collocato presso la Presidenza del Consiglio o il Ministero del bilancio, nel quale coinvolgere i Ministeri interessati, le regioni, gli enti locali e le parti sociali, superando definitivamente quella cabina di regia che, nella sua breve e stentata esistenza, ha rappresentato più un ulteriore diaframma burocratico che uno strumento attivo della politica di sviluppo del Sud.

Infine è necessario che il Governo renda più concreta una politica di riequilibrio delle disuguaglianze nelle condizioni di vita dei cittadini, in gran parte derivanti dalle disuguaglianze nella loro condizione familiare e che i provvedimenti di risanamento della finanza pubblica hanno in parte ampliato.

Servono in tal senso alcuni interventi redistributivi che riconoscano il ruolo fondamentale della famiglia e il valore sociale delle funzioni che la famiglia svolge, e che, con criteri di selettività, diano risposte non meramente di principio alle situazioni familiari più disagiate.

In concreto sarà necessario impegnare un significativo stanziamento di risorse da destinare all'adeguamento e alla riforma dell'assegno per il nucleo familiare e all'incentivazione del *part-time* mediante fiscalizzazione degli oneri sociali, particolarmente per i genitori che intendono entrare o rientrare al lavoro.

Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria che stiamo discutendo vuole determinare le linee evolutive del nostro sistema economico e sociale nel prossimo triennio per renderlo protagonista nel ventunesimo secolo.

Noi non sappiamo quale sarà l'Italia dei prossimi decenni, sappiamo però che essa sarà come la vorranno i giovani di oggi e sappiamo anche che i loro atteggiamenti e i loro comportamenti sociali saranno enormemente influenzati dal loro rapporto con il lavoro. Questi giovani che con difficoltà intravedono una prospettiva per cui valga la pena di impegnarsi per realizzare i sogni e le aspettative della loro età.

A questi giovani non dobbiamo regalare nulla: per certi versi posseggono anche troppo. Ma di una cosa fondamentale siamo debitori nei loro confronti: quella di offrire loro, con le nostre scelte ed il nostro impegno, e tramite anche le loro scelte ed il loro impegno, una concreta possibilità di inserimento nel lavoro e nella vita sociale nel rispetto della loro libertà e della loro dignità. Ciò può e deve essere possibile. «È possibile».

Questa, signor Presidente, è la risposta che la politica e l'azione di Governo devono rendere credibile. (*Applausi dai Gruppi Sinistra Democratica-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Caponi. Ne ha facoltà.

CAPONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, è noto come i Gruppi parlamentari di Rifondazione Comunista abbiano espresso con schiettezza e fermezza i propri dissensi e le proprie critiche nei confronti del testo del Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo Prodi. Come abbiamo chiesto e ottenuto l'apertura di una discussione con la maggioranza e come questa discussione sia approdata a importanti e positivi risultati, cioè alla formulazione di una risoluzione sul Documento di programmazione economico-finanziaria che impegna il Governo a inserire nell'ambito della legge finanziaria e della propria politica economica generale misure atte a tutelare il tenore di acquisto dei salari e degli stipendi e ad affrontare il drammatico problema della disoccupazione nel nostro paese.

Si tratta di risultati di grande importanza che confermano il ruolo decisivo di Rifondazione Comunista per quanto riguarda la tutela e la difesa degli interessi dei lavoratori e della parte più povera del nostro paese, risultati che non vanno enfatizzati ma che colorano di una tinta diversa gli intendimenti nel campo della politica economica e sociale del Governo.

Confermo in questa sede, signor Presidente, cari colleghi, che Rifondazione Comunista, se le modifiche richieste saranno inserite, voterà a favore della risoluzione sul Documento di programmazione economico-finanziaria, anche se non firmerà questo Documento perchè è doveroso aggiungere che le modifiche introdotte, pur importanti, non esauriscono tuttavia i punti di perplessità, di critica, di dissenso che il nostro Gruppo parlamentare continua a mantenere nei confronti del Documento di programmazione economico-finanziaria.

Su questi punti - voglio essere chiaro - signor Presidente, la discussione prosegue e noi continueremo ad incalzare il Governo per avere, di qui alla presentazione della prossima legge finanziaria, ma anche nella prospettiva futura della formazione della politica economica del nostro

paese, ulteriori, importanti segnali di novità che vadano nel senso di una rottura con la politica economica dei Governi precedenti e nel senso di una politica economica mirata innanzitutto a dare lavoro ai cittadini del nostro paese e a difendere e tutelare gli interessi dei lavoratori, delle masse popolari e dei ceti più poveri dell'Italia.

In questo ambito, signor Presidente, cari colleghi, noi non rinunciamo alla possibilità – e su questo incalzeremo il Governo – di incidere sul carattere stesso, sull'idea, se così si può dire, dell'unificazione europea, sui parametri e sulla linea economica che ne sta alla base.

Il paradosso che noi stiamo vivendo è che il mantenimento o addirittura l'aumento dei livelli attuali di disoccupazione viene considerata come la condizione sulla quale basare l'unificazione europea che si va prefigurando. Poichè i parametri di Maastricht sono basati su una compressione selvaggia della spesa pubblica, ed essendo quest'ultima, come è noto, una delle risorse fondamentali, una delle leve decisive per assicurare un impulso all'economia e allo sviluppo produttivo, è del tutto evidente che questa concezione ha come portato e come fondamento la rassegnazione al mantenimento dei livelli di disoccupazione attuali, già drammatici in Europa – siamo ai 20 milioni di disoccupati – quando non anche un aumento di questi stessi livelli.

Perciò abbiamo fatto bene noi ad incalzare il Governo per introdurre, e lo abbiamo ottenuto, investimenti aggiuntivi per la lotta alla disoccupazione e continueremo a farlo in prospettiva, non rinunciando a spingere il Governo italiano negli ormai pochi anni, nei mesi che ci separano dalla fatidica data del 1° gennaio del 1999, affinché si proceda ad una ricontrattazione su basi nuove, su basi direi più umane dei parametri economici e politici di Maastricht che non possono avere solo il profitto o l'interesse dei grandi potentati e delle grandi compagnie finanziarie industriali dell'Europa al centro dei loro obiettivi e delle loro attenzioni. C'è un altro punto, su cui noi discuteremo con il Governo in sede di legge finanziaria, che riguarda il rapporto tra le spese e le entrate. La manovra prefigurata nel Documento di programmazione economico-finanziaria, come è noto, è di circa 30.000 miliardi, un terzo di nuove entrate, due terzi di tagli alle spese; ed è proprio questo, signor Presidente, che a nostro giudizio non funziona: proporre, in un bilancio come quello dello Stato italiano, un taglio ulteriore delle dimensioni di quello che viene prefigurato, significa inevitabilmente attaccare ulteriormente e pesantemente quel poco che rimane dello Stato sociale e quindi attaccare nella sostanza, per via indiretta, le condizioni dei lavoratori e delle masse popolari.

Riteniamo che questo rapporto debba essere rivisto, riequilibrato, e che il Governo – abbiamo qui l'onore di avere il ministro delle finanze, dottor Visco – abbia un campo sterminato, signor Presidente, sul quale possa realisticamente porsi l'obiettivo – come è giusto – di aumentare le entrate senza in questa fase tagliare le spese. È il campo sterminato dell'evasione e dell'elusione fiscale: che è stato valutato in 250.000 miliardi l'anno, 25 volte – vorrei sottolineare all'attenzione dei colleghi – quella «miseria» di 10.000 miliardi che lo Stato italiano si è proposto di risparmiare ogni anno con la famigerata riforma delle pensioni dell'anno scorso, che cancella diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini di questo paese. Basterebbe intaccare anche soltanto marginalmente

questa enorme elusione ed evasione per vedere d'incanto risolti i problemi del bilancio pubblico e trovare risorse aggiuntive per una nuova politica di investimenti.

Vorrei aggiungere che la lotta all'elusione e all'evasione, come ben sa il ministro Visco, non è una questione di tecnica finanziaria o fiscale, bensì di volontà politica. Questa volontà è sempre mancata ai Governi precedenti: riteniamo che un Governo di centro-sinistra, che deve segnare un'innovazione forte nel nostro paese, debba manifestare questa volontà politica e smettere quindi di tagliare - o tutt'al più tagliare dopo aver riformato, realizzare risparmi riformando - e avviarsi su una politica di aumento delle entrate.

Infine, l'ultima questione. Noi chiediamo al Governo - in verità nel Documento di programmazione economico-finanziaria non ce n'è traccia - che introduca anche quel che è sempre mancato nel nostro paese, una vera e propria politica industriale, che sostenga il nostro apparato produttivo, che segni anche da questo punto di vista una grande innovazione, che non si basi soltanto sulla legge del cosiddetto libero mercato. Noi non vogliamo lo Stato gestore, ma uno Stato che crei le condizioni, che offra un supporto affinché l'imprenditoria, in particolare, la piccola, piccolissima e media imprenditoria possano affermarsi. Quindi un'azione di sostegno non soltanto alla grande impresa, che ormai non dà più molti margini di occupazione, ma alla piccola, alla piccolissima impresa, alle imprese giovanili. Questa azione deve essere fatta di molte cose: dalla politica del credito innanzitutto, ai servizi, dall'innovazione tecnologica agli investimenti per il rilancio di una politica di infrastrutture compatibile naturalmente con la difesa e la tutela dell'ambiente nel nostro paese.

Vorrei concludere, signor Presidente, con una breve notazione di carattere politico che dovrebbe illustrare i rapporti che regolano il nostro atteggiamento nei confronti del Governo. Diventa ogni minuto più forte la richiesta nei confronti di Rifondazione Comunista di avere senso di responsabilità; per la prima volta dopo tanti anni in Italia, la Sinistra è al Governo e quindi - viene detto - voi di Rifondazione Comunista non potete permettervi il lusso di far naufragare questa grande speranza (la Sinistra per la prima volta al Governo) che c'è tra tanti lavoratori, tra tanti cittadini del nostro paese. Noi, signor Presidente, siamo ben consapevoli di questa responsabilità e sappiamo che un fallimento del Governo Prodi probabilmente segnerebbe anche un fallimento di noi che abbiamo consentito la sua nascita.

Però - e qui vorrei che i colleghi dell'Ulivo e della maggioranza aprissero bene le orecchie - riteniamo che la responsabilità non possa stare da una parte sola e che il fallimento del Governo Prodi non consista solo in una crisi politica che, appunto, metta in crisi il Governo; il Governo Prodi, se non avvia una politica di cambiamento, di trasformazione, deluderà le attese di quello stesso popolo della Sinistra che tanto in questo Governo confida. E quello sarà il fallimento vero.

Allora sia chiaro che Rifondazione Comunista non spingerà per la caduta del Governo, ma nemmeno potrà rimanere complice della delusione che da questo potrà venire alle enormi aspettative delle masse lavoratrici e popolari del nostro paese. Se questo Governo si incamminerà su una strada nuova (non pretendiamo tutto e subito, ma importanti se-

gnali di novità), noi loosterremo lealmente, apertamente, con tutta la nostra forza. Se questo Governo prendesse invece la piega di quelli che lo hanno preceduto, Rifondazione Comunista non sarà complice della delusione che verrà ai lavoratori e al popolo, ma riprenderà, naturalmente, la sua libertà e la sua autonomia. (*Applausi dal Gruppo Rifondazione Comunista-Progressisti. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Grillo. Ne ha facoltà.

GRILLO. Signor Presidente, colleghi senatori, questo Documento di programmazione economico-finanziaria si inserisce in un quadro economico non particolarmente favorevole a livello sia nazionale sia internazionale. Il tasso medio di sviluppo dell'economia mondiale ha rallentato il suo andamento nel 1995, con un 3,5 per cento in più, quindi al di sotto dei *trend* di lungo periodo. L'economia europea ha riscontrato, come avviene ormai da più di un decennio, una crescita inferiore sia a quella mondiale sia a quella degli Stati Uniti d'America, attestandosi intorno al 2 per cento.

L'Europa ha scontato negativamente gli elevati tassi d'interesse reale a lungo termine e il permanere, nonostante gli sforzi verso una maggiore liberalizzazione, di un'accentuata e purtroppo radicata rigidità nei mercati dei beni, dei servizi e del lavoro. La consapevolezza del quadro internazionale non sembra mancare agli estensori del Documento in discussione quest'oggi, ciò che sembra del tutto assente, però è la volontà di affrontare in maniera pragmatica, e quindi non ideologica, i nodi alla base dei nostri bassi tassi di sviluppo e della elevata disoccupazione.

L'Europa, cari colleghi, ha sempre rappresentato per l'Italia un rifugio nel quale poter modernizzare il nostro paese e riformare i tratti più arcaici del nostro assetto social-culturale ed economico. Soprattutto l'Europa ha rappresentato lo stimolo e lo strumento di pressione per costringere le frange più conservatrici ai cambiamenti necessari.

Purtroppo questo Governo, signor Presidente, pur esprimendo l'aspirazione al raggiungimento dei parametri finanziari di Maastricht, nel concreto ha operato e sta operando delle scelte che rinviando la soluzione dei problemi e che impediranno di fatto all'Italia di essere uno dei paesi di testa dell'Unione monetaria.

A parer nostro, soltanto una manovra strutturale da 50 mila miliardi potrebbe consentirci la piena partecipazione all'Unione e soltanto un'azione incisiva nei settori della pubblica amministrazione, della sanità, della previdenza può determinare una manovra strutturale di quell'entità. Soprattutto questi due ultimi comparti sono di particolare importanza se si tiene conto che le valutazioni della Commissione europea saranno fatte non sul fabbisogno statale ma sull'indebitamento della pubblica amministrazione, sul quale vanno ad incidere proprio - ciò che nega questo Governo -: la sanità e la previdenza.

Quest'anno l'indebitamento della pubblica amministrazione sarà in Italia del 6,8 per cento rispetto il PIL, il più elevato se si esclude la Grecia. Il Consiglio dell'Unione europea, nella sua ultima raccomandazione al Governo italiano - il ministro Visco lo sa bene - ha ribadito la necessità di incidere su questo e ha esortato il nostro Esecutivo «a cogliere

tutte le opportunità per raggiungere un migliore risultato». Il Governo, nel perseguire una linea più morbida del necessario - a nostro giudizio troppo morbida - spera forse che la generale recessione possa determinare difficoltà anche tra gli altri *partner* europei. Le recenti misure prese dal Governo tedesco, proprio in tema di finanza pubblica, lasciano però poco spazio a questa speranza. La riforma pensionistica varata dal cancelliere Kohl prevede un risparmio complessivo di 12 miliardi di marchi, cioè a dire 12 mila miliardi di lire, nel 1997, e prevede l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni nel prossimo quadriennio e perdite del 3,6 per cento del reddito della pensione per ogni anno di anticipo ai limiti fissati. Una riforma coraggiosa, quindi, in un sistema che non è oberato dai costi delle pensioni di anzianità, che non sono previste dall'ordinamento pensionistico tedesco. Complessivamente, la manovra del Governo tedesco prevede per il 1997 tagli per 70 mila miliardi, così ripartiti: 50 mila miliardi di lire di riduzione di spese per le amministrazioni centrale e locale (comprensivi di 23 mila miliardi di lire di risparmi sui pubblici dipendenti) e 20 mila miliardi di lire di tagli allo Stato sociale.

Quindi, la Germania, pur basandosi su un sistema di concertazione e di protezioni sociali analoghe alle nostre, si è resa conto che in un'economia globalizzata, di fronte cioè alla sfida americana e dei paesi del Sud-Est asiatico, sono necessarie profonde riforme del suo sistema economico-sociale. Nel procedere lungo questa strada, non sembra proprio che i tedeschi - come forse ci siamo illusi noi o come forse si è illuso il Governo che gestisce in questo momento il nostro Paese - vogliano fare sconti ad alcuno, meno che mai a noi e certi atteggiamenti del ministro delle finanze Theo Waigel sono diretti semmai verso un inasprimento dei criteri di Maastricht.

Allora, colleghi senatori, ci si dovrebbe rendere conto che il rispetto del calendario europeo ha un doppio vantaggio, questo deve essere chiaro a tutti. Il rigore finanziario per noi rappresenta un limite alla tentazione di scaricare sulle generazioni future la protezione dei vantaggi acquisiti al di sopra delle risorse nazionali disponibili, la qual cosa - lo sappiamo bene - è ciò che ha creato, nel passato, il disastro della finanza pubblica italiana.

In secondo luogo, un nostro ritardo determinerebbe sacrifici molto più elevati soprattutto per le fasce più deboli, e in un successivo momento, un'inevitabile marginalizzazione politica che saranno le generazioni future a dover pagare.

È d'altra parte contestabile l'affermazione, fatta dal presidente Prodi, secondo cui uno sforzo maggiore di riaggiustamento dei conti pubblici porterebbe oggi ad avere una grave recessione. Certo, se tale sforzo fosse condotto dal lato delle entrate l'affermazione sarebbe ovviamente condivisibile, ma decisi tagli alla spesa improduttiva, al contrario, possono avere - secondo la nostra opinione - effetti di stimolo anziché di freno del ciclo economico, poichè verrebbero liberate risorse da destinare ad attività di sviluppo.

Tra l'altro, i costi in termini sociali potrebbero essere limitati se i tagli andassero a colpire le spese amministrative, rappresentate da quegli apparati esuberanti che erodono le risorse prelevate dai

contribuenti, riducendo i benefici per le fasce sociali deboli e cioè i destinatari finali delle politiche d'assistenza.

L'eliminazione di politiche falsamente redistributive non incide certo sull'equità sociale; queste infatti determinano un prelievo dai salari medio bassi, dai quali viene gran parte del gettito, che finisce per essere ripartito indiscriminatamente a tutti, anche a coloro a cui non necessitano gli interventi di carattere sociale. O ancor meglio, la soppressione delle elargizioni ai gruppi forti o meno forti arroccati nel mantenimento dei privilegi e delle garanzie acquisite su base clientelare o corporativa rappresenterebbe soltanto un doveroso atto di giustizia.

Ridurre al minimo quindi la intermediazione burocratica non significa distruggere lo Stato sociale, ma semplicemente utilizzare meglio le risorse disponibili e fornire il massimo in termini di servizi a chi ne ha realmente bisogno.

Il rigore finanziario e monetario non è incompatibile con le politiche per lo sviluppo e l'occupazione; una coraggiosa deregolamentazione soprattutto nel settore del mercato del lavoro ma anche in quello dei beni e dei servizi insieme ad una incentivazione fiscale degli investimenti produttivi e tassi di interessi decrescenti, può benissimo associare rigore e bassa inflazione con una crescita sostenuta dell'occupazione e dell'economia.

L'esame di questo Documento, signor Presidente, lascia tuttavia ancora più perplessi circa gli strumenti coi quali si vogliono raggiungere gli obiettivi prefissati. Come già nel precedente Documento di programmazione mancano, nell'atto in esame, rispetto alle prescrizioni della legge n. 362 del 1988, le quantificazioni dell'impatto economico e finanziario attese dai singoli indirizzi di intervento.

La genericità dei tagli previsti che dovrebbero riguardare la complessiva razionalizzazione della spesa pubblica non sembra sufficiente a raggiungere l'obiettivo dei 21.200 miliardi di riduzione di spesa. Così, come già avvenuto con la «manovrina», si rischia il ricorso alle solite furbizie contabili e agli slittamenti di erogazioni. Anche il sottosegretario Giarda si è lasciato andare ad una dichiarazione in tal senso quando, riferendo sul taglio di 100 miliardi a favore delle zone alluvionate, ci ricordava che in realtà si tratta solamente di un posticipo, quindi non di un taglio vero ma di un rinvio di stanziamento.

I tagli alla sanità e alla previdenza nel Documento di programmazione economico-finanziaria in esame vengono citati solo come eventualità di tagli aggiuntivi a quelli previsti. Per quanto riguarda il pubblico impiego si prevede di applicare le procedure previste dalla legge n. 357 del 1993, senza però specificarle. Si tratta di norme che dovrebbero avviare processi di mobilità ed eventualmente la messa in disponibilità del personale in esubero, come timidamente un giorno ha ricordato il ministro Ciampi. Sono termini però che questo Governo teme perchè ha paura di osare stante la fragilità e la contraddittorietà della maggioranza che lo sostiene.

Preoccupano, sempre in questo settore, le affermazioni contenute nella sezione sulla politica per l'occupazione che, in aperta contraddizione con la supposta razionalizzazione degli organici sovrabbondanti della pubblica amministrazione, prevede un programma per immettere i giovani nel settore pubblico con contratti a tempo parziale.

Non si capisce proprio qual è la linea che il Governo intende praticare. Per un verso si parla di esubero di dipendenti nella pubblica amministrazione, per un altro verso si ipotizza l'assunzione di giovani a tempo parziale.

Allora, questa logica a quale motivazione politica risponde? A una logica negoziale con i sindacati, o siamo di fronte ad una opportunità che è quella di praticare in questo settore qualche politica clientelare come avveniva spesso nel passato?

Profonde contraddizioni emergono dalla lettura di questo documento che sembra una «scrittura privata» tra le forze politiche che sostengono questo Governo piuttosto che uno strumento di definizione delle linee di politica economica dei prossimi tre anni. In esso, a parer nostro, aleggia l'idea di una politica dei redditi sbilanciata con una eccessiva attenzione verso le logiche politico-sindacali di ispirazione comunista.

La politica dei redditi avviata con l'accordo sul costo del lavoro del luglio 1993, insieme ad una rigorosa politica monetaria, ha avuto indubbi effetti positivi sul quadro economico generale. Infatti ha permesso di contenere gli impulsi inflazionistici determinati dalla svalutazione della lira e dagli aumenti della pressione fiscale della cosiddetta «manovrina» della primavera dell'anno scorso. La politica dei redditi ha inoltre consentito ad una parte dell'industria italiana di mantenere buoni livelli di competitività e di sfruttare pienamente gli effetti positivi della svalutazione della lira.

Peraltro, come lei sa, signor Ministro, l'accordo con i sindacati non ha sviluppato tutti i suoi potenziali effetti positivi soprattutto nel campo della flessibilità del lavoro.

Così il nostro paese, unico in Europa, continua a mantenere il monopolio pubblico del collocamento e le forme contrattuali largamente innovative, come il lavoro interinale, sono escluse dalla nostra legislazione a causa anche della resistenza degli apparati sindacali. Il livello di disoccupazione così continua a crescere e il destino degli esclusi dal mondo del lavoro, soprattutto dei giovani e di tutti coloro che non possono godere della tutela sindacale, è quello di doversi muovere in un mercato distorto da sovraregolamentazioni e protezioni, dunque in un ambito dove non viene valorizzato chi ha da offrire qualcosa di più degli altri. Si impedisce in altre parole proprio in questo settore la sana competizione tra individui a danno dell'efficienza complessiva del sistema.

La politica di concertazione ha dimostrato dunque di non funzionare completamente, signor Presidente. Dove gli interessi degli apparati sindacali sono più sensibili e più forti, le organizzazioni dei tre sindacati confederati mantengono le loro posizioni e sembrano non disposte al compromesso. Dunque l'aspetto più negativo della politica di concertazione, soprattutto quella politica portata avanti dalla caduta del Governo Berlusconi in poi e rafforzata da questo Governo, sembra essere caratterizzata da un vero e proprio potere di interdizione da parte dei sindacati sul Governo. E del resto, dicendo queste cose, riteniamo di dire cose vere, che abbiamo potuto verificare anche in queste ultime settimane. Quando il ministro Ciampi ha ventilato l'eventualità di aggiustamenti all'attuale assetto previdenziale o ha accennato alla possibilità di procedere alla riforma del pubblico impiego, attivando processi di mobilità, è stata sufficiente la reazione

dei sindacati per far rientrare il Ministro ed il Governo da queste ambiziose indicazioni.

Ma quel che è peggio, signor Presidente, è la capacità dei sindacati di dettare le proprie condizioni su tutte le questioni che riguardano le riforme economiche necessarie per migliorare il nostro sistema produttivo. Prendiamo per esempio le privatizzazioni: su questo punto (a parte i colleghi di Rifondazione Comunista, che a mio giudizio cercano sempre un approccio ideologico) apparentemente tutti affermano che sono necessarie. Tuttavia, da più parti, si aggiunge che non si deve svendere il patrimonio pubblico - e questo è giusto - e che si devono mantenere allo stesso tempo i livelli occupazionali attualmente presenti nel settore.

Il fatto che esista una correlazione inversa tra il valore delle imprese in via di privatizzazione e le condizioni che può imporre lo Stato venditore sul *management* e sui livelli occupazionali viene del tutto ignorato. Una delle caratteristiche delle imprese pubbliche in tutto il mondo, signor Presidente, è quella di avere un eccesso di dipendenti. Secondo le valutazioni della Banca mondiale, basate sull'analisi delle imprese pubbliche di un certo numero di paesi in via di sviluppo, la percentuale degli esuberanti del personale occupato andava da un minimo del 17 per cento ad un massimo del 93 per cento. Le grandi imprese pubbliche d'altra parte - lo dico con spirito autocritico e non per fare gratuite polemiche - sono state utilizzate anche da noi in versione di ammortizzatori sociali; anzi le Sinistre negli anni '70 avevano teorizzato che l'impresa, in quanto produttrice di posti di lavoro, era un fatto sociale, e quindi doveva essere tutelata legislativamente. Pertanto, il dato prioritario era questo: in quanto produce lavoro deve essere tutelata. Allora non si poneva molta attenzione all'efficienza e alla competitività, per cui sono sorti i «carrozzi» pubblici, come l'Efim, e quant'altro.

Oggi, di fronte alla necessità di vendere le aziende di Stato i sindacati, nel chiedere a gran voce al Governo l'imposizione di condizioni ai potenziali acquirenti sul mantenimento dei livelli occupazionali, finiscono, a parer nostro, per essere i migliori alleati di quelle forze conservatrici che vogliono mantenere il controllo pubblico sugli apparati dello Stato organizzati in economia. Di fronte ad un'impresa pubblica in crisi si reclama la ricapitalizzazione (sta accadendo con il Banco di Napoli e l'Alitalia) anche allo scopo di limitare ridimensionamenti di personale e tutto questo a spese dei contribuenti, dell'efficienza complessiva dell'impresa e tal volta anche del suo reale valore di vendita.

Le grandi imprese industriali e di servizi americane - lo ricordo perchè dobbiamo sempre fare il confronto con i paesi in cui le cose funzionano meglio che da noi - nel corso del decennio passato, incalzate dalla concorrenza giapponese, sono state sottoposte a profonde ristrutturazioni e ridimensionamenti del numero dei dipendenti. Oggi queste imprese sono le più competitive del mondo; nel settore industriale hanno riguadagnato posizioni sui giapponesi mettendoli in grave difficoltà in molti settori; in quello dei servizi soprattutto a fronte di un'elevata qualità, i prezzi si sono andati riducendo progressivamente a tutto vantaggio dell'utenza e del sistema paese degli Stati Uniti. I nostri sindacati, naturalmente ostili a quel modello (certo, la realtà normativa del nostro paese è assai diversa, ma si tratta di avere dei modelli e di orientare i

nostri comportamenti in quella direzione), hanno certamente ragione ad evidenziare che i lavoratori con salari medio-alti espulsi dalle grandi imprese sono stati poi riassorbiti in settori dove la tecnologia data permette soltanto bassi livelli di produttività e quindi una elevata intensità di manodopera e naturalmente bassi salari. Tuttavia gli stessi nostri sindacati non tengono conto che quel modello permette tassi di sviluppo assai elevati e tassi di disoccupazione molto bassi.

Negli ultimi due decenni proprio in America si sono creati 20 milioni di posti di lavoro contro i poco più di 10 milioni dell'Europa.

Tra il 1980 ed il 1990 i 4/5 dei nuovi posti creati negli Stati Uniti erano a media ed elevata specializzazione (nel settore amministrativo, manageriale e tecnico), un numero superiore al doppio di quelli creati in Francia ed in Germania.

È del tutto naturale che i sindacati ignorino gli aspetti positivi di un sistema che avvantaggia i giovani in cerca di nuova occupazione e soprattutto che ha impegnato risorse personali in termini di applicazione allo studio, di tempo e finanze per ottenere titoli di studio elevati od una preparazione specialistica, ma penalizza una parte dei vecchi occupati. I primi - è una constatazione questa, non è polemica gratuita - in gran parte sono estranei alle organizzazioni sindacali, mentre i secondi hanno da sempre costituito la forza della presenza degli apparati sindacali.

Meno naturale a parer nostro è che dei Governi di un paese democratico debbano seguire pedissequamente le indicazioni di sia pur autorevoli organizzazioni che comunque non riflettono l'interesse generale del paese ma solo la legittima difesa dei loro iscritti.

In questo senso va letta la violenta polemica di questi ultimi giorni tra D'Alema, Bertinotti e Cofferati da un lato e parte del Governo Prodi da loro sostenuto dall'altro circa l'individuazione di un tasso di inflazione programmato a due velocità, una per i prezzi ed una per i salari.

Questa polemica, signor Ministro, signor Sottosegretario, a parer mio, risulta vuota ai fini del raggiungimento dei parametri di Maastricht in quanto la Commissione europea valuterà la corrispondenza dei parametri sulla base del consuntivo 1997 e non delle proiezioni. Al contrario assume rilievo in termini di impostazione concettuale della politica dei redditi che questo Governo intende adottare. Può essere giusto recuperare *ex post* lo scarto tra inflazione programmata e reale, ma legare i contratti all'inflazione prevista, che essa sia al 2,5 per cento oppure al 3 per cento, significa aggiungere un elemento di stimolo all'inflazione stessa.

Una politica salariale neutrale da questo punto di vista è quella che lega gli aumenti salariali agli aumenti di produttività. Pensare di difendere il potere di acquisto dei salariati attraverso automatismi sulla base dell'inflazione programmata significa dar corpo ad una illusione monetaria. Gli operai riceveranno poche migliaia di lire in più al mese ma l'inflazione gliene brucierà molte di più.

Il bel risultato che il Governo Prodi ha realizzato in questi giorni, pare a me di poter dire che è quello di reintrodurre nella nostra legislazione la scala mobile; con un'aggravante rispetto alla scala mobile che nel 1984 il *referendum* e la lotta dei lavoratori responsabili riuscì a superare: che questa scala mobile sarà a totale carico del bilancio dello Sta-

to. Gli unici a guadagnarci, statene certi, signor Ministro e cari colleghi, saranno i possessori di titoli. L'inflazione infatti determina una redistribuzione dei redditi da lavoro dipendente alla rendita finanziaria.

Sorprende che un Governo dentro il quale non mancano competenze di rilievo in campo economico-finanziario non avverta la demagogia di certe posizioni; sorprende altresì che maggiore sensibilità venga dimostrata dalla CISL, un atteggiamento responsabile che questo Governo potrebbe cogliere per sottrarsi alla dannosa pressione di una parte sindacale e politica.

Quindi se il Governo continuerà a subire i condizionamenti della CGIL anche nel campo della legislazione del lavoro oltre che in quello contrattuale, non potremo che registrare ulteriori effetti negativi sulla occupazione.

In conclusione, signor Presidente, appare evidente l'uso politico che il Governo fa degli strumenti di bilancio, a iniziare da questo Documento di programmazione economico-finanziaria che non risponde minimamente agli scopi tecnici di programmazione economica indicati dalla legge di contabilità pubblica. Siamo in realtà di fronte ad una dichiarazione di intenti volutamente generica, certamente ambigua e contraddittoria e permeata da un falso ottimismo. Come è avvenuto con il passato Documento di programmazione economico-finanziaria le indicazioni in esso contenute saranno certamente smentite, purtroppo per noi, dalla realtà economica ed il nostro paese probabilmente verrà sottoposto nei mesi a venire ad uno stillicidio di manovre e manovrine di aggiustamento che lasceranno i cittadini ed il nostro sistema produttivo in una condizione di continua incertezza.

Una certezza comunque ci consegna questo Documento di programmazione economico-finanziaria, signor Presidente, colleghi Ministri: la dichiarazione formale che l'Italia fa, unico e primo paese della Comunità, di non essere in grado di entrare in Europa nei tempi programmati. Siamo il primo paese in Europa che dichiara formalmente, attraverso la predisposizione di un documento governativo, che non saremo in grado di entrare tra i paesi di testa nella Unione monetaria.

Gli amici europeisti dell'Ulivo che in campagna elettorale accusavano di euroscetticismo alcuni componenti del Polo e comunque si scagliavano contro di noi perchè chiedevamo, a nostro avviso con senso di responsabilità, di anticipare le elezioni politiche all'inizio del semestre europeo di presidenza italiana, ora si apprestano nei fatti ad affossare quell'Unione economica e monetaria: proprio loro, che avevano impostato il loro programma elettorale sul completamento dell'Unione europea e avevano rivendicato un ruolo da protagonisti in termini di credibilità per entrare a testa alta in Europa.

Non credo che tra le affermazioni fatte in campagna elettorale e questo Documento ci sia coerenza. Alla luce di tutto questo crediamo che il ruolo dell'attuale maggioranza vada riconsiderato per evitare ulteriori, brutti e tardivi risvegli al nostro paese. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Federazione Cristiana Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU e Alleanza Nazionale. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Miglio. Ne ha facoltà.

MIGLIO. Signor Presidente, signori senatori, signor Ministro delle finanze, in rappresentanza del Governo, ho l'impressione che nel dibattito circa l'adeguatezza del Documento che stiamo discutendo (la programmazione economica per i prossimi tre anni) a consentirci di raggiungere i livelli di Maastricht nessuno dica la verità.

La verità è che gli italiani per aderire al modello dell'Unione economica collegata ai criteri di Maastricht, dovrebbero cambiare radicalmente l'assetto del loro sistema politico ed economico, basato sull'uso di una ricchezza non posseduta e non prodotta e su una massiccia redistribuzione dei redditi, sconosciuta ai grandi soggetti che hanno disegnato Maastricht.

Certo questa maggioranza, e il Governo che essa esprime, sono i meno adatti ad una politica di rigore ma io penso che neanche una maggioranza di Governo di centro-destra potrebbe muoversi nella direzione di un rinnovamento radicale dell'economia italiana. Neppure una coalizione fra i due poli (se vogliamo andare avanti nella strada indicata dal ministro Maccanico) potrebbe applicare una politica di rigore, perchè, immediatamente, le categorie toccate da tale politica, si coalizzerebbero a costituire una forza politica esterna e avversa a questi schieramenti.

Mi rendo conto che i nostri governanti si basano sulla previsione che, al momento critico, nè la Germania nè la Francia avranno le condizioni per realizzare il modello di Maastricht, e che in effetti l'idea dell'Europa economica slitterà nel futuro (e Dio solo sa che cosa accadrà dopo).

Ma la scelta di allontanare, e quindi di escludere, la nostra entrata nel gruppo dei paesi a moneta forte, apre la via ad una alternativa quasi identica, perchè esclusi da questo contesto non possiamo che gradualmente decadere economicamente fino ad arrivare - fra 20-30 anni, per i nostri nipoti - al livello di un paese del Mediterraneo e del nord Africa.

L'alternativa quindi è fra due sviluppi che vogliono da una parte il rigore e dall'altra la continuazione di una politica peculiarmente «italiana», che non è solo degli ultimi 50 anni, ma attraversa tutta la dittatura e parte da prima di essa.

La vera soluzione sta nel dividere le grandi comunità di interessi che costituiscono questo paese e nel trovare soluzioni di politica economica diversificate rispetto all'equilibrio economico. È l'idea di trovare una formula unica, - «nazionale» - che è profondamente sbagliata. Ancora una volta l'esigenza e i vantaggi di una struttura federale vengono a galla.

In attesa che questo si verifichi, io naturalmente preferisco una soluzione virtuosa, ma molto più severa e coraggiosa di quella che ci viene presentata.

Non ci sono alternative, purtroppo, per chi voglia adoperare la ragione e chiamare le cose con il loro nome. Vi ringrazio per avermi ascoltato. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mantica. Ne ha facoltà.

* MANTICA. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, credo che questo Documento, così come è stato presentato, sia oggi sostanzialmente superato, e direi che l'intervento del collega di Rifondazione Comunista ha ben precisato i termini politici dei mutamenti intervenuti. Infatti, se questo Documento ha una validità, è solo quella di definire gli obiettivi delle manovre che nei prossimi tre anni un Governo deve fare; un Governo, si presuppone, stabile, con una linea politica molto precisa, ma che tale non è se addirittura qualche componente della maggioranza parla del Governo Prodi al passato e parla già dei motivi del suo fallimento.

Un Documento, quindi, a cui viene tolta ogni credibilità nel momento in cui già componenti della maggioranza discutono sulla capacità di questo Governo di fornire linee di indirizzo molto chiare. Ma ancor di più questa situazione che stiamo vivendo, per certi versi quasi kafkiana, viene peggiorata da una impostazione di questo Documento che trasforma Maastricht e le sue regole quasi negli obiettivi finali della manovra e non nel mezzo o nel passaggio necessario verso quel che resta o dovrebbe restare il vero obiettivo di Maastricht, e cioè la costruzione dell'Europa.

Non si è parlato e non si parla del mercato unico della moneta, ma non si parla nemmeno della ridefinizione dei poteri statuali che ad esso sono collegati. È vero che quello della sovranità limitata è un principio accettato dalla Sinistra da molti decenni; è vero che un tipo di dibattito come questo nel nostro paese culturalmente all'inseguimento di modelli stranieri è un dibattito assolutamente inutile, ma è pur vero che potremmo dare un senso a questa manovra e a Maastricht se il Governo spiegasse a quale Europa vuole arrivare, quali sono le prospettive che questo nostro paese può avere dall'Unione politica europea. Lo dico perché sono profondamente convinto che i presupposti di Maastricht non solo per l'Italia, ma per molti altri paesi europei, non sono perseguibili e che quindi l'Europa che andiamo a costruire, se Europa sarà, sarà un'Europa franco-tedesca, ben diversa dall'Europa unica e unita che, bene o male, molti di noi hanno inteso perseguire.

Non siamo euroscettici, come qualcuno sostiene, ma eurorealisti: ci rendiamo conto, proprio perché vogliamo l'Europa, che di questa Europa si debba parlare e soprattutto si debba dare motivazione a un paese che è stanco di manovre e di manovrine, se è vero che negli ultimi cinque anni abbiamo manovrato per 426.000 miliardi e non ci pare che si siano ottenuti dei risultati sostanzialmente positivi.

Che si vada verso un'Europa franco-tedesca lo dimostrano alcune realtà; lo dimostra la rigidità della Germania sull'interpretazione dei parametri di Maastricht, lo dimostra la politica del cancelliere Kohl, lo dimostra - se volete - la politica di Juppè in Francia, perché 19 giorni di sciopero generale non sono nulla rispetto a uno scontro che è avvenuto all'interno della società francese proprio sui termini di rapporto fra la politica, le autonomie dei singoli paesi e i problemi connessi allo Stato sociale. E dire che questo sia - qui sì che ha ragione il senatore Miglio - un dibattito intorno a una verità che nessuno vuole confessare non è un

attacco della minoranza alla maggioranza nella convinzione che quest'ultima non conosca queste verità. Noi siamo convinti che le sappia – soprattutto nelle sue componenti più tecniche, più moderate – tant'è che il ministro Ciampi, che non è certamente l'ultimo Ministro di questo Governo, si è lasciato sfuggire l'ipotesi di un'altra manovrina aggiuntiva di 22.000 miliardi. Inoltre, un istituto importante come l'Istituto per lo studio della programmazione economica, col suo presidente Padoa Schioppa, ha aggravato questa situazione, ossia la convinzione profonda che c'è in questo paese, ma che nessuno osa confessare, che l'Europa della moneta unica e quindi l'avvio del processo di unificazione europea sono in discussione nella stessa Europa e che per quanto riguarda l'Italia sarà difficile, non solo immaginare di entrare, ma addirittura avvicinarci a questa Europa. Credo che oggi si stia dimenticando una lezione importante che venne da Jacques Delors, allora commissario europeo, che su Maastricht aveva indicato una serie di fondamentali critiche, ricordando, giustamente, che accanto ai parametri più strettamente tecnici dell'inflazione o del valore della moneta esistono i tassi di disoccupazione e quegli aspetti sociali che non possono essere dimenticati se parliamo d'Europa; infatti, se questo continente ha ancora un significato in termini politici è proprio quello dell'altissimo livello di solidarietà, di socialità che contraddistingue i suoi sistemi rispetto a quelli degli altri paesi del mondo.

A nostro parere, forse su Maastricht, su questa data fatidica del 1° gennaio 1999, con grande senso di responsabilità occorrerebbe cominciare a discutere i termini del passaggio e le possibilità per l'Italia di arrivare in Europa. Maastricht non è un dogma, non è nemmeno una questione di cui non si può discutere, cosa che sovente accade invece in Italia, dove si inventano degli argomenti sui quali non si può discutere. Ricordo che nella X legislatura non c'era un intervento in quest'Aula che non ricordasse il 31 dicembre 1992, data fatidica di cambiamenti epocali, per cui ogni cosa che si discuteva veniva vissuta in funzione di quella data, ma poi la si è completamente dimenticata e non si è proceduto assolutamente verso l'integrazione europea.

L'ipotesi di una Europa franco-tedesca, o se volete a due velocità, non ci piace perchè non è la vera Europa, è un'altra cosa; una moneta di pochi Stati, fossero anche forti come la Francia o la Germania, sarà debole sui mercati internazionali, e questo non ci piace. Inoltre non amiamo alcune interpretazioni che parlano di una riedizione dello Sme, uno Sme 2, con una fascia che potrebbe oscillare fino al 15 per cento. Lo Sme non serve assolutamente a nulla, anzi scatena speculazioni sulle monete e costringe alcuni Stati a reagire con protezionismi certamente lontani dalla logica e dalla cultura europee.

Le obiezioni fatte al Documento di programmazione economico-finanziaria, a cui il Presidente del Consiglio ha risposto in modo stizzito e professorale, quasi fosse un dibattito tra cattedratici, obiezioni che vengono avanzate dal commissario europeo Monti, dal presidente del CER Spaventa, dal professor Martino – che non credo siano tutti nemici dell'Europa o siano tutti nemici di questo Governo – noi riteniamo che siano profondamente realiste rispetto agli obiettivi dell'Europa. In questo dibattito occorre evidentemente definire prima a livello politico quali sono gli obiettivi che si vogliono raggiungere, cercando di evitare di sca-

ricare nuovamente sul popolo italiano una serie di manovre, manovrine, tasse o altri balzelli di cui ormai questo paese è stanco. Noi siamo convinti che il paese è disposto anche ad accettare sacrifici se solo sapesse in funzione di che cosa deve compierli.

Diamo un'altra indicazione: nelle primissime pagine della premessa al Documento di programmazione economico-finanziaria si pone la lotta alla disoccupazione come principale obiettivo; vale a dire che occorre ridurre il tasso di disoccupazione e in funzione di questo si dice che occorre creare le premesse dello sviluppo. Credo che questo appartenga alla cultura della Sinistra. Noi siamo dell'avviso che prima si creano le premesse dello sviluppo economico e si fa di tutto perchè questo sviluppo possa avvenire, convinti come siamo che solo un processo virtuoso di sviluppo economico consentirà poi la lotta alla disoccupazione. E quando noi domandiamo a questo Governo di prendere in considerazione il sistema virtuoso dello sviluppo economico non andiamo a chiedere nuove tasse o balzelli. Vi ricordiamo che oggi in Italia quello dell'imprenditore è uno dei mestieri più difficili da svolgere - un mestiere altamente rischioso perchè vi sono duemila competenze da considerare e duemila enti che intervengono - e di scarsa programmazione. Si pensi che in Italia per realizzare uno stabilimento industriale fra il momento in cui lo si idea e quello in cui lo si inaugura - come tutti sappiamo benissimo - passano dai 5 ai 6 anni, proprio perchè molte sono le procedure e le competenze che intervengono. Sappiamo tutti che molte nostre aziende cercano all'estero l'insediamento produttivo e non solo per problemi di basso costo della manodopera, il che non è del tutto vero, ma anche per avere certezze di programmazione del proprio rischio imprenditoriale.

Fin quando non si innesta allora questo procedimento virtuoso di una ripresa seria di sviluppo economico e di liberalizzazione delle capacità imprenditoriali, che esistono in questo paese, francamente alcune affermazioni del Governo ci spaventano. Non crediamo che la disoccupazione si possa battere per decreto-legge; non crediamo che la si possa abbattere con fondi speciali, nè creando fasulli posti di lavoro o immaginando che, chissà come, si possano imporre livelli diversi di occupazione.

Tutte le speranze di questo Documento di programmazione economico-finanziaria vengono allora riposte nella riduzione del tasso d'interesse, riduzione che la Banca d'Italia ha peraltro escluso, in maniera estremamente chiara, essere imminente. Anzi, la recente manovra rischia di ritardare tale riduzione.

Per quanto concerne il tasso di inflazione programmato occorre ricordarlo con le numerose procedure di rinnovo dei contratti collettivi attualmente in corso, ma abbiamo avuto una risposta in tal senso estremamente precisa da parte del Governo, il quale sceglie non una linea di indirizzo sua propria ma la concertazione con le grandi organizzazioni sindacali. D'altronde, ciò non ci stupisce perchè questo Governo non è così variegato come qualcuno sostiene, bensì la coerente espressione di un patto sociale e politico che dura ed opprime questo paese da molti anni e che consiste nell'accordo fra i grandi poteri economici e finanziari e le grandi centrali sindacali. Al di fuori quindi di questa logica di concertazione il Governo non può andare perchè è il suo vizio di origine, la sua matrice. Come attendere allora che la speranza della riduzio-

ne del tasso di inflazione si avveri quando al rinnovo degli accordi sindacali si dice che si può procedere senza rispettare il tasso del 2,5 per cento di inflazione programmata? Anche qui siamo di fronte, evidentemente, a un'ulteriore dimostrazione di incapacità da parte del Governo di procedere in maniera seria sul piano della programmazione economica.

L'inganno con cui L'Ulivo si era presentato in campagna elettorale, sostenendo di essere l'unico schieramento capace di portare l'Italia in Europa, si è svelato in brevissimo tempo. Con grande preoccupazione ho registrato che a due mesi dalla formazione del Governo già alcune componenti della maggioranza dichiarano in Aula il fallimento del Governo Prodi. Si era tanto detto e mal detto del Governo Berlusconi, ma il fatto che sia durato per nove mesi comincia a rappresentare un *record* quasi storico rispetto alla capacità di sopravvivenza del Governo Prodi.

Cosa dire allora di questo Documento di programmazione economico-finanziaria? Non è un Documento in cui si ritrovino le linee di indirizzo di un Governo che non si sa se c'è o no. Certamente sulle modalità per procedere verso Maastricht, verso l'Europa, ci sono ormai condizionamenti pesanti che impediscono quella politica di rigore che dovrebbe segnare e contraddistinguere simili iniziative. Non c'è una visione chiara di quale sarà il rapporto con l'Europa che andremo a costruire, c'è anzi la convinzione profonda, l'accettazione rassegnata di entrare in Europa dalla porta di servizio; nè è presa in considerazione l'ipotesi alternativa, che certamente sarà più difficile da immaginare ma che vedo più drammatica e spaventosa di quella di entrare in Europa, appunto, dalla porta di servizio, ossia l'ipotesi di non entrare affatto in Europa.

Di fronte a questa situazione, di fronte cioè ad un livello epocale di scontro tra l'Europa e il resto del mondo per vedere se sono compatibili il libero mercato e la concorrenza con livelli di solidarietà, si misura – secondo noi – la pochezza dello schieramento dell'Ulivo e del Governo Prodi.

Nemmeno più l'economia renana, che tanto aveva appassionato il professor Prodi quando insegnava economia, pare reggere quelli che erano gli obiettivi dell'Europa: la stessa Germania è in crisi. Allora forse c'è una soluzione; noi crediamo che essa sia basata su quella che è stata l'indicazione di voto che – secondo noi – è politicamente più importante: quella del 1996 rispetto a quella del 1994. C'è una gran parte dell'Italia che ha ancora voglia di lavorare, di intraprendere, di sacrificarsi, di costruire un paese diverso da quello che cinquant'anni di prima Repubblica ci hanno lasciato. È una parte, però, che vuole nuove regole, che vuole nuove strutture, che vuole nuove istituzioni, che vuole maggiore partecipazione, che vuole partecipare seriamente alla costruzione di una diversa Italia in un'Europa diversa.

Noi siamo fiduciosi, come Alleanza Nazionale e come Destra, di rappresentare, insieme agli amici del Polo, questa Italia alternativa all'Italia dell'Ulivo. Sulle riforme istituzionali ci sarà un momento di confronto, noi ce lo auguriamo, lo auspichiamo: è un passaggio obbligato, molto più responsabile di Maastricht, quello di immaginare strutture diverse di organizzazione dello Stato. Poi le alternative di concezione politica, economica e sociale si confronteranno e noi crediamo che solo la Destra, solo il Polo possano dare le risposte che il paese si attende

dalla classe politica. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU e Forza Italia. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biasco. Ne ha facoltà.

BIASCO. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la manovra di finanza pubblica di cui al Documento di programmazione, per gli anni 1997-1999, si presta ad un duplice valutazione: politica ed economica.

La prima, mette in luce chiaramente il tradimento perpetrato in danno degli italiani dalla maggioranza che, disattendendo gli impegni elettorali, allorchè Prodi manifestava la volontà di intraprendere una politica di risanamento della finanza pubblica, è rimasta vittima dei pesanti condizionamenti dei sindacati confederali e di Rifondazione Comunista. Condizionamenti pesanti che, di fatto, pongono il nostro paese in una posizione antitetica rispetto alla Germania, ove il coraggio del cancelliere Kohl ha orientato in tutt'altra direzione la politica di risanamento dell'economia tedesca.

Il Governo, quindi, lungi dall'essere ancorato ai dettami liberaldemocratici sbandierati con la presenza di personaggi come Ciampi e Maccanico, Dini e lo stesso Di Pietro, ha imboccato una strada diversa, con grave rischio di peggioramento per la situazione economica, soprattutto caratterizzandosi su una direttrice che allontana l'Italia dall'Europa di Maastricht.

Quanto alle valutazioni di carattere economico, soltanto qualche mese fa Prodi assicurava di mantenere saldo l'impegno per l'Unione economica e monetaria; di fatto, però, il Documento programmatico indica un avanzo primario del 4,5 per cento sul PIL nel 1996, che salirà nel 1997 al 5,4 per cento, contraddicendo quelle promesse.

Nel 1999, infatti, secondo gli indicatori economici dell'Ocse ed anche sulla base di valutazione di esperti, fra i quali l'autorevole economista tedesco Horst Sibert, si intravede un ulteriore aumento al 6,4 per cento del PIL, più del doppio di quello ammissibile, fissato dai parametri intorno al 3 per cento.

Di qui la necessità di un indirizzo di cambiamento, come già sostenuto dal CCD nell'ambito del Polo per le libertà, finalizzato ad una revisione dei meccanismi istituzionali, con maggiori controlli sulla spesa, per una più razionale politica di bilancio.

Ricalcando la linea di tendenza già seguita nella «manovrina», il Governo elude la necessità di ridurre in termini accettabili il rapporto fra debito pubblico e PIL, attestandosi di fatto fuori dall'Europa. Ma la gravità del problema tocca anche aspetti legati all'esigenza di una ripresa dell'economia. I provvedimenti previsti con riferimento all'occupazione e agli investimenti del Mezzogiorno, infatti, non offrono elementi tranquillizzanti nè in direzione della promozione di imprenditorialità, nè con riferimento all'attivazione di una forte domanda pubblica di investimenti.

Il quadro che emerge pertanto appare privo della necessaria carica innovativa capace di dare fondo ad una vera politica di sviluppo che ga-

rantisca la ripresa economica soprattutto nel Mezzogiorno, assicurando nel contempo quel rigoroso *input* indispensabile per rispettare i parametri fissati dal Trattato di Maastricht.

La manovra finanziaria pertanto si rivela un vero e proprio *boom-rang* per Prodi. Ancorata alle crescenti sconsiderate pretese dei comunisti, la manovra economica rischia di portare il paese nel caos, scoraggiando gli investimenti, irritando gli industriali che minacciano di trasferirsi all'estero, allarmando i risparmiatori, disattendendo le attese degli stessi lavoratori autonomi e dipendenti, ma soprattutto allontanando l'Italia dall'Europa.

Presidenza del vice presidente ROGNONI

(Segue BIASCO). Di qui il voto contrario del CCD che, nell'ambito del Polo per le libertà, riconferma l'esigenza di una politica economica alternativa, seria, ancorata ai principi liberaldemocratici ed in aperto contrasto con le attuali direttrici economiche di tipo marxista, i cui devastanti risultati, in materia economica, non hanno bisogno di ulteriore commento. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD, Federazione Cristiano Democratica-CDU e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Occhipinti. Ne ha facoltà.

OCCHIPINTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il Governo Prodi con questo Documento di programmazione economico-finanziaria propone al Parlamento, e quindi a tutto il nostro paese, le linee guida delle scelte e delle azioni di indirizzo per l'economia e la finanza. Si badi: non il programma, come qualcuno pensava di leggere erroneamente, ma le linee guida, perchè venga realizzata una più incisiva opera di risanamento e una più convincente ripresa della crescita nel prossimo triennio 1997-1999, in vista di un aggancio sicuro con l'Europa, possibilmente «da vivi».

Il Documento in sè rappresenta l'onesto intento e il lodevole sforzo, il massimo possibile, di conciliare il riequilibrio dei conti pubblici con la ripresa dell'attività produttiva e, conseguentemente, la ripresa dell'occupazione, specialmente nel Mezzogiorno, e in particolare di quella giovanile, ritenuta da più parti, a ragione, la questione centrale dello sviluppo, il problema dei problemi, di questa Italia alla soglia del 2000.

D'altra parte, richiedere il massimo rigore in poco tempo, dopo decenni di sciupio e purtroppo anche di ruberie del pubblico denaro, è pura demagogia.

Al di là di numeri e tabelle, che per limiti di tempo non esamino, apprezziamo pertanto il fine, le scelte, il metodo ed i percorsi che si intendono seguire per arrivare a quell'atteso aumento di credito disponibile da poter reinvestire finalmente nel nostro paese per una migliore qualità della vita di tutti e di ciascuno.

A nome del Movimento per la Democrazia-La Rete-L'Ulivo, visto che il tempo assegnatomi è ristretto, mi limiterò ad evidenziare una constatazione e far rilevare due preoccupazioni e tre forti esigenze per questo triennio.

Occorre infatti prendere coscienza in fretta che alle soglie del terzo millennio il nostro paese registra al suo interno forti disparità di sviluppo sociale ed economico e che più di 6 milioni e mezzo di cittadini vivono ancora alle soglie della povertà e nelle forme più cupe di precarietà, espropriati di fatto dalla possibilità di vivere degnamente i diritti fondamentali sanciti dalla nostra Costituzione, fra l'altro in una società del benessere come la nostra che accresce di giorno in giorno finti bisogni e addita miraggi irraggiungibili.

La prima preoccupazione poi che segnalo è la perniciosa concezione del primato assoluto, direi dell'onnipotenza, dell'economia sulla politica. I grandi temi politici e le grandi passioni del «futuro sostenibile», della formazione culturale e di una nuova coscienza civile, di una rinnovata educazione alla partecipazione democratica, risultano oggi praticamente soffocati, sviliti e comunque sottomessi alla scure del Tesoro e della finanza e sicuramente «monetizzati».

La seconda è ancora più grave, perchè affiora sempre più la tendenza a considerare come oggettivamente inevitabile la cosiddetta razionalizzazione di spesa sulla pelle delle fasce più deboli e meno protette della popolazione. Chi non ha voce non ha modo di farsi sentire e, quindi, di condizionare i processi economico-finanziari; al contrario di chi con mezzi leciti, e spesse volte anche illeciti ed occulti, riesce a farsi sentire!

Dicevo di tre esigenze fortemente sentite dai cittadini: la prima è quella di una forte e chiara strategia in materia fiscale, sia nel senso della semplificazione e di un nuovo rapporto con il contribuente onesto, sia nel senso del recupero di vaste aree di evasione ed elusione fiscale, procedendo speditamente sulla via del controllo sistemico ed informatizzato del sistema fiscale; la seconda è la riorganizzazione degli apparati burocratici e lo snellimento procedurale nelle pubbliche amministrazioni, centrali e periferiche, lì dove, cioè, si concretizzano di fatto sprechi, lungaggini, inefficienze ed ancora oggi, purtroppo, «mazzette»; l'ultima esigenza è il rilancio della centralità del lavoro inteso come lavoro per l'uomo, per la famiglia e non il contrario, comportando così la salvaguardia di un'adeguata politica retributiva, attraverso la riorganizzazione e la flessibilità di orari, di tempi, di scelte.

Signor Ministro, membri del Governo, confido nella vostra attenzione a queste esigenze e nella vostra intelligenza sul modo di procedere nel prossimo triennio, problematico ma anche decisivo per il futuro del nostro paese. (*Applausi dai Gruppi Misto e della Sinistra Democratica-L'Ulivo. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert. Ne ha facoltà.

GUBERT. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il Governo ha presentato un Documento di pro-

grammazione economico-finanziaria per il 1997-1999 che presenta, a mio avviso, almeno tre ordini di carenze.

Sul piano della programmazione finanziaria, formula previsioni relative al *deficit* di bilancio che non soddisfano per il 1997 il requisito di un rapporto tra disavanzo del settore pubblico e PIL che non superi il 3 per cento, atto cioè a consentire di entrare nell'Unione economica e monetaria europea fin dal suo inizio, nel 1999.

Sul piano della programmazione economica, pur individuando sovente linee di mutamento dell'azione pubblica statale condivisibili, non va oltre tali linee assai generali, non specificando l'ordine di quantità delle risorse che si prevede di impiegare per il raggiungimento di ciascuno degli obiettivi programmatici nè le modalità di reperimento di tali risorse nè, nella maggior parte dei casi, gli strumenti per perseguire tali obiettivi, tutti elementi indispensabili per un Documento di programmazione serio, se non altro sul piano tecnico, come almeno i professori di scienze economiche presenti nel Governo dovrebbero ben sapere.

Sul piano formale non contiene, nonostante la previsione dell'articolo 3, comma 4, della legge n. 468 del 1978, l'elenco dei disegni di legge collegati necessari alla manovra di finanza pubblica e quindi neppure la loro motivazione in rapporto alle regole di variazioni e, quantitativamente, agli indirizzi di settore; non contiene, in contrasto con la medesima legge, i criteri e i parametri per la formazione del bilancio annuale e pluriennale e i criteri per determinare gli scostamenti degli stanziamenti di bilancio per spese correnti non obbligatorie rispetto ai tassi di variazione delle spese di parte corrente indicati nel decreto di programmazione economico-finanziaria.

La carenza più grave è senz'altro la prima, anche se a riguardo il paragrafo 4.10 prevede una verifica autunnale che consentirà forse di rimediare lo scivolamento in avanti dell'entrata dell'Italia nell'Unione economica e monetaria.

L'assunto di cui il Governo parte è la non sostenibilità sociale di un'azione di contenimento del *deficit* di bilancio più incisiva. Il Governo non dà peraltro alcun elemento informativo per consentire al Parlamento di valutare con qualche attendibilità le sue asserzioni in proposito, non essendo sufficienti al riguardo le indicazioni circa le grandezze finanziarie globali della manovra.

Delle due l'una: o il Governo afferma la non sostenibilità sociale senza basi adeguate, non sapendo ancora come realizzerà gli obiettivi della manovra, oppure sa già quali saranno le misure di taglio alla spesa e di aumento delle entrate che intende mettere in atto, ma non vuole renderle note al Parlamento, privando così l'istituzione che ha la massima responsabilità decisionale in materia dei necessari elementi informativi. In tal modo il Governo Prodi chiede alla sua maggioranza una «fiducia al buio» e non mette in condizione l'opposizione di capire il grado di ragionevolezza o meno della proposta governativa.

Uno dei modi indiretti e non dichiaratamente evidenti attraverso i quali la manovra governativa contava di controllare le grandezze del sistema economico consisteva sostanzialmente nel non garantire ai salari un recupero di valore nominale pari al tasso reale d'inflazione, un'imposta che gli economisti chiamano «occulta». L'insufficienza dei consensi parlamentari dei quali gode la coalizione dell'Ulivo e quindi il condizio-

namento forte che sul Governo può esercitare Rifondazione Comunista sta già bruciando gli spazi per tale imposta.

La difesa dello Stato sociale, più volte richiamata dalla maggioranza, impedisce al Governo di intervenire nei settori nei quali la spesa pubblica è maggiore, come la sanità, la scuola, la previdenza. La difesa degli interessi di parte cospicua dell'elettorato della maggioranza, quella parte del pubblico impiego orientato più alla difesa dello *status quo* che all'aumento di produttività del settore pubblico, impedisce al Governo di intervenire nella pubblica amministrazione con serie misure di razionalizzazione. Si preferisce, invece, lanciare una riorganizzazione con il decentramento, senza comprendere che ben difficilmente il decentramento comporterà una riduzione di spesa (le passate esperienze dovrebbero insegnare), se non è accompagnato da una revisione complessiva in direzione federalista della struttura dello Stato, che stimoli un controllo più diretto dell'efficacia della pubblica amministrazione da parte dei contribuenti che ne pagano l'eventuale inefficienza. Ma di tale revisione il Documento parla in modo tutt'altro che chiaro.

La possibilità, quindi, che il Governo trovi condizioni favorevoli a fine anno per compiere l'ulteriore passo per rispettare uno dei principali e più stringenti criteri di convergenza per l'entrata nell'Unione economica e monetaria europea è piuttosto remota, non essendovi le condizioni per elevare le soglie di sostenibilità sociale di misure che certamente contrastano con gli interessi dei principali gruppi sociali che sostengono politicamente la maggioranza. È quindi probabile che il Governo o rinunci ad entrare da subito nell'Unione monetaria, sperando solo nell'eventualità che questa ritardi per qualche ragione, o che scarichi i costi dei sacrifici su parti di popolazione cui è meno debitore di consenso politico, come già ha iniziato a fare con la cosiddetta «manovrina». In ogni caso se questo Governo non sarà in grado di portare fin dalla partenza del 1999 l'Italia nell'Unione monetaria europea in condizioni tali da poter poi reggere la fissità dei cambi o la moneta unica (e quindi senza sperare in sconti che poi si ritorcerebbero contro il sistema economico e l'occupazione in Italia), avrà fallito il suo compito principale, avrà perso la sfida più rilevante e quindi avrà perso legittimazione a continuare a governare l'Italia.

Il CDU, che si riconosce in continuità con gli ideali europeistici di Alcide De Gasperi, auspica che l'Italia riesca a vincere la sua sfida; guai se il Governo pensasse di non farcela o sperasse nella fortuna o nei miracoli. Sarebbe il più grande inganno verso il paese, di cui porterebbe piena responsabilità.

La genericità della seconda parte del Documento relativa agli obiettivi di programmazione economica, in sé per molti aspetti condivisibili, rende difficile una valutazione del grado di realizzabilità di essi. Qua e là riemerge una logica statalista assai preoccupante, come quando si propone di risolvere il problema dell'occupazione giovanile attraverso assunzioni a tempo parziale nella pubblica amministrazione.

Su alcuni temi come quelli della politica territoriale ed urbana le indicazioni sono assai povere. Manca tra l'altro ogni impegno per dare finalmente attuazione alla legge n. 97 del 1994 per la montagna, vergognosamente disattesa nonostante ripetute sollecitazioni.

Non risulta chiaro se in tema di politica familiare si continui a ridurre la questione a quella della solidarietà sociale verso le famiglie povere o si intenda realmente porre mano alle ingiustizie fiscali che da anni gravano sulle famiglie non povere con più persone a carico, riequilibrando finalmente la pressione fiscale attraverso il metodo del quoziente familiare o quanto meno rendendo inequivalenti i redditi imponibili di famiglie con diverso numero di persone a carico. Non risulta chiaro se si porrà mano finalmente ad una legge sulla parità tra scuola statale e non statale che riconsegna alle famiglie maggiori spazi di libertà educativa senza subire penalizzazioni economiche. Non risulta chiaro se la ricerca universitaria di base ed applicata, non collegabile al sistema delle imprese, possa essere valorizzata attraverso un congruo sostegno pubblico. Non risulta chiaro se la prevista modernizzazione dell'agricoltura attraverso la revisione del sistema catastale e previdenziale si traduca in un maggior carico fiscale e contributivo sull'agricoltura, attività già in grossa difficoltà. Non risulta chiaro se nel riformare la pubblica amministrazione si punti realmente ad un federalismo - che presuppone una volontà sovrana delle parti componenti che convergono per creare una struttura che provveda ai compiti per i quali le parti non hanno sufficiente capacità - o se, al contrario, si rimanga nell'ambito di un decentramento, di un'autonomia vigilata nella quale il potere ultimo rimane nel Governo e nel Parlamento centrali. Senza chiarezza al riguardo ogni riferimento al principio di sussidiarietà rischia di essere mistificante.

Ma, come detto in precedenza, non risulta chiaro se e come e in che misura le diverse linee di azione che il Governo preannuncia potranno avvalersi di risorse per trovare attuazione; in qualche caso si invoca l'utilizzo di risorse europee, ma se queste già ci sono e restano inutilizzate per gran parte vuol dire che gli ostacoli non sono finanziari e vanno rimossi dando efficienza all'azione amministrativa, non chiedendo sconti agli altri paesi europei. In qualche altro caso si individuano percorsi di innovazione legislativa. Ma è tutto ciò sufficiente per sostenere la realizzazione degli obiettivi? O l'indicazione generica serve a coprire l'incapacità di ottenere il duplice risultato del risanamento dell'economia pubblica e dell'impegno in nuovi investimenti per lo sviluppo economico, sociale e culturale nella salvaguardia dell'ambiente? Riconfermiamo il vizio proprio di troppa politica, specie in Italia, di promettere ciò che in anticipo si sa di non poter o saper mantenere?

Come potrebbe una forza politica alternativa a quella che sostiene il Governo fare a meno di denunciare le insufficienze di guida politica che per il prossimo triennio questo Governo prospetta? (*Applausi dal Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Rigo. Ne ha facoltà.

RIGO. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, pochi minuti mi sono sufficienti per affrontare quello che ritengo il nodo del problema che abbiamo in esame. Mi riferisco all'aspetto della coerenza del Documento di programmazione economico-finanziaria con l'obiettivo fondamentale che ha presieduto alla stesura dello stesso, vale a dire il graduale abbassamento dell'attuale tasso di disoccupazione.

Vediamo di capirci. Con il Documento di programmazione economico-finanziaria ci si impegna a ridurre il tasso di inflazione attuale ed a stabilizzarlo intorno alla media annua del 2,5 per cento. In questa prospettiva i lavoratori verrebbero a recuperare un margine di potere d'acquisto sui contratti collettivi rinnovati in questi anni, all'incirca dello 0,5 per cento.

Vediamo allora come si presenta la situazione del mondo del lavoro e della produzione. Nell'aprile scorso il tasso di disoccupazione era salito al 12,3 per cento rispetto al 12 per cento del gennaio del 1995. Colpisce particolarmente l'aumento dei disoccupati di lunga durata (dal 64,2 per cento del 1995 al 66,7 per cento dell'aprile 1996) e quello dei disoccupati nel Mezzogiorno (arrivati al 22,2 per cento rispetto al 21,2 per cento del 1995 e 17,6 per cento del 1993). Dal 1993 al 1996 la disoccupazione è salita al Nord dal 6,3 al 6,5 per cento; nel Centro dal 9 al 10,7 per cento, nel Sud dal 17 al 22 per cento, con punte impressionanti, oltre il 50 per cento, per quella giovanile.

Se passiamo all'industria, vediamo che gli ordinativi, secondo i dati Istat del giugno 1996, hanno avuto una caduta dell'8,2 per cento, determinata da un calo del 10,5 per cento negli ordinativi esteri e del 4,7 per cento in quelli interni. Questo è contrassegnato a sua volta dalla caduta del fatturato degli ordinativi, scesi dal 19,9 per cento e dal + 18 per cento del marzo 1995, quindi di segno positivo, al - 4 per cento e al - 8,2 per cento del marzo 1996.

Ho fatto questi riferimenti per capire e illustrare a noi stessi le difficoltà che siamo chiamati ad affrontare. Siamo tutti d'accordo che lo strumento fondamentale per rilanciare le attività produttive e salvaguardare la produzione è una decisa politica di investimenti e, per quel che ci riguarda, di investimenti pubblici. Ma qui è la contraddizione del Documento di programmazione economico-finanziaria. A pagina 61 del Documento del Governo si legge: «Il rilancio delle grandi opere infrastrutturali deve essere l'occasione per il coinvolgimento delle forze produttive locali e per il rilancio della competitività del paese. È necessario proseguire sulla strada indicata nel «libro bianco» sul rilancio delle grandi opere infrastrutturali per lo sviluppo e l'occupazione».

La contraddizione sta proprio all'interno del piano poliennale degli investimenti pubblici che è poi alla base del Documento di programmazione. Faccio un esempio: nel «libro bianco» sono previste opere per le regioni Campania, Toscana, Emilia Romagna, Lazio, pari rispettivamente al 15,5 per cento, 13,8 per cento, 13,7 per cento, 10,2 per cento degli investimenti. Di contro alla regione Veneto gli investimenti sono ridotti allo 0,8 per cento.

Nel breve, ma sufficiente tempo che ho a disposizione voglio dire che per questa via il piano degli investimenti non avrà quell'impatto sul sistema produttivo e sull'occupazione, così come si afferma nella risoluzione presentata dalla maggioranza.

Richiamo l'attenzione dei colleghi e del Governo sul movimento dei sindaci del Nord-Est, di cui sono stato parte attiva e che è nato proprio come reazione al «libro bianco». La motivazione sopra illustrata è più che sufficiente per giustificarne l'esistenza e l'impegno. Un movimento, quello dei sindaci del Nord-Est, che non si è fermato solo al «libro bianco», ma si è poi allargato ai temi più generali

del federalismo, ma - ripeto - è nato come reazione al «libro bianco».

Se questa posizione verrà mantenuta dal Governo, in questa situazione sarà difficile che il mio voto, pur condividendo lo spirito della risoluzione presentata, se non interverranno chiarimenti tali da farmi superare le perplessità espresse, possa essere positivo. Naturalmente si tratta di un voto personale che non coinvolge i membri del Gruppo misto. (*Applausi dal Gruppo Partito Popolare Italiano e del senatore De Carolis*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ripamonti. Ne ha facoltà.

* RIPAMONTI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli senatori, il Documento di programmazione economico-finanziaria oggetto del nostro esame disegna un quadro generale all'interno del quale le Camere hanno la responsabilità, il dovere di proporre un'indicazione più puntuale e più stringente. I Verdi non vogliono sottrarsi a questo compito non solo perchè hanno responsabilità di Governo in questa legislatura ma anche perchè assegnano al dibattito in quest'Aula un ruolo non rituale.

L'unificazione economica, sociale e politica dell'Europa è per noi un traguardo importante; vogliamo arrivarvi con un paese forte, più democratico e solidale, più rispettoso e attento, nel quadro dell'unificazione europea, delle diversità e delle identità.

L'obiettivo di questo provvedimento è la lotta alla disoccupazione; per condurla vengono indicati alcuni passaggi quali il rilancio dello sviluppo, il contenimento dell'inflazione, la riduzione dei tassi di interesse e il rispetto dei tempi e dei parametri dell'unificazione europea. Le realtà economiche moderne dell'Occidente sviluppato sono influenzate prevalentemente da due elementi: l'inflazione elevata e gli alti tassi d'interesse. In questo quadro il valore della stabilità dei prezzi assume sempre più importanza unitamente alle misure tese al contenimento dell'inflazione.

È ragionevole pensare che sia sul versante dell'inflazione che su quello dei tassi d'interesse il nostro paese possa raggiungere gli obiettivi prefissati nel Documento al nostro esame, in quanto le condizioni interne ed internazionali volgono al positivo. I mercati stanno premiando la politica economica del Governo, si sta verificando una progressiva riduzione del differenziale tra i tassi italiani e quelli tedeschi, per la prima volta in venticinque anni il rapporto debito-prodotto interno lordo tende a diminuire.

Il metodo indicato, non certo nuovo ma forse perseguito con più convinzione e consenso da parte dei diretti interessati, è quello della concertazione sociale, della politica di tutti i redditi, del mantenimento della coesione sociale e dell'unità del paese. È evidente che questi elementi sono tra loro collegati e concorrono tutti al raggiungimento degli obiettivi.

Il ruolo del Governo, divenuto più decisivo dopo l'accordo del luglio del 1993, non è solo quello di esercitare politiche di riduzione dell'inflazione tramite il controllo dei prezzi e delle tariffe ma soprattutto di par-

te attiva nella garanzia che il rispetto dei parametri prefissati per il costo del lavoro ed il potere di acquisto dei salari venga mantenuto in relazione agli accordi presi.

La decisione di considerare il 3 per cento per l'adeguamento salariale dei contratti, prevista per il 1996, trova il nostro consenso in quanto equa e giusta. Vogliamo però sottolineare e sottoporre al Governo e alla maggioranza che lo sostiene, magari correndo il rischio di apparire i soliti ingenui, una riflessione che può essere utile, speriamo, per il futuro: il contenimento dell'inflazione, il controllo dei prezzi delle tariffe, la difesa del potere di acquisto dei salari sono prerogative solamente di questa o quell'altra forza di sinistra o invece sono obiettivi forti e qualificati della coalizione democratica, laica di sinistra e ambientalista che ha trovato il consenso dell'elettorato? In altre parole, se è stato legittimo il confronto di queste settimane circa il grado di copertura dei salari rispetto all'inflazione, forse sarebbe stato più lineare e coerente con la propria maggioranza che il Governo si assumesse direttamente la responsabilità positiva e di grande valore sociale della conduzione e dell'esito di questo rapporto. Ripetiamo, responsabilità positiva che contribuisce a mantenere un alto grado di coesione sociale.

Non possiamo dimenticare che in questi anni tra manovre e manovre gli italiani hanno dovuto affrontare provvedimenti i cui costi sono stati quantificati in 426.000 miliardi e che solo negli ultimi tre anni e mezzo sono arrivati a ben 250.000 miliardi. Del resto riteniamo, e non siamo i soli, che l'adeguamento salariale sia oggi una delle condizioni necessarie per il rilancio del mercato interno e quindi anche per una più consistente ripresa dello sviluppo.

Si è prospettata per l'autunno una verifica dei tempi previsti per l'unificazione monetaria. Ci pare una proposta che dovrebbe essere valutata con grande responsabilità anche perchè avrebbe come effetto quasi obbligato, secondo autorevolissimi pareri già espressi nelle sedi competenti, una nuova manovra correttiva per circa 23 mila miliardi all'inizio del 1997 e forse un'altra nel 1998. Ci pare che essa sia poco sopportabile e che non tenga conto della realtà sociale del nostro paese.

Valutiamo invece positivamente le scelte proposte in materia fiscale. L'iniziativa è impostata bene perchè privilegia l'allargamento della base imponibile, la semplificazione, il federalismo fiscale, la trasparenza, la lotta all'evasione e all'elusione.

È necessario prevedere nuove misure finanziarie sul tema della creazione di nuovo lavoro. L'esempio di una quota dei proventi delle privatizzazioni da utilizzare per le politiche per il lavoro è certamente utile, però questi proventi, circa 10 mila miliardi all'anno, sono già finalizzati alla riduzione della crescita del debito. Allora deve essere chiarito al Parlamento se si prevede di realizzare un utile superiore ai 10 mila miliardi o un'accelerazione dei processi di privatizzazione.

Valutiamo anche positivamente la proposta di finalizzare l'1 per cento del prodotto interno lordo su base triennale, oltre alle già previste utilizzazioni delle risorse comunitarie e nazionali fino a oggi non impegnate, per dare vita a un piano di rilancio dell'occupazione. Ciò permetterà di realizzare la conferenza di fine settembre sul lavoro attraverso programmi e proposte concreti di avvio e creazione di nuova occupazione. Sarà un appuntamento decisivo a cavallo della finanziaria che dovrà

rendere visibili gli impegni per una vera iniziativa strutturale e legare in un percorso contestuale le misure per il risanamento con quelle per l'occupazione.

Questa discussione è a nostro parere di grande rilievo: infatti si tratta di impostare interventi per il lavoro che prospettino un nuovo modello di sviluppo non più basato sul soddisfacimento della domanda di beni materiali quanto sul rispondere a una nuova domanda di qualità della vita diversa. È questo un problema comune ai paesi sviluppati che vedono messo in crisi il loro modello di sviluppo e interrotto il proprio processo di crescita. Infatti all'aumento degli investimenti non corrisponde più aumento di occupazione, anzi l'occupazione cala. Emerge prepotente il fenomeno della concorrenza dei paesi in via di sviluppo; le nuove tecnologie modificano radicalmente i processi produttivi e il modo stesso di concepire il lavoro. Occorrono nuove proposte e nuovi progetti che sappiano mobilitare il corpo vivo e produttivo della società. Intanto la previsione della crescita del lavoro dello 0,4 per cento per il 1997, dello 0,6 per cento nel 1998 e dello 0,7 per il 1999 è un obiettivo troppo limitato che non rappresenta lo sforzo che questo Governo è chiamato a compiere. Bisogna impostare un programma preciso anche in sede comunitaria, settore per settore, finalizzato alla riduzione dell'orario di lavoro. È necessaria una politica di sostegno e sviluppo del terzo settore e delle iniziative *no profit*, prevedendo anche la partecipazione delle loro associazioni al tavolo per il lavoro.

La formazione-lavoro deve avere un carattere permanente ed essere prevalentemente indirizzata sui settori strategici. Le politiche industriali devono essere più precise e attente alle modificazioni nei grandi campi dell'informatica e delle telecomunicazioni. La spesa pubblica deve essere indirizzata maggiormente su settori che ci possono rendere competitivi in ambito europeo (altrimenti c'è il rischio che l'unificazione europea possa danneggiare il nostro paese), ad esempio sotto il profilo dello sviluppo delle tecnologie per il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti industriali.

Esiste il grande problema, prima ancora del loro utilizzo urbanistico, del risanamento delle aree industriali dismesse, che richiede elevati investimenti, nuovo lavoro, nuove conoscenze e professionalità.

L'ambiente, la sua tutela, risanamento e riequilibrio non sono solo un vincolo al modello di sviluppo tradizionale, energivoro e distruttivo di risorse umane e materiali, ma deve diventare il motore per un processo di sviluppo diverso, per un nuovo modello di società.

Di qui il fondamento delle proposte che noi avanziamo nel settore della difesa del suolo e delle acque, della gestione del territorio, nel settore energetico per il miglioramento dell'efficienza degli impianti e per la realizzazione del risparmio, per sviluppare la cogenerazione, il teleriscaldamento e lo sviluppo delle fonti rinnovabili, nel settore delle aree protette, in quello delle aree urbane per il recupero dei centri storici e la manutenzione e la tutela dell'immenso patrimonio artistico e monumentale, nel settore della riconversione ecologica delle produzioni inquinanti per lo sviluppo delle tecnologie per il controllo e per il recupero; nel settore dello sviluppo del trasporto pubblico e per un nuovo turismo di qualità, distribuito su tutto l'arco dell'anno.

Per quanto riguarda poi la realizzazione delle infrastrutture e delle grandi opere pubbliche occorre un vaglio attento dal punto di vista delle normative europee, dell'impatto ambientale, dell'uso e dello spreco di risorse pubbliche. Occorre verificarne preventivamente l'effettiva utilità ed efficacia, prevedendo quelle opere che siano meno onerose, con minore impatto e con possibilità di creare più occupazione.

Vi è però all'interno del Documento al nostro esame un problema più generale. Una manovra di tale entità, cioè 21 mila miliardi di tagli e 11 mila miliardi di nuove entrate, nel quadro economico e sociale del nostro paese non può non incidere anche sul settore previdenziale, sul sistema sanitario e sul pubblico impiego. Sarebbe sciocco nascondersi questa verità e infatti questo aspetto è stato oggetto di molte critiche negli scorsi giorni. Ed allora i Verdi ripropongono in quest'Aula l'idea di un riequilibrio tra uscite ed entrate, cercando di redistribuire i carichi non più solo su pensioni e sanità: avanzano cioè una proposta di fiscalità ecologica che tenga conto delle normative europee. Chi inquina paga, le risorse non rinnovabili sono un bene collettivo e non debbono essere sprecate, il risanamento ambientale è un obbligo che non deve ricadere sulla collettività.

Ci pare che su questo argomento si potrebbe trovare maggior consenso con un'operazione equa e - a nostro parere - più giusta. Infatti, la pressione fiscale sarebbe più diffusa e quindi più sopportabile; inoltre, potrebbe essere organizzata salvaguardando i settori sociali più deboli. L'introduzione della fiscalità ambientale crea un rapporto diretto tra fisco e tutela ambientale, attraverso la creazione di nuovi posti di lavoro, l'incentivo alla ricerca, l'innovazione tecnologica, la modifica dei comportamenti dei cittadini in relazione al consumo dei prodotti inquinanti. Si può operare una parziale redistribuzione tra imposte dirette e indirette; si può attuare un miglior riallineamento con la legislazione di molti paesi europei.

Proponiamo però anche una diminuzione delle uscite attraverso la riduzione delle spese militari; nel settore della difesa, in attesa dell'approvazione del Nuovo modello di difesa, si possono sospendere i piani di ammodernamento e di reclutamento, nonchè salvaguardare, in relazione alla dismissione di beni immobili, i complessi e le aree di valore storico e di pregio ambientale e paesaggistico.

In conclusione, vorrei ricordare che la risoluzione parlamentare di approvazione del Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 1997-1999, con riferimento alla proposta di riforma della struttura del bilancio e del rendiconto, prevedeva di predisporre un bilancio ecologico da allegare al disegno di legge di bilancio. Ciò al fine di incorporare il valore delle risorse naturali e dell'ambiente nel computo della ricchezza nazionale e del benessere del nostro paese; in sostanza, attraverso l'individuazione dell'impatto delle attività economiche sulla natura e sull'ambiente, stimarne l'ammontare monetario e i conseguenti aggiustamenti dei calcoli costi-benefici per fornire indicatori più idonei, più accurati e più reali del progresso economico del nostro paese. Riproponiamo pertanto in quest'Aula il bilancio ecologico allegato al disegno di legge di bilancio e ci auguriamo che il Governo accolga positivamente questa nostra proposta.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, signori senatori, i Verdi ritengono che questa discussione sul Documento di programmazione economico-finanziaria sia molto importante non solo ai fini del voto sulla risoluzione conclusiva ma anche perchè è il primo passaggio di verifica del programma della coalizione e dell'attività di Governo.

Questo passaggio ci sembra superato; in futuro certamente sarà utile creare un luogo politico di confronto e di verifica puntuale e stringente, di collegamento e di rapporto del Governo con la sua maggioranza. Questo sarà un bene per il Governo, per la maggioranza che lo sostiene ma anche per i lavori di quest'Aula. *(Applausi dai Gruppi Verdi-L'Ulivo, Sinistra Democratica-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Duva. Ne ha facoltà.

DUVA. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, ritengo che il Documento di programmazione economico-finanziaria per il prossimo triennio che il Governo sottopone al nostro esame sia meritevole di una valutazione positiva. Ne sono infatti chiari e condivisibili gli obiettivi: la ripresa della crescita dell'economia del paese, il contenimento dell'inflazione, la lotta alla disoccupazione e l'entrata dell'Italia nell'Unione economica e monetaria. Ne è contemporaneamente evidente un principio ispiratore basato su un assunto che considero intellettualmente onesto e perciò altamente apprezzabile.

Il Documento infatti non tace nessuno degli ostacoli che si trovano davanti al paese e non esita a disegnare un percorso che per la stessa ipotesi di prevedere ulteriori interventi di intensificazione dell'azione di riequilibrio contiene la difficoltà e, insieme, la necessità della sfida che il paese deve superare per non perdere l'aggancio con l'Europa.

Si tratta dunque, come hanno sostenuto molti studiosi autorevoli, in particolare Marcello De Cecco, di un programma finanziario severo ma ragionevole.

Ha suscitato rilievi critici - lo abbiamo anche ascoltato questa mattina dalle parole del senatore Grillo - l'impostazione assunta rispetto ai tempi di rientro nei parametri previsti dal Trattato di Maastricht per l'adesione sin dal primo momento all'Unione economica e monetaria.

Sono state, come tutti ricordano, alcune dichiarazioni del commissario dell'Unione europea professor Mario Monti, a fornire l'occasione perchè, sia dal fronte politico che da quello economico, si accendessero le polemiche contro le scelte del Governo che fissano, almeno in prima istanza, al 1998 il raggiungimento del fatidico 3 per cento richiesto dal Trattato di Maastricht nel rapporto tra fabbisogno del settore statale e PIL.

Questo atteggiamento, a mio avviso ingiustificato, ha messo in ombra due aspetti del Documento che sono invece di grande rilievo. Il primo è la fissazione al 2,5 per cento per il 1997 del tasso di inflazione programmata; il secondo è la circostanza, che pure non può essere ignorata, che il deterioramento della situazione economica, non solo in Italia ma in tutta Europa, impone sforzi maggiori per

l'intero paese rispetto al 1995 per conseguire obiettivi che sono invece analoghi in materia di contenimento del disavanzo pubblico.

È uno sforzo, io credo, che non è solo ingeneroso ma anche pericoloso sottovalutare. L'alternativa sta nelle parole lucide in astratto, ma per me non condivisibili in termini non solo politici ma anche ideali, pronunciate questa mattina dal senatore Miglio.

D'altra parte, è invece, proprio in base ad una attenta considerazione di questo sforzo (oltre che in base a ponderate valutazioni su altri aspetti del Documento) che il commissario Monti ha sostenuto in occasione di una recente audizione davanti alle Commissioni bilancio di Camera e Senato e successive all'intervista che prima ho ricordato, che il Documento di programmazione economico-finanziaria rappresenta una buona base dal punto di vista della conferma della centralità dell'obiettivo europeo per l'Italia.

Si poteva fare di più? Tra gli altri, l'onorevole Giorgio La Malfa ha recentemente sostenuto che uno sforzo aggiuntivo di 20.000 miliardi basterebbe a cogliere l'obiettivo del 3 per cento nel rapporto fabbisogno-PIL già dal 1997 e che tale sforzo sarebbe indice di una politica più coraggiosa.

Tale impostazione - e mi spiace affermarlo in quanto sono un repubblicano eletto sotto il simbolo dell'Ulivo - non mi sembra convincente. In primo luogo, infatti, secondo autorevoli osservatori (e cito soltanto il Dipartimento di economia pubblica dell'Università di Pavia) non di 20 ma di 30 mila miliardi dovrebbero essere gli interventi addizionali sul saldo primario per ottenere l'anticipo al 1997 della convergenza circa il parametro sul *deficit* necessario per l'ingresso nell'Unione monetaria.

Vi è poi una considerazione - sostenuta fra gli altri da Paolo Sylos Labini - che credo vada assolutamente tenuta presente. Questo economista, con tutta la sua indiscussa autorevolezza ci ha ricordato che, se il risanamento della finanza pubblica non va eluso, accelerarne eccessivamente i tempi potrebbe rivelarsi assai rischioso. Il rigore - oltre certi limiti - si può infatti tradurre in recessione con la conseguenza, avverte Sylos, di far salire, invece di ridurre, il rapporto fra *deficit* e Pil, considerata la stretta connessione che lega il gettito fiscale alla formazione del prodotto interno lordo.

È un giudizio che va nella stessa direzione di quello contenuto nell'ultima recentissima relazione dell'Isco, in base alla quale rendere la manovra correttiva più pesante di quanto previsto dal Governo potrebbe provocare «effetti negativi superiori ai vantaggi attesi».

Ma non è certo questo, signor Presidente, l'obiettivo del Documento di programmazione economico-finanziaria, nel quale - al contrario - risanamento e sviluppo sono considerati giustamente elementi di un'unica strategia, dalla quale i vantaggi - come ha rilevato qualche giorno fa, proprio in quest'Aula, il ministro Ciampi - non possono essere pretesi *ex ante* ma possono giungere soltanto *ex post* sulla base delle scelte coerentemente assunte e dei risultati concretamente ottenuti.

In base a tali premesse, ritengo che debba essere espressa una valutazione complessivamente positiva sul Documento di programmazione economico-finanziaria, alla quale, tuttavia, consentitemi di aggiungere qualche osservazione più specifica, osservazioni che spero possano esse-

re riecheggiate nella risoluzione di indirizzo che concluderà questo dibattito.

Si tratta peraltro di osservazioni che, per rispettare lo scarso tempo per me disponibile, saranno assai schematiche, e di ciò quindi mi scuso in anticipo.

Il primo rilievo concerne gli strumenti per attuare quella «ripresa della crescita» posta dal Documento fra gli obiettivi primari da conseguire nel prossimo triennio.

Proprio perchè considero necessari una decisa riduzione dell'inflazione e il rientro del *deficit* pubblico, penso che vada contemporanea-mente perseguita - con uguale vigore - una politica di rilancio del nostro apparato industriale.

Per restare nell'Europa di domani occorreranno non solo conti in ordine ma anche una politica industriale tale da assicurare all'industria successi che non derivino prevalentemente dal livello di cambio o da aiuti generici alle imprese.

Il Documento del Governo in proposito afferma la volontà di «ridurre i programmi di finanziamento a pioggia del settore produttivo privato, privilegiando gli interventi che attivino risorse comunitarie».

Ciò è giusto, ma a me sembra nello stesso tempo insufficiente.

Mi sarei invece atteso - in sede di Documento programmatico - una più articolata esposizione degli indirizzi che si intendono seguire per giungere al necessario rilancio dello sviluppo industriale.

Sarebbe stato, a mio avviso, indispensabile, per esempio, delineare più compiutamente una strategia di crescita dei settori considerati trainanti in questa fase e la definizione del contesto più adatto per l'affermazione delle nuove iniziative imprenditoriali.

Si trattava cioè di indicare attraverso quali scelte è possibile utilizzare in maniera integrata tutti gli strumenti disponibili: pubblici e privati, nazionali e regionali.

Ciò è stato fatto, ripeto, in un modo che ritengo inadeguato. Eppure la connessione fra ingresso nell'Unione monetaria e rafforzamento dell'apparato produttivo è strettissima.

Chi entrerà nell'Unione monetaria europea sarà infatti posto nella condizione vantaggiosa di prendere parte a un processo di modernizzazione dell'economia europea e di concentrazione nelle attività ad alta intensità tecnologica e nei servizi di più elevato valore aggiunto.

È chiaro quindi che occorre anche sotto tale profilo giungere a questo appuntamento con l'Unione monetaria nelle condizioni migliori.

Di qui - per esempio - la necessità di curare e potenziare la ricerca e il trasferimento di nuove tecnologie specie nell'area delle piccole e medie imprese, che è la più dinamica.

A questo fine sarebbe stato auspicabile prevedere il rafforzamento delle strutture che operano con questi scopi e una loro più efficace articolazione sul territorio.

Uguale attenzione, signor Presidente, meritano, a mio avviso, i problemi della struttura finanziaria delle imprese.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria sottolinea la volontà di puntare a favorire nella tassazione alle imprese il ricorso al capitale proprio rispetto all'indebitamento, contrastando così una tendenza alla sottocapitalizzazione stimolata dall'attuale trattamento fisca-

le. Ciò è, a mio avviso, importante e positivo, ma purtroppo non sempre avviene. Spiace, per esempio, notare come fra le prime iniziative assunte in materia fiscale dal Governo figurino quelle modifiche al regime dei certificati di deposito che, almeno per quanto riguarda gli effetti sulle imprese, non sembrano andare propriamente in questa direzione.

Al di là infatti, onorevole Ministro, delle motivazioni più generali che possono avere indotto il Governo ad assumere una simile scelta, essa non produrrà certo effetti positivi sui costi di finanziamento delle imprese, e, ciò che più preoccupa, proprio sulle piccole e medie imprese che saranno prevedibilmente le prime ad essere colpite dall'aumento del costo di questi strumenti di finanziamento e che, al tempo stesso, sono le meno attrezzate per far ricorso a strumenti alternativi quali la raccolta diretta o il reperimento di capitali all'estero.

Da ultimo, e concludo, un richiamo sento di dover fare alla politica per l'occupazione.

Su questo tema la Commissione lavoro - della quale ho l'onore di far parte - ha svolto un esame approfondito in sede di formulazione del parere alla cui stesura ha provveduto, in modo assai accurato ed esauriente, il collega senatore Battafarano. Rinvio perciò, per ragioni di brevità, a questo parere di cui condivido l'impostazione e la cui sostanza ho ritrovato con soddisfazione in alcuni passaggi della relazione integrativa svolta ieri dal senatore Ferrante.

Voglio solo qui sottolineare il senso complessivo del testo varato in Commissione lavoro: esso consiste nel sollecitare l'impegno ad una riduzione del tasso di disoccupazione più consistente rispetto a quanto previsto dallo scenario macroeconomico tracciato dal Documento di programmazione economico-finanziaria. È un obiettivo essenziale soprattutto per affrontare alla radice la condizione drammatica del Mezzogiorno della quale ha parlato giustamente prima anche il senatore Occhipinti e che l'ultimo rapporto della SVIMEZ ha appena confermato in tutta la sua gravità.

È un obiettivo raggiungibile, io credo, se alcune scelte ormai mature (cioè, quelle che vanno, ad esempio, da un più forte impulso all'imprenditoria diffusa ad una radicale riforma del collocamento e dei servizi per l'impiego anche attraverso il loro snellimento, la regionalizzazione e il superamento del monopolio pubblico in questo campo) troveranno rapida attuazione.

Ed è questo che, anche attraverso il varo del Documento di programmazione economico-finanziaria, io auspico avvenga nell'interesse del paese. (*Applausi dai Gruppi Misto, Sinistra Democratica-L'Ulivo, Verdi-L'Ulivo e Partito Popolare Italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cusimano. Ne ha facoltà.

CUSIMANO. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, non vorrei ripetere ancora una volta una abusata ma fortunata definizione del senatore Fanfani a proposito della programmazione: «libro dei sogni», anche perchè questo Documento presentatoci dal Governo Prodi più che un libro dei sogni è una saga dell'ovvio,

un elenco di mali, purtroppo reali, senza che siano indicati i mezzi per porvi rimedio.

Che significa, per esempio, dire: «Il problema del Mezzogiorno è preoccupante e ormai insostenibile» a pagina 62, oppure: «La mancata occupazione dei giovani rappresenta uno spreco di risorse intollerabile» a pagina 64 del Documento di programmazione economico-finanziaria. Per fare una politica, una politica qualsiasi, occorrono idee, certo, e una volontà che le porti avanti, ma *conditio sine qua non* non sono i mezzi? Qui dove sono i mezzi?

Leggo a pagina 41 la tabella 5 dedicata allo sviluppo tendenziale della finanza pubblica dopo la manovra correttiva del giugno 1996 per il settore statale dove, nella ripartizione delle spese, dal 1995 (consuntivo) al 1999 (previsioni) le spese correnti al netto degli interessi da circa 443.000 miliardi aumentano a circa 517.000 miliardi. Le spese correnti sono, come è noto, le spese fisse, stipendi, pensioni ed altre uscite obbligatorie dello Stato e sono in continuo aumento.

Leggo poi le cifre relative alle spese in conto capitale, cioè quelle spese disponibili per interventi produttivi dello Stato che vanno da 56.000 miliardi del 1995 a 65.000 miliardi del 1999, praticamente la stessa cifra aggiornata con la svalutazione.

Vi sono poi le spese per interessi che vanno da 193.000 miliardi del 1995 alla stessa cifra, 193.000 miliardi, per il 1999.

Se per comodità di discorso prendiamo ad esempio il 1997, l'anno a noi più vicino, e ricaviamo le percentuali, troviamo che le spese correnti impegnano il 65,46 per cento dell'intera previsione di spesa; gli interessi il 26,58 per cento e le spese in conto capitale appena il 7,95 per cento. La drammatica realtà è tutta in questa misera percentuale di appena il 7,95 per cento.

È con questa disponibilità che il Governo pensa di fare una politica per il Mezzogiorno, per l'occupazione, per l'agricoltura e per gli altri investimenti produttivi? Ma non si dovevano comprimere le spese correnti e soprattutto quelle inutili che l'ex ministro Frattini aveva conteggiato al minimo in ben 26.000 miliardi? Non si dovevano ridurre gli interessi sul debito pubblico come più volte dichiarato, auspicato e implorato presso il Governatore della Banca d'Italia? Perché nella citata tabella le spese per interessi sono sempre, anche nella previsione per il 1999, alla stessa quota del 1995? Con un'inflazione preventivata al 2,5 per cento e con una riduzione conseguente dei tassi di interesse, non dovevano registrare un risparmio?

Forse neanche il Governo crede alle sue previsioni. Sta di fatto che con queste disponibilità gli interventi produttivi resteranno un sogno.

È vero che il Governo si trastulla con le chiacchiere. A proposito, ministro Di Pietro, cosa si aspetta a far ripartire le opere pubbliche interrotte per Tangentopoli? Mi permetterò di ricordare, ho il dovere di farlo, le esigenze primarie di questo Paese, del Mezzogiorno, della produzione e dell'agricoltura in particolare, settori che mi stanno particolarmente a cuore, lasciando ad altri la disamina di aspetti e problemi di altri comparti.

Vediamo il Mezzogiorno e la sua drammatica disoccupazione che lo stesso Documento pone al 22 per cento ma che è molto più alta a Napoli come a Catania, soprattutto quella giovanile. Il Documento governati-

vo punta sulla possibilità dell'iniziativa privata ma la Confindustria ha più volte dichiarato che se lo Stato non si riappropria del territorio liberando cittadini e operatori economici da mafia e «pizzi» non si farà nulla di concreto.

Se lo Stato non doterà il Sud delle infrastrutture necessarie (ferrovie, autostrade, porti, aeroporti, eccetera) non vi potranno essere nuovi insediamenti industriali e produttivi. È così che disoccupazione e miseria hanno raggiunto dimensioni intollerabili.

Sono di questi giorni i dati del rapporto SVIMEZ in cui si rileva che nel 1995 il fatturato dell'azienda Sud è cresciuto al tasso dell'1,7 per cento, meno della metà del Centro-Nord, dove il PIL è cresciuto del 3,5 per cento; rispetto al 1991, ultimo anno in cui la crescita del Sud fu superiore al resto del paese, il prodotto del Mezzogiorno segna una crescita accumulata dell'1,7 per cento e quello del Centro-Nord del 5,8 per cento.

Particolarmente inquietante è l'andamento occupazionale: al Sud le unità di lavoro sono diminuite di circa 110.000 unità, un calo dell'1,6 per cento, mentre nel Nord si segnala un'inversione di tendenza sia pure modesta.

Il tasso di disoccupazione complessiva nel Sud è salito dal 19,2 per cento al 21 per cento mentre nel Centro-Nord è cresciuto dal 7,6 per cento al 7,8 per cento.

Drammatica ancora di più è la cifra relativa alla disoccupazione giovanile che nel Sud è pari al 55,4 per cento della forza lavoro contro il 23,2 per cento del Centro-Nord e il 33,9 per cento della media italiana.

Le regioni i cui giovani hanno maggiori difficoltà nel trovare occupazione sono la Campania, la Calabria e la Sicilia. I problemi della scarsa occupazione al Sud sembrano avere una delle cause principali proprio nel mancato intervento pubblico e statale.

Sempre secondo il rapporto della SVIMEZ, al Sud sarebbero stati destinati investimenti in misura non superiore al 55 per cento di quelli mirati a risolvere i problemi dei compatrioti del Centro-Nord. Questa è la realtà, con buona pace dell'onorevole Bossi e dei suoi accoliti.

Per quanto riguarda poi la mia Sicilia in particolare, la situazione è ancora più drammatica: 25 per cento di disoccupati, pari a un milione di cittadini. Cosa ha fatto fino ad oggi lo Stato per essi?

Non si contano i «torti» a danno della mia terra, antichi e recenti. A soli due giorni dalle dichiarazioni del vice presidente del Consiglio Walter Veltroni che a Palermo annunciava provvedimenti del Governo Prodi per il Mezzogiorno, ecco che arriva una nuova mazzata per la Sicilia. Il Consiglio dei Ministri di fine giugno non ha reiterato il «decreto Sicilia» per il risanamento di Palermo e Catania, ma ha preferito inserire la norma in un disegno di legge *omnibus* che difficilmente e chissà quando verrà approvato dal Parlamento.

Così, dopo l'addio al raddoppio ferroviario Messina-Palermo annunciato dalle Ferrovie, con un colpo di spugna sono spariti 120 miliardi che appartenevano all'Isola. Non si tratta infatti di un regalo: venti miliardi derivavano dalle somme non impegnate nel precedente stanziamento del 1988 e altri 100 miliardi erano stati assegnati dal Governo Berlusconi come rimodulazione di parte dei 700 miliardi residui degli

interventi delle zone interne dell'isola finanziate dall'ex intervento straordinario per il Mezzogiorno.

Assieme a questi fondi si è allontanata la possibilità di completare le opere in corso, ad esempio, allo Zen di Palermo e a Librino e a San Giorgio di Catania. Altra conseguenza, per la chiusura dei cantieri, è il licenziamento di altri 500 addetti dell'edilizia, più altrettanti dell'indotto.

E, andando più in là ma sempre di attualità, tanto che in questi giorni mi sono rivolto direttamente al Capo dello Stato, quale garante della Costituzione, il mancato rispetto degli articoli 37 e 38 dello Statuto siciliano, parte integrante della Costituzione della Repubblica italiana.

L'articolo 38 dello Statuto recita testualmente: «Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico nell'esecuzione di lavori pubblici», e ancora: «questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro della Regione in confronto alla media nazionale».

Orbene, il citato articolo 38 è stato applicato prima in maniera riduttiva con un contributo rapportato non alla eliminazione della differenza di reddito, ma in percentuale, progressivamente ridotta, sul gettito dell'imposta riscossa in Sicilia e poi, dal 1990 sino ad oggi, nella sostanza disatteso, con la sottrazione all'Isola di risorse complessive pari a circa 17.500 miliardi.

Il contributo in questione doveva essere impiegato in un piano di lavori pubblici che, oltre a dotare l'Isola delle carenti infrastrutture, sarebbe servito a dare lavoro in una terra afflitta da grande disoccupazione. Il danno morale e materiale è stato enorme.

Altra violazione della Costituzione si riferisce all'articolo 37 dello stesso Statuto che prescrive per le imprese industriali e commerciali che hanno le sedi centrali fuori del territorio della Regione, ma che in essa hanno stabilimenti e impianti (come la Fiat, la Pirelli, la Rinascente, la Standa) che la quota di reddito prodotta in Sicilia da tali stabilimenti ed impianti «compete alla Regione ed è riscossa dagli organi di riscossione della medesima». Anche qui, nonostante che la Corte costituzionale, con sentenza del 1993, si sia pronunciata favorevolmente alla Sicilia, lo Stato non ha mai adempiuto al precetto costituzionale.

Vi è poi, nel Documento di programmazione, una «nota» rivolta al sistema bancario: «che dovrà essere chiamato a fare la sua parte per assicurare che il costo del denaro non sia superiore a quello delle aree più ricche del Paese».

Chiamata quanto mai opportuna perchè al Sud il costo del denaro è proibitivo e mette gli imprenditori di fronte al dilemma: o attività o usura.

Ed è per questo che è stata ripresentata alla Camera dall'onorevole Nicola Bono di Alleanza Nazionale una proposta per dare avvio ad una politica creditizia che favorisca l'uniformità dei tassi attivi e passivi praticati su tutto il territorio nazionale.

I dati ufficiali pubblicati dalla Banca d'Italia (tassi passivi al Sud di oltre 6 punti percentuali superiori a quelli praticati dalle stesse banche al Nord) dimostrano la pretestuosa e ricorrente litania dell'ABI sulla maggiore rischiosità degli impieghi nel Meridione, ma non è così. Altri-

menti non si spiegherebbe la corsa delle banche nazionali ed anche estere ad accaparrarsi sportelli bancari nel Sud.

La manovra complessiva, nei termini in cui ci viene presentata dal Governo, non è, onorevoli colleghi, una operazione terapeutica di risanamento e di stimolo allo sviluppo dell'economia. È invece un drastico colpo di scure che continua a contrarre la domanda di mercato annullando le speranze dei disoccupati e dei cittadini delle aree sottosviluppate.

Mettendo insieme i tagli di 16.127 miliardi nei prossimi 6 mesi, per effetto della manovra del 20 giugno, più altri 19.800 miliardi come effetto nel 1997 della predetta manovra, più i 32.400 miliardi della manovra *bis* di questo documento si arriva ad un colpo di scure di 68.327 miliardi.

E per il caso in cui ciò non fosse ritenuto sufficiente ad assicurare il collasso del sistema, il Governo ha già preventivato una terza manovra che potrà assicurare la partecipazione, nell'assoluto rispetto dei tempi previsti, dell'Italia alla terza fase dell'Unione economica e monetaria che avrà inizio, come è noto, dal 1° gennaio 1999. Così non si cura l'Italia; così la si uccide!

Noi siamo convinti che non basta arrivare con i parametri in regola al traguardo di Maastricht; è fondamentale come ci si arriva, in quali condizioni. Non si può correre il rischio, una volta arrivati, di non avere la forza di ripartire rispettando le nuove, rigorose regole valutarie e finanziarie.

Se poco dopo essere entrati dovremmo essere costretti a lasciare il campo, allora sì che perderemmo credibilità. Mentre non la perderemmo oggi se dimostrassimo, prendendo qualche anno di tempo in più, di proseguire senza strozzarci, con costanza e consapevolezza, nel graduale miglioramento dei nostri conti pubblici e nel sostegno della potenzialità del nostro sistema economico.

E per concludere, veniamo all'agricoltura. Gli operatori interessati gioiranno nell'apprendere, probabilmente per la prima volta, che l'agricoltura costituisce «un settore strategico dell'economia nazionale» (pagina 106), ma forse avrebbero preferito conoscere la sorte dei contributi agricoli unificati, non in relazione alla proroga dei termini per il versamento degli arretrati ma su una più equa e sostenibile tassazione; avrebbero gradito almeno un cenno alle infrastrutture, in assenza delle quali l'agricoltura del Sud tra poco non esporterà più nulla; avrebbero curiosità di conoscere se il nuovo Governo continuerà la dissennata politica di preferenza per i prodotti dell'Africa Settentrionale - che tanto danno hanno arrecato e recano agli agrumicoltori della mia Sicilia - come contropartita per esportazioni di macchine o nuovi insediamenti in Marocco e dintorni di grosse industrie italiane (vedi la Fiat). Avrebbero voluto vedere finalmente, nella realtà, riconosciuta con sgravi e remunerazione quella funzione di «guardiani del territorio» che anche il ministro Pinto ha riconosciuto nel suo discorso di presentazione alle Camere.

Gli agricoltori invece sanno solo che la «manovrina» li ha privati di altri 269 miliardi, andati a diminuire le già scarse finanze assegnate al settore dal Governo Dini: la metà di quanto stanziato per il 1995 dal Governo Berlusconi.

Per tutto quanto sopra, signori senatori, noi di Alleanza Nazionale e del Polo per la libertà siamo delusi quando non adirati, per questo documento che a nome dei disoccupati (che dopo l'accordo di Prodi con Bertinotti avranno ancor meno speranze di lavoro) del derelitto Sud, della trascurata e negletta agricoltura respingiamo decisamente come inutile e dannoso. Alleanza Nazionale e il Polo pertanto voteranno contro. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tarolli. Ne ha facoltà.

TAROLLI. Onorevole Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria 1997-1999, presentato dal Governo, è un atto di politica economica di grande rilevanza non solo interna ma anche internazionale. Convengo che nella sua impostazione si coglie un significativo orientamento in favore dell'Europa.

Senza voler passare per rigoristi a tutti i costi, occorre ribadire però che per entrare in Europa alla pari degli Stati più rappresentativi è necessaria una decisa politica di risanamento finanziario. Da questo punto di vista vorrei sfatare una tesi: i criteri fissati nel Trattato di Maastricht non costituiscono nè un feticcio nè una terra dei sogni, ma nemmeno rappresentano uno strumento antisolidaristico che favorisce la disoccupazione. I criteri fissati a Maastricht non sono che la riproposizione di un metodo a cui la buona amministrazione dovrebbe ispirarsi. Quello che è successo in Danimarca e in Svezia in questi anni, proprio per i risultati opposti conseguiti, dimostra come sia necessario lottare contro qualsiasi tentazione di gestione non risoluta delle finanze pubbliche. Se i disavanzi creassero nuovi posti di lavoro lo si saprebbe e lo si vedrebbe. Si deve constatare come invece, anche in presenza di cicli di ripresa produttiva, l'occupazione sia in continua controtendenza. Quindi non esiste alternativa al rigore di bilancio, anche perchè, dopo anni di ubriacature, finalmente si è capito che il disavanzo di oggi è l'imposta di domani sui nostri figli. Quando diciamo che la disciplina che regola lo Stato sociale ha bisogno di una profonda ridefinizione, intendiamo dire che la solidarietà genuina, la solidarietà vera è quella che indirizza la spesa sociale a favore delle fasce giudicate bisognose con il conseguente gravame sulle generazioni presenti e non su quelle future. Difendendo l'attuale impostazione di Stato sociale corriamo invece il rischio di fare un'operazione di grande ingiustizia perchè l'attuale sistema tutela l'occupato ma per niente il disoccupato, garantisce chi ha reddito ma non aiuta chi è in stato di povertà. Mentre uno Stato sociale moderno dovrebbe creare lavoro e non assistenza.

Per questo mi sarei aspettato un Documento più coraggioso, un Documento che oltre alle analisi, per altro condivisibili, prospettasse una scelta più decisa in favore di una politica orientata allo sviluppo economico e all'occupazione, in favore del trasferimento di risorse dal settore pubblico al settore privato, in modo da dare impulso deciso alla crescita del prodotto interno lordo.

Per creare un contesto generale più favorevole alla ripresa dell'occupazione sarebbe stato auspicabile un sostegno più deciso alle piccole e medie imprese che costituiscono la prima fonte di creazione dei posti di

lavoro sperimentata in tutta Europa. Mi sarei aspettato che un Governo di centro-sinistra che si trova davanti il compito di risolvere problemi gravi ed urgenti si facesse carico di affrontare i nodi strutturali da cui dipende il risanamento permanente della situazione: da quello dell'ammodernamento delle istituzioni pubbliche, in modo che il mondo produttivo alle prese con la competitività del mercato globale possa contare su strutture di servizio efficienti e moderne, da quello di una grande semplificazione del sistema fiscale in funzione di un nuovo rapporto cittadino-Stato e di una pubblica amministrazione all'altezza del proprio compito, per finire ad una riforma della scuola e della previdenza. Finora abbiamo invece avuto soltanto alcune risposte generiche, non è stato precisato su quali settori si incentreranno le manovre da assumere da qui al 1997, non si precisa dove si liberano le risorse per far fronte ai necessari investimenti, non si prevedono nei progetti specifici le risorse necessarie per poterli realizzare, non si chiarisce infine in maniera chiara ed inequivoca che si vuol partecipare all'Unione economica finanziaria fin dall'inizio.

Per questo siamo costretti ad esprimere una valutazione non positiva sul Documento di programmazione economico-finanziaria all'attenzione di quest'Aula. (*Applausi dai Gruppi Federazione Cristiano Democratica-CCD e Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Bosello. Ne ha facoltà.

BOSELLO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghe e colleghi, sono sette i minuti che il contingentamento dei tempi mi concede per il mio intervento: nonostante la mia nota capacità di sintesi ammetto di essere in difficoltà.

La parte fiscale del Documento di programmazione economico-finanziaria, che la presenza in quest'Aula del ministro Visco e dei sottosegretari Vigevani e Cavazzuti rende a me di rigore trattare, non costituisce una delusione, contrariamente a quanto è stato detto da diversi colleghi, in quanto inevitabile. In sostanza, questo Governo non poteva non proporre quello che è proposto nel Documento; anzi, vi ho trovato persino delle gradevoli sorprese. Ciò, tuttavia, non significa che - a mio avviso - questa parte sia sufficiente e cercherò di spiegarne le ragioni.

È mia convinzione infatti, e non da oggi, ritenere che non sia possibile intervenire nel sistema fiscale italiano sul piano settoriale, con provvedimenti migliorativi di questo o quell'aspetto. Sono convinto, da tempo, che il sistema necessiti di una revisione globale sul piano normativo, amministrativo e su quello dei comportamenti, che non può essere operata settorialmente, tant'è che esiste una cosa che si chiama «il paradosso fiscale italiano», vale a dire quella situazione per cui, migliorando qualcosa, si finisce, in realtà, con il peggiorarla.

I colleghi mi consentano due esempi banalissimi, che peraltro si collegano con quanto scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria. In tale Documento, infatti, si prevede, assegnando un valore positivo a tale previsione, l'introduzione degli studi di settore. Sono perfettamente d'accordo sul fatto che essa costituirà, se gli studi di settore verranno fatti bene (perchè se saranno fatti male ovviamente ciò

non sarà), un sicuro miglioramento rispetto al sistema attuale. Tuttavia, nella vigenza dell'attuale sistema, l'introduzione degli studi di settore, i quali avranno inevitabilmente l'effetto di fare emergere larghe fasce di reddito che attualmente evadono l'imposta - avrei potuto usare espressioni più leggere ma la realtà è questa - non è compatibile con il mantenimento dell'attuale prelievo tributario. Essa, cioè, non è compatibile con il mantenimento delle attuali aliquote, oltre che con tutti gli altri adempimenti che vi si riconnettono. Ecco perchè un miglioramento, in questo caso in direzione dell'adeguamento della base imponibile, se non si rivede un altro aspetto del sistema, che è quello delle aliquote, si traduce, in realtà, in un sensibile contributo a quella rivolta fiscale, della quale da qualche tempo più non si parla, ma che penso resti - si dice sotto le ceneri - abbastanza viva.

E vengo al secondo esempio. Ci si lamenta che l'amministrazione, impegnata in troppe cose - come il Ministro stesso ha detto «a passar carte» - faccia pochi accertamenti. Un maggior numero di controlli e di verifiche, di atti di accertamento da parte dell'amministrazione sarebbe ed è sicuramente un fatto positivo. Non è però così: perchè con l'attuale sistema un maggior numero di accertamenti non può che produrre maggiore contenzioso. In realtà, esso non servirebbe a nulla se non viene realizzata tutta un'altra serie di strumenti che faccia sì che questi accertamenti, oltre che ben fatti, non sfocino in controversie bensì in maggiori entrate.

Si tratta di esempi probabilmente banali, ma li ho voluti portare per suffragare la mia convinzione che questo sistema non è passibile di miglioramento, ma può essere solamente rifatto da cima a fondo e tra le tante ipotesi di azzeramento della legislazione che sono state formulate, il settore fiscale è quello in cui tale ipotesi - a mio avviso - dovrebbe essere più seriamente considerata.

Altri punti di questo Documento non possono poi non lasciarmi perplesso; ad esempio quello relativo al decentramento. È vero infatti che qui il decentramento viene proposto come una tappa nella strada del federalismo e questo è logico. Quello che non è logico è proporre come fenomeni ed ipotesi di decentramento l'introduzione di una imposta, che ci si augura non sia quella delineata nei lavori della Commissione Gallo, regionale nonchè una partecipazione a livello regionale all'IRPEF. Infatti, ogni qualvolta un'imposta è istituita e disciplinata con legge dello Stato, nonchè gestita dall'amministrazione dello Stato, definire questa imposta come un'imposta locale, semplicemente perchè il gettito va all'ente locale, pare a me una forzatura di primissimo ordine.

Non penso neppure si possa dare qualifica di fenomeno di decentramento all'attribuzione del gettito di un'imposta erariale ad un ente locale quale esso sia.

Così come, ove invece si volesse replicare che il decentramento prevede una vera e propria autonomia impositiva da parte degli enti locali, non posso non ricordare - dal momento che ho il privilegio di parlare in quest'Aula - come l'autonomia impositiva degli enti locali del 1972 venne rifiutata sulla base di analisi allora compiute, e qualcuno in quest'Aula dovrebbe ricordarle, analisi che forse conservano una loro validità.

Anche sotto questo aspetto è insoddisfacente il programma che il Governo si accinge ad attuare nel prossimo triennio, e ritengo che in tre

anni si sarebbe potuto realizzare qualcosa di più e non solo di diverso.

Sono lieto di vedere come in questo programma si insista sulla necessità di instaurare un nuovo rapporto fra contribuente e amministrazione finanziaria, ma nulla si dice in realtà, e forse non è questa la sede, su come questo nuovo rapporto possa nascere. Certamente gli atti che il Governo ha finora posto in essere non mi consentono di dare un'apertura di credito; i decreti-legge emanati ancora sulla base di una tecnica legislativa che non esito a definire devastante mi lasciano dubbioso sul fatto che sia possibile instaurare un nuovo rapporto tra contribuenti e fisco da parte di un Governo che, peraltro, nella sua azione subisce forse troppi condizionamenti.

Questa rappresenta solamente un terzo della critica che volevo rivolgere al Documento. Sono profondamente rammaricato che i colleghi resteranno per sempre, forse, con la curiosità di conoscere gli altri due terzi. (*Applausi dai Gruppi Alleanza Nazionale, Forza Italia, Federazione Cristiano Democratica-CCD e Federazione Cristiano Democratica-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Pagano. Ne ha facoltà.

* PAGANO. Signor Presidente, signor Ministro, signore colleghe e colleghi, tutti noi avvertiamo la necessità di una rigorosa politica di risanamento della finanza pubblica e per questo condividiamo l'impianto complessivo e le opzioni fondamentali delle politiche economiche e finanziarie di questo Governo. In particolare: l'aver posto come asse centrale dell'azione del Governo «i problemi del lavoro intrecciati a quelli della formazione» rappresenta sicuramente un segnale che si è individuato un aspetto fondamentale della crisi del sistema.

Il tema della formazione connette sicuramente tutte le politiche del lavoro ed è una risorsa che sicuramente è mancata negli anni scorsi al nostro sistema economico. Su questo versante, l'aver messo l'accento sulla necessità di attuare fino in fondo l'accordo Governo-sindacati del 1993, anche se solo per la parte riguardante la formazione, è un punto assai significativo.

La tenuta del quadro sociale e le prospettive di sviluppo del paese esigono alcune risposte certe e sollevano alcune questioni di grandissima rilevanza: la riduzione progressiva del lavoro in senso assoluto considerata come mezzo di diffusione sociale della ricchezza prodotta; l'esclusione sociale connessa all'esclusione dal lavoro e dal reddito di una gran parte delle nuove generazioni; la strutturale caduta di motivazioni sociali e soggettive allo studio connessa alla mancanza di sbocchi lavorativi corrispondenti al livello di formazione conseguita.

Risulta quindi necessaria una significativa ridislocazione di risorse e l'individuazione di risorse aggiuntive verso l'incentivazione dell'innalzamento dei livelli formativi, della creazione di imprese nei settori innovativi, dello sviluppo di attività di alta qualità nei settori ambientali, culturali e di servizio al vivere comune.

L'innalzamento e l'adeguamento dei livelli formativi, l'affrontare il nodo della formazione professionale degli adulti sono aspetti che

non si possono ignorare, se si vuole affrontare con serietà una vera politica di risanamento e, nel contempo, di sviluppo di questo paese.

È certamente questa la filosofia cui si ispira il Documento di programmazione economico-finanziaria e noi, proprio perchè condividiamo questa filosofia, abbiamo l'obbligo di svolgere alcune considerazioni critiche.

La lettura dell'intero Documento di programmazione economico-finanziaria - almeno quello che riguarda il settore della ricerca e della formazione in generale - suscita alcune domande per due ordini di ragioni.

Sebbene sia piuttosto frequente il richiamo ai temi della formazione e della ricerca, il Documento trasmette un senso di impaccio, non so se di ordine culturale o di assillo contabile, dal momento che non riesce ancora ad unificare con forza in un solo obiettivo le priorità del lavoro, della formazione e della ricerca.

Sono emblematiche le cartelle in cui viene posta l'esigenza di un'alleanza per il lavoro e si preannuncia l'organizzazione di una Conferenza nazionale per l'occupazione. A me non pare che possa essere sufficiente il metodo della concertazione nel quadro della politica dei redditi perchè un'alleanza per il lavoro deve poter vedere tra i suoi soggetti protagonisti fianco a fianco il mondo della produzione e del lavoro e il mondo della formazione e della ricerca. È difficile immaginare che in questa fase, nella società dell'informazione e della globalizzazione, il Governo possa governare il tema dell'occupazione se non si sceglie di presiedere tavoli a quattro gambe: formazione, lavoro, ricerca, produzione.

Un altro motivo di riflessione viene dall'affermazione del Documento secondo cui, rispetto alla necessità della riduzione della spesa pubblica - cito - «non vi potranno essere riserve di principio su alcuno dei comparti di spesa». Cosa significa? Un conto è scegliere che l'insieme delle politiche pubbliche, dunque anche i centri di spesa, concorra al risanamento della finanza pubblica, ben diverso invece è accreditare l'idea che i diversi settori siano intercambiabili ai fini dello sviluppo, dell'occupazione e del lavoro o addirittura presentino tutti i fenomeni uguali per entità e natura, inefficienza o spreco.

Valga al riguardo il monito del presidente della Repubblica Scalfaro che ieri, a proposito della proposta di riordino dell'organizzazione della giustizia, ha affermato: se ci sono sprechi, essi vanno individuati ed indicati; bisogna rendere più credibili, anche sul piano tecnico, e trasparenti i contenuti politici e i criteri che ispirano le scelte sia di riduzione della spesa sia di investimento. Ed ancora: personalmente mi aspettavo più coraggio nell'indicare i settori in cui si vuole investire.

Nel Documento di programmazione economico-finanziaria è indicata, quanto alla politica per gli investimenti, esplicitamente - e io chiedo che avvenga anche nella risoluzione finale - la priorità della formazione e della ricerca, ponendo ad esempio in termini concreti (magari in termini percentuali rispetto al prodotto interno lordo) l'impegno dello Stato per la formazione in generale, per l'Università, per la ricerca e la scuola.

Questo è necessario anche per dare forza agli elementi di riforma e di riordino preannunciati: dall'autonomia alla creazione di un punto

di riferimento per i diversi soggetti della formazione, della ricerca, della produzione.

Gli stessi richiami alla responsabilizzazione finanziaria dei diversi centri di spesa pubblica, che giustamente il Documento contiene, avrebbero ben altro valore se coniugati con la più puntuale individuazione dei settori dove ridurre le spese e di quelli in cui investire. In caso contrario, in questi settori il rischio è noto, ossia che proposte innovative, dall'autonomia alla responsabilizzazione dei soggetti chiamati ad interpretare la riforma, vengano non considerati fattori di innovazione, bensì scelte conseguenti alla politica di risanamento, nello specifico, anche come il preannuncio - e sappiamo che non è così per questo Governo - di un ulteriore disimpegno finanziario dello Stato.

Per quello che riguarda in particolare l'Università e la ricerca, il Documento di programmazione economico-finanziaria non suscita grandi preoccupazioni. Infatti, riconosce che un obiettivo importante quale quello della ricerca di base ed applicata, richiede la destinazione di risorse aggiuntive in misura adeguata alla necessità di un tendenziale allineamento con gli investimenti dei paesi più avanzati.

In secondo luogo, lo stesso Documento sottolinea, in più passi, l'importanza di scelte e priorità quale la promozione della ricerca e la diffusione della sua applicazione, e l'applicazione delle risorse umane in specie nel caso delle politiche per il Mezzogiorno e contro la disoccupazione. Risulta invece un po' più preoccupante la questione della scuola. In particolare per quel che riguarda la prevista realizzazione dell'autonomia delle unità scolastiche.

Il Documento lascia intendere che tra queste innovazioni possano derivare economie di bilancio definibili nel corso del prossimo triennio. Indubbiamente l'autonomia delle unità scolastiche, razionalizzandone la gestione in una prospettiva poliennale, non potrà non avere effetti benefici anche in termini di bilancio, ma è del tutto fuorviante a mio parere porsi il problema di riduzioni di spesa nella fase di avvio di una delle più grandi riforme dello Stato italiano, quella della formazione.

Al contrario, per avviare questa riforma dovranno essere, se non aumentati, certamente non diminuiti gli impegni finanziari dello Stato. L'eventuale collocazione nel collegato alla legge finanziaria delle disposizioni attuative della riforma non potrà pertanto comportare alcun riferimento a riduzioni della spesa nel settore. Questa è la condizione preliminare perchè una innovazione così attesa e necessaria al suo profondo rinnovamento possa essere accolta con fiducia dal mondo della scuola nella sua difficile vertenza.

È questo il senso della relazione che il ministro Berlinguer ha presentato alla 7ª Commissione del Senato, con affermazioni che sono pienamente condivisibili, dove in particolare risulta essere centrale la scelta di collocare le politiche per la scuola e per la formazione nella prospettiva di un nuovo sviluppo del paese.

L'autonomia scolastica li risulta correttamente collocata nel quadro delle riforme istituzionali. Positivo appare anche averla individuata come condizione per il superamento del modello gerarchico ministeriale.

Ovviamente, la riforma del Ministero della pubblica istruzione nel quadro di una riforma delle autonomie regionali è cosa diversa, ma sono evidenti le correlazioni con una scuola rinnovata nel suo sistema di

governo di base. La riforma del Ministero, il superamento del suo attuale centralismo potranno essere affrontati anche gradualmente fino ad una compiuta riorganizzazione dell'insieme dell'amministrazione scolastica nel quadro di uno Stato regionale e federativo.

Il graduale processo di riforma delle strutture centrali e periferiche del Ministero della pubblica istruzione potrà essere realizzato anche con lo strumento del regolamento governativo, ma non dovrà prescindere da un intervento legislativo che compia scelte strutturali di fondo, quali quelle riguardanti l'assetto delle direzioni generali e quant'altro.

Analogamente, per il sistema di valutazione nazionale è necessaria una scelta legislativa che lo collochi al di fuori delle strutture tradizionali dell'amministrazione scolastica.

Nel corso del dibattito sul provvedimento di legge riguardante la manovra finanziaria sono state accolte in maniera significativa le proposte e le osservazioni fatte in 7ª Commissione relative alla necessità di ridurre le misure di risparmio che, in conseguenza della legge finanziaria vigente, avevano riguardato alcuni settori di spesa dell'istruzione. In particolare, risulta notevolmente ridimensionata la previsione che all'articolo 3 sottraeva i 90 miliardi provenienti dalle misure di razionalizzazione e destinate al reimpiego nello stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione.

Anche l'iniziale previsione di ridurre le possibili assunzioni da effettuare nell'ambito delle dotazioni organiche provinciali, ha subito un ridimensionamento, passando da 40 miliardi a 15 miliardi. Si tratta di un miglioramento parziale che non soddisfa, specie nella scuola elementare, le esigenze realmente presenti, soprattutto in alcune località del Centro-Nord. Siamo in presenza di un problema molto serio che andrà affrontato organicamente al momento della verifica delle reali esigenze della scuola.

In ogni caso, con la modifica del suo carattere residuale legato all'organico delle esperienze consolidate nel passato, si apre una delle fondamentali strade per la revisione della legge n. 148 del 1990 e per il superamento del requisito referendario formulato al riguardo. Ma è del tutto evidente che, al di là di quello che abbiamo ottenuto in Parlamento con la modifica della «manovrina», la nuova legge finanziaria non potrà non farsi carico dei costi del processo che la maggioranza ha proposto per l'innovazione da introdurre con gradualità, ma con decisione, coerenza e continuità nell'ambito del nostro sistema formativo.

Questa a mio parere è la premessa necessaria per affrontare veramente il nodo formazione-lavoro: una reale, massiccia riforma della formazione con un conseguente decisivo investimento nel settore. Non si potrà realmente sbloccare il canale di accesso al lavoro senza questa premessa e conseguentemente attuare reali politiche per combattere la disoccupazione.

Siamo sicuri che questo assunto verrà accolto nella risoluzione che andremo a votare alla fine di questa giornata. *(Applausi dal Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Firrarello. Ne ha facoltà.

* FIRRARELLO. Signor Presidente, questo nuovo strumento di programmazione finanziaria nei fatti ripercorre interamente tutte le vie del risanamento economico già intraprese, senza alcuna efficacia, in passato.

Considerato il risultato negativo fino adesso raggiunto, ci si aspettava che questa nuova legislatura potesse iniziare la propria attività esplorando nuove realtà. Invece, prendiamo atto che si continua ad operare per allontanare la realtà economica così distante tra Nord e Sud. Nei fatti si opera per distribuire indistintamente un inasprimento fiscale che colpisce altrettanto indistintamente cittadini ricchi e poveri.

Un Governo ed una maggioranza che anche sulla spinta demagogica e ricattatoria di Rifondazione Comunista ha scelto di tutelare chi un lavoro ce l'ha già, dimenticando che milioni di disoccupati (e di essi la stragrande maggioranza è giovane), di cui il 70 per cento nel meridione, continuano a vivere senza nessuna prospettiva di occupazione.

Queste scelte, signor Ministro delle finanze, allargano ulteriormente la forbice economica tra un'Italia opulenta e un'altra bisognosa di sostegno.

Signor Ministro, onorevoli colleghi, viene da chiedersi che significato ha sbandierare che per l'occupazione l'ultimo Consiglio dei Ministri ha destinato 10.000 miliardi. Sappiamo benissimo, signor Presidente, che si tratta di somme per cofinanziamento di progetti finanziati dall'Unione europea. Si tratta, signor Presidente, di finanziamenti obbligatori o di recupero di finanziamenti già decisi precedentemente e che probabilmente ancora una volta saranno ulteriormente rinviati.

Chiedo al Ministro delle finanze se egli, e tutto il Governo di cui fa parte, crede che il Sud possa recuperare il suo ritardo in presenza di infrastrutture così fortemente in ritardo.

È pensabile, signor Ministro, che lo Stato realizzi le autostrade e il loro raddoppio fino a Napoli e in Sicilia la regione deve farlo a proprio carico? È pensabile, signor Ministro, che le Ferrovie, invece di ammodernare la rete siciliana, rispondono chiudendo tutte le tratte passive, dimenticando che per raggiungere Palermo da Catania il treno impiega più tempo di quanto occorre da Roma a Milano? È pensabile, signor Ministro, sottoscrivere la rinuncia alla defiscalizzazione degli oneri sociali per il Sud ad iniziare dal 1997 (che peserà sulle imprese di quest'area geografica svantaggiata) per 8.000 miliardi l'anno senza predisporre un piano alternativo?

Tutto ciò, signor Ministro, porterà alla fine di altre attività imprenditoriali che nel Sud si tradurrà in ulteriore perdita di posti di lavoro.

A tutto questo, signor Ministro, il Governo di cui ella fa parte non ha dato nessuna risposta. Nessuna risposta per la flessibilità del costo del lavoro nel Sud e neppure sull'opportunità di libertà di impresa in alcune zone del Meridione per accelerare ed incentivare iniziative produttive per la vera creazione di posti di lavoro.

Tutto ciò, signor Ministro, lascia molto scettici sulla capacità del Governo Prodi che ancora oggi non dà nessuna risposta ai cittadini del Meridione sul credito, il cui accesso è difficilissimo ed è comunque di sei punti in più rispetto al Centro-Nord, superando il 22 per cento e avvicinandosi pertanto alla percentuale praticata dai tanti usurai che affollano il Meridione strangolandone la debole economia.

Tutto questo, signor Ministro, acuisce le preoccupazioni anche riguardo all'ordine pubblico, che potrebbe avere conseguenze anche drammatiche in tutto il Meridione d'Italia. *(Applausi dal Gruppo Federazione Cristiano Democratica-CDU e del senatore Andreotti).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Mazzuca Poggiolini. Ne ha facoltà.

MAZZUCA POGGIOLINI. Signor Presidente, il Documento di programmazione economico-finanziaria presentato dal Governo ha inteso sottoporre sia all'opinione nazionale che a quella internazionale un bilancio realistico e indicazioni realizzabili senza voler far balenare ottimistiche e quanto improbabili previsioni.

A nome del Gruppo Rinnovamento Italiano mi limiterò in questo breve intervento a poche considerazioni sui principali aspetti messi in discussione.

La critica più pesante avanzata dalle opposizioni è quella di un mancato rigore all'interno di queste previsioni triennali, in vista di ottenere i parametri di Maastricht per una eventuale entrata nell'Europa monetaria a partire dal 1° gennaio 1999. Ma quel tipo di rigore invocato, a mio avviso, comporterebbe non solo il rischio di ingiustizie sociali, di rivolte popolari, ma anche il rischio di una recessione, oltre che di un peggioramento del rapporto tra *deficit* e prodotto, secondo quanto prospettato dai maggiori centri di ricerca economica.

Del resto, anche la Commissione europea ha lodato la manovra italiana; il suo presidente Jacques Santer, infatti, ha dichiarato testualmente: «la Commissione nota gli sforzi concreti annunciati dal Governo italiano e rileva con soddisfazione che le sue intenzioni sono tese a migliorare lo stato delle finanze pubbliche».

Basti pensare all'incidenza che sulla spesa pubblica ha la spesa sociale, più del 40 per cento, e quindi all'impossibilità di poter operare su di essa tagli indiscriminati.

Proprio ieri il dipartimento degli affari sociali della Presidenza del Consiglio ha reso noti i parametri di incidenza della povertà in Italia, che è passata dall'8,3 per cento del 1980, al 10,6 del 1995, e che riguarda 2 milioni 128.000 famiglie per un totale di 6 milioni 458.000 persone, vale a dire l'11,5 per cento della popolazione italiana.

Tutto ciò alla luce dell'aumento dell'età media della popolazione italiana e quindi della necessità di adeguate politiche sociali a fronte dei nuovi bisogni emergenti.

Detto questo, va riaffermata l'urgenza di una riforma dello Stato sociale per il miglior utilizzo di questo capitolo di spesa, sviluppando appieno le potenzialità esistenti sul territorio e attivando sinergie con il privato sociale e con il volontariato.

È chiaro però che il Governo deve proseguire in un'attenta politica tesa a incidere e a ridurre la massa del fabbisogno nel settore pubblico e nella pubblica amministrazione, compresi naturalmente i grandi enti. Esistono infatti ancora sprechi che un'attenta e approfondita analisi specifica può portare alla luce al fine di un risanamento strutturale. È importante perciò che il Governo predisponga al più presto specifici disegni di legge di riforma collegati alla manovra finanziaria.

Nell'ambito delle compatibilità generali di bilancio, il Governo si propone in via prioritaria l'attuazione di una politica per l'occupazione. Siamo di fronte alla elaborazione di un piano straordinario di intervento e alla previsione di una conferenza per l'occupazione a breve. Ma non si può in questo paese parlare di occupazione senza collegarla con l'occupazione, anzi con la disoccupazione nel Mezzogiorno.

E infatti i due temi vengono menzionati congiuntamente perchè la disoccupazione nel nostro paese (come peraltro nel resto d'Europa) ha una fortissima concentrazione nel Mezzogiorno, dove essa costituisce innanzitutto un problema di sviluppo e ha raggiunto un tasso del 22 per cento, con punte del 50 per cento nel settore giovanile.

Contro la disoccupazione, così drammatica in alcune regioni, appaiono obbligatorie alcune scelte: innanzitutto l'ammodernamento dell'assetto istituzionale del mercato del lavoro, la semplificazione delle normative, il sostegno all'imprenditorialità, la promozione della ricerca e la diffusione della sua applicazione, con una revisione e reimpostazione di tutto il sistema ricerca in Italia. Noi sappiamo infatti che alcuni paesi (e fra questi penso ad alcuni paesi dell'Est mondiale, come ad esempio la Malesia), proprio sviluppando, come peraltro fa già da tempo la Germania, una politica nazionale sulla ricerca, e cioè orientandola in rapporto alle possibilità di sviluppo dell'industria - naturalmente valutando i tempi che non sono certo brevi delle ricadute delle innovazioni scientifiche a livello tecnico - sono riusciti in breve tempo a sviluppare la loro economia, a creare lavoro, ad affrancarsi da paesi a livello del terzo mondo, portandosi in alcuni casi addirittura avanti a noi.

Vi è poi naturalmente la politica di formazione delle risorse umane, che è strettamente collegata alla volontà di sviluppo, di orientamento che il Governo, che il paese tutto deve fare per il sistema Italia. Tutto ciò naturalmente alla luce della creazione di adeguate infrastrutture materiali e immateriali.

Nel Mezzogiorno in particolare il Governo dovrà accelerare il suo impegno non solo per realizzare opere pubbliche ma per normalizzare servizi e infrastrutture - come è stato detto nell'intervento precedente - e per garantire sicurezza per poter intraprendere. Dovrà assicurare un credito più adeguato alle varie condizioni, un credito a tassi normali come nel resto d'Italia. Inoltre, un impegno teso a favorire il sorgere di imprese locali, perchè, in realtà, si è favorita la crescita dei consumi *pro capite* nel Mezzogiorno (anche se, purtroppo, sempre in quell'area permane in alcune zone un livello di consumi veramente da Terzo Mondo) ma non si è ancora riusciti ad innescare un processo di sviluppo autonomo capace soprattutto di sostenersi da solo.

È chiaro che nel quadro delle compatibilità di bilancio, al fine di sviluppare queste politiche per l'occupazione in tutta Italia e in particolare nel Mezzogiorno, occorre reperire i fondi necessari; e questo «è» il problema. È quindi apprezzabile la volontà del Governo, tra le altre cose, di provvedere con 2.500 miliardi di stanziamento al fine di poter utilizzare i fondi europei così come è necessario proseguire nella lotta all'evasione ed all'elusione fiscale per reperire altre consistenti entrate.

Vorrei brevemente accennare all'attività di dismissione delle partecipazioni statali direttamente o indirettamente controllate dallo Stato che il Governo ha svolto negli ultimi anni. Dall'agosto 1992 ad oggi, il grup-

po Iri ed il gruppo Eni hanno effettuato importanti alienazioni con incassi rispettivamente per circa 21.000 miliardi ed oltre 6.400 miliardi. Nel 1995 il Ministero del tesoro ha proceduto alla vendita di una quota di pacchetti azionari detenuti da Imi, Ina ed Eni per complessivi 8.900 miliardi circa. È appena il caso di rammentare che gli incassi per dismissioni vengano utilizzati per l'acquisto di titoli di Stato in circolazione e quindi per ridurre il debito pubblico, come tra l'altro prevede il nostro accordo con l'Unione europea. Inoltre, i collocamenti di azioni Stet o Enel saranno effettuati non appena adempiuti i necessari passi normativi tenendo altresì conto della disponibilità dei mercati. Restano infine da avviare concretamente, e non sono ultima cosa, le dismissioni del patrimonio immobiliare dello Stato spesso utilizzato in maniera limitata o addirittura abbandonato a se stesso. Tutto ciò rappresenta una risorsa di non poco conto.

Il tema «dismissioni» (o privatizzazioni) assume, oltre al valore squisitamente economico cui ho accennato, un forte valore politico. Insieme alla riforma delle pensioni ed all'avvio della politica di risanamento, hanno costituito la carta di credito per potersi riagganciare al treno europeo. Tali realizzazioni, infatti, insieme al raggiungimento degli obiettivi della riduzione dell'inflazione e del contenimento dei tassi così come proposto dal Documento di programmazione economico-finanziaria, potranno consentire il rientro della lira nello Sme e la partecipazione alla terza fase di Maastricht.

Per concludere, desidero fare mia la convinzione del Governo che l'Italia in questi ultimi anni ha progredito molto verso il risanamento della sua economia e naturalmente il Governo Prodi presenta tutte le condizioni necessarie nonché le idee, la volontà politica e anche il metodo giusto, quello della concertazione, per continuare a farlo nel migliore dei modi.

Pertanto il sostegno del Parlamento (che non mi sembra presente in modo particolare oggi) e delle parti sociali è assunto come essenziale per la piena attuazione del programma delineato dal Documento di programmazione economico-finanziaria, che il Gruppo Rinnovamento Italiano approverà.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Costa. Ne ha facoltà.

* COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, non posso non riconoscere a questo Documento la qualità di un elaborato nel quale vengono puntualmente inventariati i bisogni e i mali della società e dell'economia italiana, nel quale a momenti si dichiarano le buone intenzioni per poter affrontare e risolvere i problemi; ma non posso non prendere atto della sua inadeguatezza, vuoi per gli obiettivi di politica estera (comunitaria e non), vuoi per le esigenze di ammodernamento proprie dello Stato.

Si dice, passando in rassegna i diversi ambiti e settori dell'economia e dell'apparato burocratico pubblico, della necessità di un ammodernamento della pubblica amministrazione, ma non si dice come lo si vuole conseguire, dappoiché non si parla nè di riconsiderazione del rapporto di impiego pubblico nè di ripristino della gerarchia all'interno della pub-

blica amministrazione nè della necessità di introdurre elementi di incentivo che soli sono idonei a far sì che il rapporto di pubblico impiego si vivacizzi, così come accade per il rapporto di impiego privato.

Si dice della necessità di riagganciarsi all'Europa, quell'Europa di cui siamo, al tempo stesso, madre e figlia e dalla quale, evidentemente, non ci si può allontanare; ma non si pongono condizioni e premesse perchè il sistema Italia possa, alla stregua dei sistemi degli altri paesi comunitari, apprestarsi alle esigenze nuove dei tempi nuovi.

Si dice dell'agricoltura e della necessità di rivitalizzarla andando per la via delle associazioni dei produttori e della cooperazione. Ma non esiste in Italia e in nessuna regione, per quanto ad esse è stato delegato in materia, alcun piano e programma; e, quel che è peggio, laddove esiste non vi è la soluzione di finanziamento affinché la cooperazione, che pure consenti a questo paese, a questa agricoltura, di essere all'altezza dei tempi nuovi nell'immediato dopoguerra, torni ad essere quel settore così meritevole nel quale gli italiani attingono di volta in volta in termini di grandi valori anche per mantenere il principio dell'unità e dell'unitarietà nazionale.

Si dice delle privatizzazioni, ma non si dà atto che, laddove il piano è stato attuato, lo si è fatto soltanto per i gioielli di famiglia, vale a dire per quelle aziende pregevoli, sufficientemente ristrutturate, adeguatamente appetibili da qualunque mercato, anche fiacco, così come fiacco è il mercato dei valori mobiliari italiano; nulla si dice delle cosiddette aziende decotte, del cronicario del sistema economico italiano che per primo andrebbe dismesso. E allora sì che potrà accadere che si venderanno le aziende pregevoli, ma rimarranno le unità che producono perdite e guastano il sistema economico nel suo complesso.

E così quando si dice del Mezzogiorno. Quante volte è stato ripreso nella relazione, amici, questo grande tema e quante si è detto della necessità di coordinare meglio l'azione degli enti pubblici. Ma si trascura che in Italia per la via dell'ente pubblico molto raramente si è riusciti a fare sviluppo e, quel che è peggio, molto raramente si è riusciti ad assumere sostanze e risorse dalla Comunità economica europea.

Nulla si dice di ciò che si intende fare per far sì che il cavallo - faccio questa analogia per dire del sistema economico e del comparto privato di esso - sia messo in condizione di essere ed operare. E allora così, per quanto potrete tenere in conto questi suggerimenti, amici del Governo, sappiate che laddove il cavallo non beve bisogna metterlo nelle condizioni di farlo. Perciò è necessario creare le condizioni territorialmente valide per lo sviluppo. In questo Documento nulla si dice sulla modalità tecnica di assunzione delle risorse e di applicazione delle stesse, non si dice nulla degli incentivi che sono indispensabili perchè l'imprenditore si orienti in territori dove evidentemente non andrebbe mai; perchè è oggettivamente difficile fare impresa, così come capita al gruppo FIAT che si ritiene pregevole ma che, guarda caso, quando va in questi territori, allorquando si esaurisce la carica delle risorse messe a sua disposizione dallo Stato, dismette l'impresa e va verso nuovi lidi per l'assunzione di nuove risorse statali e per l'adozione di nuove iniziative produttive.

Ed allora eccomi nuovamente a ribadire la necessità di fare presto, perchè presto bisogna fare; perchè il tasso di disoccupazione - così co-

me lealmente dite nella vostra relazione - ascende ormai a livelli che superano il 20 per cento e che - come ho già detto altre volte - mettono in forse l'ordine pubblico e lo stesso principio di unità nazionale. Chi ritiene che, essendo sufficientemente ricco, possa consentirsi il lusso di parlare di questi argomenti, sappia che potrebbe pure accadere che, laddove tante ragioni militano a favore di una disaffezione - ahimè! - germogli questo sentimento, così come a sproposito accade che germogli e cresca nelle zone ricche del paese.

Per quanto riguarda poi lo strumento fiscale, come si fa a pensare alla leva fiscale come strumento di sviluppo se anche quella branca della pubblica amministrazione è inidonea alla bisogna? Si pensi alle difficoltà con le quali si muove e alle *panne* nelle quali puntualmente si trova, tant'è che spesso ricorre la necessità di adottare provvedimenti di clemenza, quali sono quelli del condono e delle amnistie conseguenti per i reati fiscali. Non è questa infatti una scelta che, di volta in volta, lo Stato fa, è necessitato a compierla perchè altrimenti per quella via sì che si arriverebbe alla così detta rivoluzione fiscale.

A questo proposito, così come per altri settori dell'apparato burocratico pubblico, nulla si dice nel Documento riguardo a cosa si ritiene di fare perchè la pubblica amministrazione funzioni, perchè l'erario non sia considerato tiranno e il contribuente sia denominato cittadino.

Amici del Governo abbiatevi tutta la comprensione di chi, come alcuni vostri autorevoli colleghi in questi giorni, dichiara pubblicamente, in costanza della discussione su questo argomento, che ricorre la necessità di rivedere la compagine governativa, non anche per sostituire una persona con un'altra quanto perchè questo paese ha obiettivamente bisogno oggi di un Governo dalle larghe intese, che solo può meritarsi il consenso del paese, che solo può inglobare la disponibilità del popolo italiano ad accettare un programma di riforma strutturale dello Stato, presupposto essenziale per il conseguimento delle economie necessarie per poter contrarre la pressione fiscale.

Se tutto ciò non avverrà, evidentemente il differenziale d'interessi, la carenza di incentivi, la disoccupazione galoppante faranno sì che in questo Parlamento, tra non molto, ci si dovrà occupare seriamente - ahimè - anche dei problemi di ordine pubblico di quei territori in cui il cittadino non riesce più ad avere l'affezione allo Stato perchè esso si rivela essere tiranno. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Federazione Cristiano Democratica-CCD e Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. Signor Presidente, noi abbiamo detto, anche nelle diverse Commissioni, che vi sono delle enunciazioni di fondo in questo Documento che ci convincono e che sono sottoscrivibili. Una di queste è che la politica dei redditi deve essere intesa come politica di tutti i redditi e che la lotta alla disoccupazione deve essere al centro dell'azione del Governo.

Su queste enunciazioni, noi siamo perfettamente d'accordo, anche quando il Documento lega ovviamente la lotta alla disoccupazione

ad una ripresa dell'attività economica, il che postula un contesto non inflazionistico.

Ora, signor Presidente, l'inflazione noi l'abbiamo sempre definita come tassa sui poveri. Quindi, chiaramente è un obiettivo comune quello della lotta all'inflazione; il problema è come raggiungere quell'obiettivo, che noi riteniamo ambizioso, del 2,5 per cento per il prossimo anno e poi, negli anni successivi, il 2 per cento e via di seguito. A questo proposito, ripeto una frase che è stata detta da autorità quali il Governatore della Banca d'Italia: qui occorre una coerenza di comportamenti da parte di tutti per raggiungere questo obiettivo che è ambizioso. Quindi, non ci può essere solo la moderazione salariale, ma occorre, anche e soprattutto, intervenire sulle tariffe e sui listini. Precisamente, il Governatore della Banca d'Italia - cito testualmente - ha affermato che: «mentre le retribuzioni unitarie lorde in termini reali sono cadute per il terzo anno consecutivo, la struttura produttiva e distributiva risente invece di comportamenti tendenzialmente inflazionistici». In sostanza, con parole più auliche ha detto quello che la mia parte politica afferma da tempo e cioè che le misure antinflazionistiche non possono consistere soltanto nel contenimento dei salari e degli stipendi e in una politica dei redditi a senso unico.

Pertanto, il tasso del 2,5 per cento di inflazione programmata è senz'altro un obiettivo sottoscrivibile. Ma noi come ci siamo mossi nelle scorse settimane? Abbiamo sostenuto che si tratta di un obiettivo sottoscrivibile - come si fa a non sottoscriverlo dal punto di vista teorico? - ma ritenevamo e riteniamo che sia un obiettivo ambizioso e, diciamo pure, difficilmente raggiungibile, stanti i segnali e le osservazioni recenti dell'ISTAT. Ripeto, un obiettivo non facilmente realizzabile. Quindi, secondo noi la logica del Documento di programmazione economico-finanziaria non poteva consistere nel chiedere ulteriori riduzioni del potere di acquisto di salari e stipendi. L'obiettivo del 2,5 per cento di inflazione programmata è condivisibile dal punto di vista teorico, ma se esso dovesse essere troppo ambizioso non potrà non comportare un'ulteriore perdita del potere di acquisto, cioè una contrazione aggiuntiva a quella già realizzatasi in questi ultimi anni. Di qui la necessità di garantire - come abbiamo ottenuto - che in caso di scostamento, che possa eventualmente realizzarsi, si proceda all'allineamento dei salari sul tasso di inflazione reale; ovviamente dando per scontato che per i contratti in scadenza che riguardano ben 2 milioni e mezzo di lavoratori, signor Presidente, tra tessili, metalmeccanici e alimentaristi, si agisca come per quelli già firmati.

Quindi lotta all'inflazione, lotta alla disoccupazione e politiche di tutti i redditi sono la parte del Documento condivisibile. Altre enunciazioni però sono meno condivisibili ed alcune anche ambigue, se mi consente, signor Presidente. Che significa: «ammodernamento dell'assetto istituzionale del mercato del lavoro»? Perché non chiamare le cose con il loro nome? Tanto più che poi lo stesso Governo, a pagina 55 del Documento ammette che «una maggiore flessibilità del mercato del lavoro... non è tuttavia una risposta sufficiente...». Pertanto, per rilanciare l'occupazione occorre quello che è riportato nella proposta di risoluzione, cioè che la mia parte politica sostiene e cioè che dalla Conferenza nazionale per l'occupazione - che si terrà a settembre e che noi abbiamo

richiesto fin dai primi giorni di questa legislatura - si esca con misure concrete e con questo piano straordinario per gli investimenti e per l'occupazione a cui anche la proposta di risoluzione fa riferimento. Il *summit* di Firenze si è chiuso senza nessun impegno finanziario, nemmeno mediante prestiti in funzione dell'occupazione - come è stato proposto anche da Delors - ossia non sono state finanziate le reti transeuropee, nè il Fondo per le piccole e medie imprese e non è stato previsto nessun intervento a favore della ricerca. Ecco perchè, signor Presidente, giustamente si rinvia alla Conferenza nazionale per l'occupazione ma, a pagina 54 del Documento di programmazione economico-finanziaria non è indicato (la proposta di risoluzione è più precisa) che da quella Conferenza è necessario uscire effettivamente con qualcosa di concreto e non semplicemente con una passerella sull'analisi dei problemi dell'occupazione. Anche perchè non ci può essere sviluppo senza occupazione, nè risanamento a spese dello Stato sociale o a spese altrui. In effetti, nel *summit* di Firenze si è posto in primo piano l'obiettivo del risanamento finanziario e, ripeto, non c'è risanamento finanziario senza occupazione. E qui sorge il problema delle risorse finanziarie. Il collega Carboni lo ha accennato in discussione generale: questo paese, in tre anni e mezzo, ha fatto 200.000 miliardi di sacrifici. Da più parti si è detta una frase, che ormai è diventata ovvia e banale: il fondo del barile ormai è raschiato. È così, perchè se togliamo le spese per le retribuzioni, per gli interessi, per i trasferimenti alle famiglie, agli enti locali eccetera, resta ormai ben poco da grattare.

È per questo allora che tagli verticali - come sembrano annunciati nel Documento - senza una rigida selezione della spesa, non sono condivisibili. Quindi, quando poi avremo i provvedimenti della manovra, occorrerà seriamente ripensare a questa maniera di intervenire sulla spesa. Ma lo sforzo che dobbiamo fare è soprattutto quello di ampliare le entrate allargando la platea dei contribuenti.

Ora, ripeto, distinguere tra rigoristi e permissivi non ha senso. Il bilancio dello Stato - è stato più volte detto - ormai è incomprimibile. Se non si vuole demolire lo Stato sociale, se non si vogliono azzerare le spese in conto capitale, che peraltro non sono neanche elevate, e se d'altra parte non si vuole aumentare la pressione fiscale, non resta che aumentare le entrate attraverso una decisa azione contro l'evasione e l'elusione ampliando la platea dei contribuenti. E al riguardo abbiamo chiesto che il Documento venisse rafforzato in tal senso.

Quanto poi alla polemica tra rigoristi e permissivi, per cui i rigoristi avrebbero a cuore la tutela delle generazioni future (un alibi, praticamente), mentre i cosiddetti permissivi si porrebbero il problema della difesa delle generazioni presenti, magari guardando al consenso dell'oggi e non a quello di domani (chissà poi perchè), vorrei soltanto far notare che, se dovesse prolungarsi nel tempo la tendenza in atto ormai da alcuni anni per cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri (come ha affermato di recente anche la Commissione di indagine sulla povertà), mi chiedo di quali generazioni future parlano i cosiddetti rigoristi, di quelle provenienti dalle famiglie più ricche o di quelle provenienti dall'area di povertà che invece si va allargando. Ancora l'anno scorso 90.000 famiglie - l'ho già ricordato - sono entrate in questa area di povertà.

Allora occorre ripensare seriamente ad invertire, sia pure gradualmente, il rapporto tra spese e entrate. Sono possibili maggiori risultati dalla lotta contro l'elusione (lo hanno affermato la Banca d'Italia e istituti specializzati, come l'Ispe eccetera). Occorrono risorse per investimenti produttivi e per superare il divario infrastrutturale che ancora esiste tra il Nord e il Sud, tra il Nord e le aree depresse di questo paese. Senza le risorse sarà difficile il conseguimento di qualsiasi obiettivo in termini di occupazione e di sviluppo in questo paese.

Alcuni obiettivi del Documento di programmazione economico-finanziaria sono ambiziosi: mi riferisco soprattutto a quelli relativi all'avanzo primario, al tasso di inflazione programmato; però, ripeto, questi obiettivi debbono coniugarsi con quello fondamentale dell'occupazione.

Noi sul fisco recentemente abbiamo presentato un ordine del giorno a firma del collega Albertini per indicare, appunto, una sottovalutazione che il Documento ancora contiene. Abbiamo presentato questo ordine del giorno per sollecitare una lotta più incisiva in tal senso, anche, ripeto, per reperire le risorse necessarie per colmare il divario esistente nella dotazione di infrastrutture, ponendo la questione fiscale come problema centrale.

Il Documento di programmazione economico-finanziaria, a pagina 23, riconosce che nel triennio 1993-1995 si è verificata una redistribuzione del reddito a vantaggio dei profitti; si è accentuato il dualismo tra Nord e Sud, dal momento che la fase espansiva caratterizzata dal notevole incremento delle esportazioni ha solo marginalmente interessato il Meridione, di qui l'esigenza di misure che entro il 1996-1997 (entro 18 mesi, dice il Documento) dovranno contribuire al riequilibrio della distribuzione dei redditi.

È per tali ragioni che Rifondazione Comunista sostiene che occorre ripensare al rapporto entrate-spese. È infatti dal riequilibrio di questo rapporto in termini di equità che deriva quello della redistribuzione dei redditi, dal momento che, come lo stesso Documento di programmazione economico-finanziaria rileva, le disegualianze sono andate evidenziandosi ancora di più.

Lo stesso professor Monti più volte, e ancora recentemente, ha dimostrato, dati alla mano, come in Europa e in Italia anzitutto, il lavoro dipendente pubblico e privato sia più tartassato. A partire dagli anni '80 l'imposizione sul lavoro dipendente è aumentata del 20 per cento, mentre su tutto il resto l'aliquota media di tassazione ha registrato una diminuzione del 10 per cento. Di qui l'esigenza del riequilibrio fiscale.

Ed è venuto anche il momento di pensare seriamente all'armonizzazione fiscale a livello europeo. Questo obiettivo, quando sarà veramente posto all'ordine del giorno?

Riprendendo, signor Presidente, alcune considerazioni della collega Mazzuca Poggiolini, che ha testè concluso il suo intervento, rilevo che da più parti c'è una spinta ad accelerare le dimissioni. Ora, i proventi delle dimissioni vanno al fondo ammortamento titoli. La prima *tranche* Imi e Ina di circa 5.970 miliardi fu utilizzata per soli 3.000 miliardi per l'acquisto di titoli del debito pubblico sul mercato a distanza di un anno e mezzo. Tutte le motivazioni che hanno spinto alle privatizzazioni sono cadute; è caduta anche la ragione di fare cassa o di attaccare così l'indebitamento pubblico: poche migliaia di miliardi che sono a fronte di

2.200.000 miliardi e passa di debito pubblico? Certamente non è sven-
dendo tutto questo paese (Enel, Eni e Stet) che si potrà attaccare
quell'indebitamento, non è questa la strada del risanamento finanziario,
non è questa una via percorribile.

Rilevo sempre di più che ormai la questione ideologica la pongono
gli altri, i cosiddetti privatizzatori ad oltranza. La verità è che l'Eni da
sola l'anno scorso ha registrato oltre 4.000 miliardi di utile e dividendi,
l'Enel sui 1.970 miliardi, così la Stet e così via. Gli utili e i dividendi di
queste società per azioni derivanti dagli enti pubblici economici afflui-
scono oggi nelle entrate del bilancio dello Stato e non al fondo ammor-
tamento titoli. Gli utili e i dividendi di società di cui il Ministero del te-
soro è azionista principale sono ormai destinati al fabbisogno e vanno a
finanziare indistintamente tutte le spese.

Noi abbiamo fatto uno sforzo per reperire le necessarie risorse per
il Fondo per l'occupazione e per questo piano straordinario per il lavo-
ro, presentando un disegno di legge che in sostanza destina gli utili e i
dividendi di queste società per azioni derivanti dagli ex enti pubblici
economici al finanziamento e delle opere infrastrutturali necessarie per
superare il dualismo Nord-Sud e per il Fondo per l'occupazione, neces-
sario se veramente vogliamo dare concretezza a questi discorsi.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, facendo
solo una piccola riflessione. C'è un intasamento nel mercato azionario,
per non parlare di quello che succederà ad ottobre. Chi oggi vuole acce-
lerare le privatizzazioni, al di là della riserva di fondo che facciamo sul
problema, non si rende conto nemmeno che un'eventuale accelerazione
è sbagliata, perchè quando è opportuno vendere dipende dalle condizio-
ni del mercato e oggi non è ipotizzabile nè il quando nè il *quantum* del-
le relative entrate derivanti dalle dismissioni.

È invece molto più ragionevole la nostra proposta che dà un senso
concreto a tutto ciò che pure è affermato nel Documento.

Noi in sostanza, signor Presidente, la risoluzione non l'abbiamo fir-
mata. Preannuncio il nostro voto favorevole ma, ripeto, non ci ricono-
sciamo nella logica complessiva di questo Documento per tutta l'azione
politica che abbiamo svolto in questi anni, per tutte le perplessità e le
critiche di fondo che facciamo a Maastricht e a tutti i principi che Maa-
stricht regge.

Ci siamo riconosciuti in alcuni punti del Documento, come ho detto
all'inizio, e abbiamo svolto una battaglia perchè misure correttive e mi-
gliorative venissero apportate. Resta però tutto intero un problema: un
ripensamento serio del discorso entrate-spese come lo preannunciava il
collega Caponi; un ripensamento serio di tutti su questo discorso delle
privatizzazioni che finiranno per annullare completamente la presenza
dello Stato in settori strategici della nostra economia (e quella sarà una
strada senza ritorno che costituirà un'ipoteca grave anche sullo sviluppo
produttivo, economico e sociale di questo paese).

E ancora, signor Presidente, da questo Documento dobbiamo usci-
re, se vogliamo risolvere i problemi seri del paese, con un imperativo ca-
tegorico: la questione fiscale è diventata la grande questione morale
dell'Italia, come abbiamo detto in questi giorni e come riaffermiamo pu-
re oggi. (*Applausi dal Gruppo Rifondazione Comunista-Progressisti.*
Congratulazioni).

PRESIDENTE. Data l'ora rinvio il seguito della discussione del Documento alla seduta pomeridiana.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14*).

Allegato alla seduta n. 27**Disegni di legge, annuncio di presentazione**

In data 15 luglio 1996 è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro di grazia e giustizia:

«Disposizioni in tema di nomina di giudici onorari e istituzione delle sezioni stralcio per la definizione del contenzioso civile pendente» (954).

In data 15 luglio 1996 è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

MARINO, SALVATO, ALBERTINI, BERGONZI, CAPONI, CARCARINO, CRIPPA, CÒ, MANZI, MARCHETTI e RUSSO SPENA. - «Destinazione degli utili e dividendi dovuti dalle società per azioni derivate dalla trasformazione degli enti pubblici al Fondo per l'occupazione ed al Fondo per la realizzazione delle infrastrutture nelle aree depresse» (955).

Disegni di legge, assegnazione

In data 15 luglio 1996 il seguente disegno di legge è stato deferito

- in sede referente:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

«Conversione in legge del decreto-legge 15 luglio 1996, n. 371, recante disposizioni urgenti in materia di trasparenza delle tariffe elettriche» (953), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

È stato inoltre deferito alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.

I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

- in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

PEDRIZZI ed altri. - «Nuove iniziative produttive nei territori meridionali» (555), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

PEDRIZZI ed altri. - «Nuove iniziative produttive nei territori meridionali» (648), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

VELTRI ed altri. - «Istituzione dell'università degli studi a distanza (UNAD)» (444), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

PEDRIZZI. - «Intervento a sostegno della celebrazione delle "Giornate Manunziane"» (779), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):

NAPOLI Roberto ed altri. - «Disciplina dei procedimenti di rilascio della documentazione amministrativa per la circolazione dei veicoli» (479), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

UCCHIELLI e FERRANTE. - «Norme per la deviazione del traffico pesante dalla strada statale n. 16 (Adriatica) alla autostrada A-14 nel tratto da Rimini a Termoli» (569), previ pareri della 1ª, della 5ª e della 10ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

CARPI e DE LUCA Michele. - «Istituzione del Ministero delle attività produttive» (86), previ pareri della 1ª, della 5ª, della 6ª, della 7ª, della 11ª Commissione e della Commissione parlamentare per le questioni regionali.

Disegni di legge, ritiro di firme

In data 11 luglio 1996, la senatrice Bettoni Brandani ha dichiarato di ritirare la propria firma dai disegni di legge nn. 237 e 238, in relazione al suo incarico di Governo. Si intende conservato l'ordine delle rimanenti firme.

Disegni di legge, cancellazione dall'ordine del giorno

Il disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1996, n. 259, recante disposizioni urgenti in materia di contenzioso tributario e di differimento dei termini per la definizione di liti fiscali pendenti» (396) è stato cancellato dall'ordine del giorno per decorso del termine di conversione del decreto-legge.

Inchieste parlamentari, annuncio di presentazione di proposte

È stata presentata la seguente proposta di inchiesta parlamentare d'iniziativa dei senatori:

TOMASSINI, DI BENEDETTO, PASTORE, DE ANNA, PIANETTA e LAURIA Baldassare. - «Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fondi per la prevenzione e la lotta all'AIDS». (*Doc. XXII, n. 12*).

